L. _____
P. _____
N. 3013 e 3014

DECADE

ROMANZIERA

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

L'ASSEDIO DI FIRENZE

RACCONTO STORICO

NAPOLI

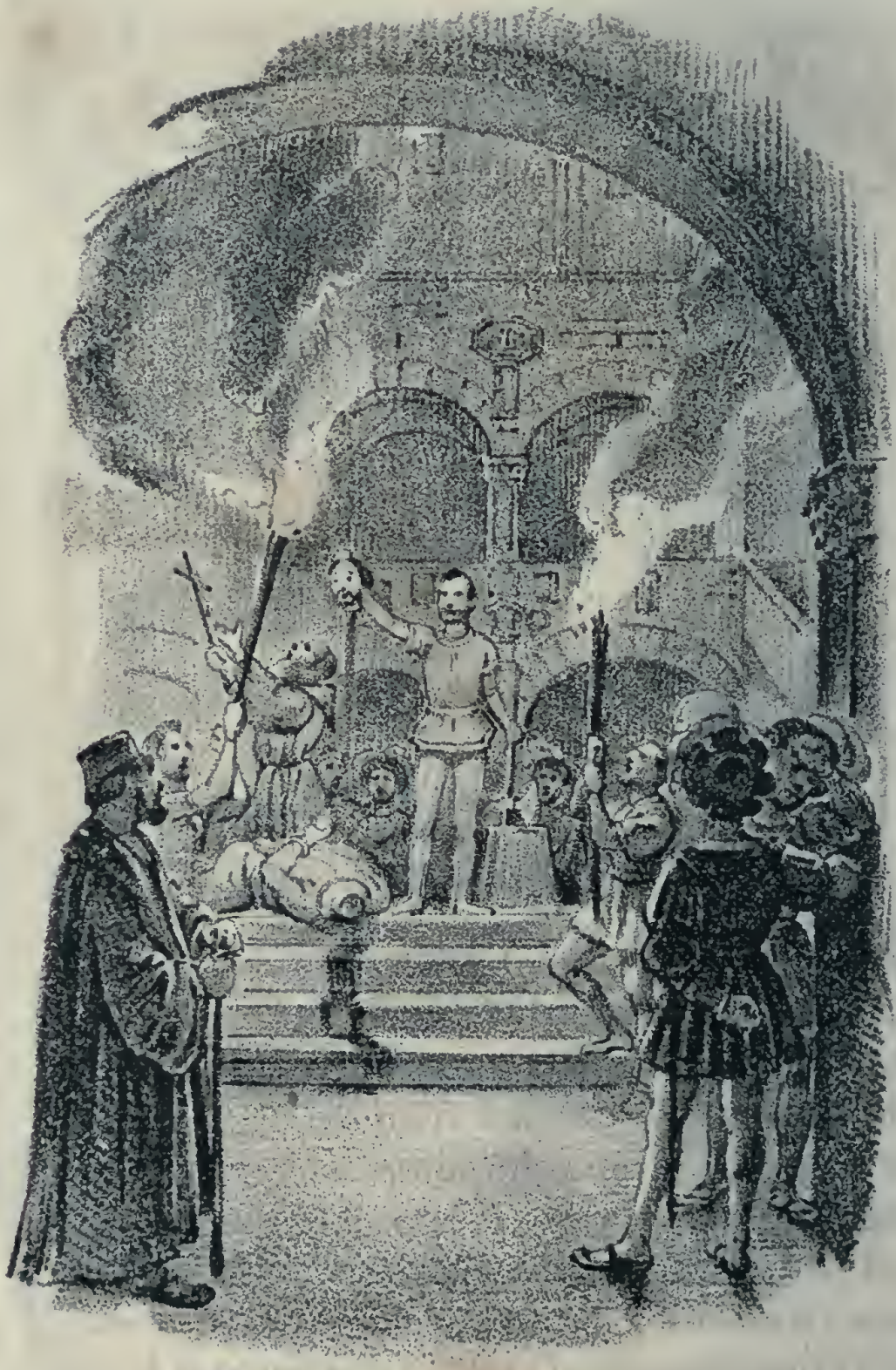
C. BATELLI E COMP.

Largo S. Giov. Magg. n. 30.

1843

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY
NOV 23 1970

PQ
46.75
A1M37
v.3-4



Napoli, Lit. Gatti e Dura

Un istante dopo il carnefice afferrata per le chiome presentò ai pochi spettatori la testa recisa e boccheggiante.

CAPITOLO XV.

La notte succeduta al 16 Aprile era fredda, sebbene la stagione di Primavera fosse avanzata. Nel cielo andavano addensandosi nuvole spessissime mosse e trasportate dall'imperversare del vento impetuoso che fischiava lungo le vie. Il primo crepuscolo del giorno e gli ultimi raggi della Luna avrebbero un poco rischiarato le strade, se quel turbine che si preparava non avesse appannato il loro debole barlume. Neppure le lampade che si tenevano accese alle Immagini della Vergine

e dei Santi sulle cantonate delle strade avevano resistito al soffio del vento, il quale del pari estinse tutti i lumi che i cittadini erano costretti accendere ogni notte all'esterno delle loro case sopra i balconi o sopra le porte, per ordine della Repubblica, bandito in quel tempo di turbolenza e di guerra alla pena di cento fiorini per coloro che contravvenissero.

Marietta, sul principio dell'andata, non pensando alla sua debolezza, non riflettendo a difficoltà, non badando alle tenebre, al silenzio ed alla solitudine che la circondavano, soltanto occupata nel progetto di salvare la vita a Pandolfo Puccini, si era posta a correre per la strada, ed attraversata la piazzetta Aldobrandini entrò nella via della Forca e si diresse per quella de' Marignolli sulla piazza di S. Giovanni. Quivi si avvide di avere allungato la gita, ed allentando il passo onde prendere respiro, si diresse al fianco settentrionale del Duomo per volgere nella via del Cocomero.

Le parve sentire a sè vicino un rumore, come di passo leggerissimo. Ristette; non sentì, nè potè scorgere corpo vivente. Era stato qualche spirito? Questo pensiero cominciò a farle diventare la gita noiosa per le tenebre e per la solitudine, il cui silenzio

era soltanto interrotto di quando in quando dal sibilo del vento. L'ora, i luoghi, il timore, il sospetto, quali pensieri penosi in quella misera aggiungevano all'altro penosissimo che a tutti sovrastava! Pure affrettò il passo e andò innanzi; e perchè nella mente le si suscitavano certe immagini, certe apparizioni, certe storie lasciatevi in serbo da cento racconti uditi, ella per discacciarle, recitava cammin facendo le preghiere dei Morti.

Entrata nella via del Cocomero, aveva passato le case Ughi ed era giunta al quadrivio dove stava e tuttora si vede il Tabernacolo della Madonna dipinta da Cimabue o da Buffalmacco, avanti il quale pendevano come al presente cinque lampade, conservandosene accesa una soltanto. Si accorse che alcune persone con passo accelerato le venivano incontro per la via medesima, scorgendo che rasentavano il fianco delle case dei Pucci. Erano tre uomini, uno de' quali portava in mano il lanternone di tela che rischiarava le tenebre a loro d'intorno.

Per non essere veduta, Maria si nascose dietro la casa del Tabernacolo, appartenuta un tempo a Buffalmacco Pittore, ed allora abitata dalla famiglia Benvenuti, nella quale nacque Pietro marito di Bianca Cappello,

che divenne moglie di Francesco I e Granduchessa di Toscana. S'internò un poco nella stradella de'Biffoli al fianco della casa Benvenuti, aspettando che i tre incogniti fossero passati. Non potè distinguere che gente fosse. I due che fiancheggiavano il medio, avevano ceffi arcigni, viepiù resi funesti per le ombre cagionate dal chiarore di sotto in su del lampione. Un Prete sembrava quello di mezzo, perchè era avvolto in una cappa oscura.

Al loro avvicinarsi sentì il suono delle voci, ma non intese le parole. Un poco alla volta ne ascoltò qualcuna; quindi comprese le intere frasi, quando passarono prossimi a lei.—Lascito ridicolo! o che non sapeva meglio spendere i suoi fiorini cotesto Amidei? —diceva l'uomo a sinistra, e quello a destra soggiungeva: — Sciocco che sei, non vedi tu che pensò a sfamare i nepoti; sapeva d'averli degni di forca e di mannaia — interrompeva il primo. Quello di mezzo diceva: — Non maledite le disposizioni degli uomini pii, fratelli, perchè è lo stesso che maledire la Provvidenza che ispira nei loro cuori queste opere sante. — Già, per il Reverendo sia così, ripeteva il primo; un piccolo incomodo nel quale è aiutato dalle Monache, gli viene compensato dal

grosso benefizio. — Non è poi tanto piccolo incomodo, fratelli, rispondeva il medio, perchè voi pure sapete bene che in questi tempi la cosa è frequente, e questi affari così alla notturna non li valutate? Non considerate alla pena di assistere.—Puff, che pena!— disse il secondo, cacciando una risata che risuonar fece tutta la contrada. E fu cosa buona, perchè impedì a Marietta di sentire le parole, che il primo ridendo ancor esso vi aggiunse, che terminavano — grasso dei giustiziati—Frattanto si allontanavano, ed i loro discorsi, se avevano in sè un mistero funesto, non furono compresi da Marietta, la quale assorta e fissa nel suo progetto non fece attenzione, o non sapeva in che consistesse il lascito Amidei. E siccome forse la maggior parte dei Lettori ne sarà all' oscuro, gli dirò in poche parole il fine di questo legato.

Nel 1477 Amideo degli Amidei discendente da una delle più antiche famiglie di Firenze (dalla quale sortì i natali Bartolommeo Amidei uno dei sette fondatori dell' ordine de' Servi di Maria) essendo Priore della chiesa di S. Romolo in Piazza dei Signori, fondò nella Chiesa delle monache di S. Niccolò di via del Cocomero una cappella, ed era quella laterale dalla parte del Convento, di fronte ad altra cappella in seguito fondata

dalla famiglia Beninteudi, come altrove notai. L'onore del Cappellano consisteva, secondo ciò che sta scritto nel Rogito di Giovanni di Guiduccio, sanzionato dal Breve di conferma di Papa Sisto IV, nel dovere celebrare la Messa, e quindi assistere ed accompagnare al patibolo i condannati a morte, e portare un panellino confetto di once tre per loro conforto, al quale pensavano le Monache, procurando di renderlo gustoso quanto mai l'arte della confettura d'allora potesse immaginare. Le Monache conferivano il Benefizio, e sceglievano un sacerdote degno per la pietà ed adatto per la capacità ad un ministero importante la salute di quei miseri pazienti in confortarli nell'estremo momento. Appunto questo cappellano, chiamato Domenico Buoninsegni che si portava al suo uffizio, mandato a chiamare dal Bargello, era quello che in mezzo a due sbirri passò davanti a Marietta de' Ricci, interrompendola nella sua andata a S. Marco.

Essa, appena potè farlo senza essere osservata, rinnovò la sua corsa, e costeggiando il Convento delle monache di S. Niccolò pervenne allo Spedale di S. Matteo. Nell'accostarsi a questo, le ferì gli orecchi una romba, un rumore sordo e grave che sembrava provenisse da carri incamminati nella

via della Sapienza, che dalla SS. Nunziata conduce sulla piazza di S. Marco.

Ella rammentò subito la romba ed il rumore, ricordando quello che tanto l'aveva atterrita le notti nelle quali stava ricamando la ciarpa verde, Divisa destinata a Pandolfo Puccini in pegno del suo amore, quando ancora fanciulla dimorava nella casa paterna. Le idee di quel tempo le si schierarono alla mente, ed il terrore presente ingrandito dall'avveramento delle sventure in allora da lei presagite, l'avvilì talmente, che fu quasi al punto di venir meno. A gran stento potè strascinarsi sotto la loggia che stava davanti allo Spedale, affine ancora di lasciar passare inosservata quei carri che viepiù vicini intendeva dalla squilla appesa al collo de'muli, dallo stridere delle rote sotto il pesante carico.

La gotica struttura del portico dello Spedale di S. Matteo lo rendeva tetro per sè stesso; era però tremendo fra le ombre della notte per l'atterrita Maria De'Ricci, che vi si era rifugiata. Le colonne, o piuttosto i pilastri che reggevano gli archi erano anneriti dal tempo; le quattro porte che sotto il portico corrispondevano, si aprivano continuamente alla sventura e alla miseria, conducendo l'una nello Spedale degli uomini,

l'altra nel cortile degl' inservienti; la terza nello Spedale delle donne, e la quarta nella chiesa di S. Matteo: fra le tenebre della notte spaventava l'immaginazione la forma colossale di S. Cristofano che appena distinguevasi dipinta fra le porte, tramezzate da pitture di altri Santi.

Nascosta sotto questo portico, Marietta, con grande ribrezzo vide schierare lungo la piazza di S. Marco cinque carri funerarî, che si fermarono, ed uno, che al rimbombo sembrava vuoto, si avanzò venendo ad accostarsi al portico dirimpetto alla seconda porta dello Spedale. Allora ebbe luogo di considerare quelle grandi bare illuminate sul davanti da una lanterna, che il Comune di Firenze aveva ordinato costruirsi, dappoichè la peste cominciò ad infierire nella città l'anno Santo 1525, affinchè i cadaveri si trasportassero dagli Spedali ai Cimiteri che li potessero ricevere. E siccome quello di S. Egidio ed i particolari delle chiese non erano sufficienti a riparare alla mortalità, così questi carri si partivano da S. Egidio, e passando per le vie degli Alfani, ossia degli Angioli e de' Fibbiaî, attraversavano davanti la SS. Nunziata, e passati per via della Sapienza, si fermavano allo Spedale di S. Matteo; tagliando quindi la piazza di

S. Marco, andavano a depositare i cadaveri nel Cimiterio di Querceto, che si trovava aggregato allo Spedale di Bonifazio in via S. Gallo.

Dopo pochi momenti, dalla porta indicata uscì uno spedalino con lampione in mano, seguìto da due altri che portavano una bara, i quali, giunti appresso al carro, estraendo dalla medesima corpi nudi, li gettavano nel cassone del carro come balle, mandando un suono sordo e funerco con le percosse delle teste, delle braccia e delle altre membra. Questa operazione ributtevole rinnovossi più volte sotto gli occhi di Marietta, che, tremante dallo spavento, affissava come per forza d'incanto lo sguardo in quella scena d'orrore. Così cadaveri d'uomini, cadaveri di donne a diecine assolati l'uno sopra l'altro in quelle tombe scorrenti venivano condotti al sepolcro nel silenzio della notte, neppure interrotto dal cicalio degli inservienti, che malumore ancora nei cuori più duri doveva destare l'aspetto della propria distruzione.

Niuno badò a Marietta, la quale ebbe l'attenzione di situarsi dietro una colonna. Tutto ritornò nel silenzio, dopo che gli spedalini rientrati, avevano serrato dietro loro la porta, e dopo che la romba dei carri si perdette

alla lontana mista al rombo del vento, che cessando, dava luogo alla caduta di goccioloni d'acqua principio di una dirotta pioggia.

Allora Marietta riprese il suo cammino, e di volo, traversata la piazza di S. Marco, corse alla porta del convento, e tastoni tastoni trovata la catenella del campanello la tirò con veemenza, ed un suono lontano ripercosso tra le volte de' portici del chiostro venne a colpire le orecchie di lei, che sentì quella tuba, come la voce di un amico confortatrice nella sciagura.

Attentamente ascoltava se nell'interno del convento sentisse qualche rumore per lo scarpicciare di chi venisse ad aprire. Non sentendo il passo tanto desiderato, rinnovò le scosse della catenella, ed il campanello lontano ripetè il suo suono. Marietta non alitava nella speranza di sentire lo scarpiccìo del portinaio; sentì di fatto de' passi come di piedi nudi, e simile a quello sentito sulla piazza di S. Giovanni, che si ripercoteva dall'eco delle pareti della piazza, onde si rincorò che fosse il passo del portinaio ripetuto dall'eco dei fabbricati d'intorno. Attese, ma finì lo scarpiccìo e nessuno si accostò alla porta, succedendo un perfettissimo silenzio, che la piombò di nuovo nello scoraggimento.

Già pioveva, e lo sgrondacchiare dei tetti

dimostrava che la pioggia aumentava; non curante dell'acqua che le cadeva addosso, nè dello sfinimento da cui era oppressa, pensava al modo di parlare al fratello, e si confortava al riflesso che l'ora de' Mattutini era vicina. In questo frattempo dal lato di via Larga lo strepito di alcune persone che ridevano e schiamazzavano le ferì gli orecchi. Non voleva essere veduta, e sperando nascondersi, come aveva fatto con i beccamorti e gli spedalini, velocemente andò sotto la loggia dello Spedale di San Matteo. Giunta correndo dappresso alla porta dalla quale erano usciti i cadaveri, inciampò in un corpo umano, e cacciando un grido di terrore alla subitanea idea di trovarsi con un morto, cadde di colpo in terra svenuta. Il suo grido non fu il solo che, risuonando sotto quelle volte, si spandesse nella piazza; altro urlo fu cacciato dal corpo che aveva fatto inciampare Marietta, e questo proseguiva gridando: — Aiuto, aiuto, gli spiriti, gli spiriti. —

Gl' individui, che, venendo dalla via Larga, erano giunti sulla piazza, componevano una scolta notturna, la quale andava girando per sorvegliare al buon ordine della città. Era questo un dovere dei cittadini, ed ogni quartiere mandava in giro quattro scol-

te per notte, cioè una per Gonfalone composta di sei popolani guidata e comandata da un gentiluomo. Lodovico Martelli quella notte dirigeva la scolta del Gonfalone del Drago-Verde, Quartiere di San Giovanni. Esso ed i suoi compagni rifugiati al principio della pioggia sotto gli sporti delle case di via Larga, avevano divisato di ricovrarsi sotto la loggia di S. Matteo, finchè fosse cessata l'acqua; cosa sperata tra breve, perchè i nuvoloni si rompevano e si travedeva l'azzurro del cielo, le cui stelle impallidite annunziavano il mattino.

Corsero tutti dove avevano sentito quei gridi, ma al lume del lampione che portavano, conobbero nell'individuo spaurito che urlava il Carafulla, e tutti si posero a ridere e scherzare sul suo spavento, non avendo osservato il corpo di Marietta, che per l'impeto della corsa inciampando, era caduto alcuni passi distante. Si facevano ripetere l'avventura dello spettro lungo lungo vestito di nero, che diceva avergli dato una solenne pedata nelle reni, quando Lodovico Martelli il primo, essendosi accorto della svenuta giacente bocconi in terra, accorse a lei, chiese aiuto ai compagni, e tutti lasciato il Carafulla, furono attorno a quella donna che reputavano morta.

Frattanto le cure di quei Fiorentini tutte rivolte a Marietta fecero sì che più non pensarono ad Antonio Carafulla, ed egli, che gli credè capaci di arrestarlo e condurlo in prigione, scantonando dalla via della Sapienza, sempre correndo dalla SS. Nunziata e giù per la via de' Servi, si condusse sulla piazza dietro il Duomo, contento di aver scampato la carcere.

Questo Carafulla era un piacevole mentecatto fanatico per i Medici. Aveva per costume andare giorno e notte per la città, abitando sotto le logge ed i portici, e si nutriva di ciò che la plebaglia ed i bassi artigiani gli offrivano, dopo aver riso ben bene alle sue burle. Mezzo nudo e scalzo, per il solito dove passava si tirava dietro le brigate ed i fanciulli, ed egli quasi irritato gli scacciava dicendo: —Popolaglia, canaglia, a questo fiasco hai da bere — quasi volesse dire, secondo che ne argomentavano i maliziosi, che infine sarebbero stati costretti i Fiorentini a vivere sotto il governo dei Medici. Il suo amore per quella famiglia lo spinse ad andare a Roma, quando il Cardinal Giovanni De' Medici ascese al soglio Pontificio col nome di Leone X, e costà tanto fece che si presentò per baciargli il piede. In quella circostanza il pontefice disse ridendo agli

astanti: Che poteva essere grato ai Fiorentini, dacchè avevano mandato a baciargli i piedi l'uomo più grande e più savio e quello più meschino e più pazzo della loro città; nel matto intendeva parlare del Carafulla, ed indicava nel savio Piero Soderini già stato Gonfaloniere perpetuo di Firenze.

Non piacevano ai Libertini gli scherzi del Carafulla vaticinanti il ritorno dei Medici, e per questo avevano fatto ordinare dagli Otto di Balìa, che fosse imprigionato per levare quello scandalo. Da tal pericolo tentava scampare il meschino nascondendosi ora in un punto ed ora in un altro della città.

Egli era stato quello che aveva intimorito Marietta, passandole accanto sulla piazza di S. Giovanni, andandosi a nascondere dietro i pilastri delle porte del Duomo. Essendo cominciato a piovere, era andata a rifugiarsi sotto la loggia dello Spedale di S. Matteo, nel tempo che Marietta stava suonando il campanello alla porta del convento. Fuggì per non essere arrestato, ma cadde nelle mani degli sbirri sulla piazza del Duomo, che immediatamente lo portarono alle Stinche. Andava in prigione piangendo, e sperava commuovere la sbirraglia dicendo: — Nè voi birri fratelli mangiate a miglior derrata il pane di quello che mi mangi io, perciò

lasciatemi. — Stette in prigione fino a che non ritornarono i Medici, e ricuperata allora la libertà, senza paura andava cantando in linea di scherzo, o piuttosto per scherno dei libertini: — A questo fiasco dovevate bere, ed a questo fiasco avete bevuto. —

Mentre che il Carafulla se ne fuggiva, Lodovico Martelli premuroso di soccorrere l'incognita svenuta, il cui capo avvolgevasi nel nero zendale, la fece sollevare da terra, perchè se non era morta, quella positura le toglieva il modo di respirare con libertà. Fu assisa sullo scalino della porta dello spedale delle donne, e Lodovico richiese a quello che teneva la lanterna di fargli lume, onde vedere se si fosse spaccata la testa nella caduta.

Levato il velo e fissato lo sguardo sopra quel volto, restò di sale nel riconoscere in quella infelice la sua amata. Vinta in un subito la prima sorpresa, più che mai interessandosi per ritornare a Marietta l'uso dei sensi, dava più ordini confusi ora a questo ora a quello: —Tonio, picchia agli Spedalini che portino dei soccorsi. — Tonio picchiava; nessuno rispondeva; e Martelli, maledicendo il loro sonno, si volgeva ad un altro: — Spicciati, Cecco mio, brucia un poco di foglio alla lanterna: aspetta, non avete un poco d'aceto?— Eppure con questo con-

tagio che gira tutti ne portano. Lippo, piglia questo pannolino e bagnalo alla grondaia. — Lippo eseguiva, e Lodovico inumidiva le tempie alla svenuta con l'acqua in quel modo raccolta.

Frattanto che Martelli così si affaccendava, tutti i giovani della scolta guardavano quella donna: — Che viso di cera, che aria di morta, che bella fisonomia, — erano le esclamazioni ora dell' uno ora dell'altro di quei soldati cittadini. Lodovico raddoppiava le cure, ponendo in opera tutto quello da lui reputato conveniente a farla ritornare in vita, ed il volto della meschina, sebbene avesse impressi sui delicati lineamenti i mali sofferti, sebbene pallida, scolorite le labbra, gli occhi chiusi, e si potesse reputare una morta, pure non stette guari che il calore della vita, diffondendosi sul volto di lei, presagì il ritorno dell'anima agli ufficî usati.

Trasse alla fine un gemito ; aperse gli occhi : si volse esterrefatta intorno e disse : — Ove sono? — Scorgendo Lodovico e quella corona di giovani, si pose le mani al volto per nascondere un pianto dirottissimo, che fù gran sollievo alla sua oppressione. Martelli adoprò tutte le più calde espressioni per tranquillizzarla e rincorarla ; ma vedendo che Marietta tenacemente nascondeva la fac-

cia ai suoi compagni, intese che le doleva d'essere riconosciuta. Riponendole sul capo il velo, pregò i medesimi di seguitare la ronda fino all'Aurora, e giacchè la pioggia era cessata l'invitò a proseguirla, tacendo ad ognuno l'avventura di quella donna.

Trovandosi sola con Lodovico, dopo la partenza dei compagni, Maria De'Ricci non ne ebbe timore; anzi, sapendo il carattere virtuoso di lui, credè avere trovato un aiuto, un fratello, un salvatore; le tornò il polso, sentì il sangue scorrere più libero per le vene, sentì crescere la fiducia dei pensieri, e svanire il terrore da cui era stata oppressa.

Il cielo schiariva andando dissipandosi le nuvole, e gli albori del mattino già apparivano sull'oriente. Nel tempo che Lodovico azzardava qualche interrogazione per apprendere il motivo di così strana situazione, e che Marietta al contrario lo pregava di non farle domande, ma bensì di cercare di Fra Timoteo nel convento, il suono della campana di S. Marco fece riscuotere ambedue. Marietta allora si rincorò, perchè quella campana suonava a mattutino, e a lei portava il termine delle angosce provate, onde ottenere il soccorso del fratello in affare di tanta urgenza. Altre campane della città risposero a quella dei Domenicani. Maria s'av-

viò alla porta della Chiesa, che il rumore dei chiavistelli annunziava aprirsi dal sagrestano. Alla preghiera di lei, Lodovico corse veloce a ricercare di Fra Timoteo, il quale fu subito trovato tra i frati che andavano in coro.

Fra Timoteo venne col cappuccio sul capo in modo sollecito, avendo un portamento quasi involontariamente maestoso, non incurvato nella persona, l'occhio grave e vivido, la fronte schietta; era d'aspetto bello, assomigliandosi alla sorella, sebbene molto maggiore di età, ed avesse le tracce dell'astinenza, della meditazione e della fatica.

Si accostò a Marietta, che stava assisa sopra una panca, e le fece alcune interrogazioni su quella visita in ora così inusitata, intanto che Lodovico Martelli si allontanò, onde dar luogo al confidenziale colloquio. Marietta pregò il fratello di assidersi accanto a lei; quindi cacciando il volto fra le palme delle mani, risollevollo poscia nell'atto che esclamava parole di dolore, stando il Frate a bocca aperta e stupefatto, impaziente di conoscere quel caso strano e fatale.

— Fratello, si tratta della vita o della morte di un uomo innocente; ciò abbastanza ti spiega il motivo per cui sono qui in ora così inusitata. Ti sovverrai della mia viva

resistenza alle nozze con Niccolò Benintendi; tutti della famiglia credevate ciò effetto di avversione al matrimonio per inclinazione alla vita monastica. Te ne ricordi? Ebbene, eravate in inganno, meno che Federico. Io amava, inconsideratamente amava d'immenso amore un gentiluomo. Adesso non è tempo narrarti l'origine di questo infelice affetto. Ti serva sapere una verità tremenda, cioè, che esso è cagione della di lui morte. Bandito nel capo, senza speranze, fuggiasco per straniere contrade, senza notizie di lui, io non poteva palesare al padre quel sentimento, senza attirarmi la sua indignazione; e tu sai come era risoluto di sacrificarmi per non disgustare il Cardinale Passerini. Io sposai Niccolò Benintendi e soffogai nel mio cuore l'amore per Pandolfo Puccini. — A questo nome Fra Timoteo si alzò facendo un atto di dolorosa sorpresa; quindi riassidendosi, gettò il volto sulla palma di una mano, e tenendo così sospeso il capo col gomito appoggiato sul ginocchio, meditava sul racconto della sorella, la quale proseguiva. — Sì, quell'infelice ottenne il mio cuore, ed appena seppe che non più poteva nutrire alcuna speranza per essermi vincolata ad altro mi scrisse da Cortona, ove era venuto con i suoi fanti, e dove conobbe la

disperata notizia, mi scrisse, diceva, una lettera tremenda, piena di furie, di rimprovero, nella quale ben esprimeva, che avrebbe commesso disperatamente qualunque eccesso per incontrare la morte. Io aveva questa lettera in mano. Mi sorprese Niccolò. Me la rapi, e più non mi ha parlato. Ben sai cosa abbia commesso Pandolfo. La sua condanna è data per colpe che non ha sognato neppure. La lettera giustifica il vero motivo del suo eccesso. Stanotte l'ho richiesta a Niccolò. Nulla è valuto a commuoverlo. Egli ricusa quella lettera, che se andasse nelle mani del Gonfaloniere, o dei Dieci, Pandolfo sarebbe salvo. Per Iddio benedetto, vola da Niccolò, costringilo come puoi a darti quel foglio, corri alla Signorìa. Io l'ho ucciso, salvalo, salvalo, ma vola. — Ed un dirotto pianto interruppe a Marietta la parola. Allora invece del bisbiglio che faceva per la Chiesa la sua voce, si sentivano i singhiozzi tra i brevi intervalli che i frati in coro lasciavano nella recita dei salmi.

Fra Timoteo alzò il capo, e facendo cuore alla sorella, le disse: — Non è impresa per le mie sole forze; Niccolò offeso nell'onore non vorrà pubblicare la lettera ed appalesare alla città il suo obbrobrio nascosto. Penso ricercare l'aiuto di Fra Bartolommeo; posso a

lui confidare? — Ottenuto l'assenso, Frà Timoteo corse in coro, e poco dopo tornò accompagnato da un altro frate più alto di lui.

Fra Bartolommeo da Faenza andava sull'orme di Fra Girolamo Savonarola; seguitando i modi ed ordini della sua scuola, e rinnovandoli presso i Fiorentini si era acquistato maravigliosa fede e riputazione. Il di lui capo raso si alzava di tempo in tempo con un movimento, che lasciava trasparire un non so che d'altero ed inquieto, e tosto s'abbassava per riflessione d'umiltà. Le forme del volto erano rilevate, e l'astinenza già da gran tempo abituale, gli aveva assai più dato di gravità che tolto di espressione. Due occhi incavati erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoreggiavano con vivacità repentina. I due frati si fermarono un momento da Marietta. Ella annunziò loro che andava nella SS. Nunziata a pregare per l'esito felice della loro missione.

Uscirono i frati dalla chiesa che era giorno chiaro: il roseo dell'Aurora già coloriva in distanza la cupola del Duomo ed i più alti fabbricati della città. Chi gli avesse veduti gli avrebbe presi per due che corressero ad assistere un moribondo, tanto era alterato il loro aspetto e veloce il loro passo. Da via Larga voltando verso S. Lorenzo, corsero

alla via del Melarancio, e trovarono socchiuso l'usciolino della casa Benintendi, del che erano stati avvertiti da Marietta. Tutto ancora era silenzio nella casa ed immerso nel sonno. Fra Timoteo sapeva la distribuzione delle camere, e si diresse francamente a quella di Niccolò Benintendi. Con le nocca delle dita picchiò alla porta dicendo: — Deo gratias. Deo gratias. — Una voce come di persona che si riscuote rispose: — Chi è che picchia? Chi è a quest'ora? — Messere, non ti alterare, sono io, sono Timoteo. — Certamente è strano, o cognato, il venire a quest'ora. Scusa, ma non aspettava la tua visita. Ci cova sotto qualche mistero. — E proseguiva a parlare interrottamente, come uomo che mezzo assopito, badasse più a vestirsi che a parlare.

Di fatto Niccolò Benintendi scendeva il letto ed indossava una zimarra, o gavardina di saia che l'avvolgeva fino ai piedi ponendosi in capo un berrettino. Di lì a poco si sentì accostare alla porta, tirare il chiavistello, alzare il saliscendi, ed aperta una imposta, Niccolò disse: — Entra —; ma rimase sorpreso nel vedere che fra Timoteo non era solo. — Passino Reverendi. Ma che sono penetrati dalle fessure o da qualche finestra? Non ho sentito battere, e mi

pare che Lorenzo, Angelica e gli altri dormano ancora. — Fra Timoteo soggiunse: — Scusa cognato, l'affare che ci porta a te è di somma urgenza ; Marietta. — Ora intendo, mi sta bene, doveva impedirlo. La medesima è venuta al convento? — Sì, tu ne sai il motivo, e siamo qui a pregarti di non volere nascondere quel foglio, che può salvare la vita ad un uomo , ad un cittadino, ad un innocente; la coscienza, l'onore. — Che coscienza, che onore! Cosa ho che fare io in questo imbroglio; e dovrei da me stesso coronarmi della infedeltà della moglie, dedicarmi al disonore per salvare chi ha rovinato la mia pace? Cosa mi venite a domandare? Impossibile, impossibile. — È un atto di giustizia , un dovere di carità, un tratto di misericordia —, soggiunse Fra Bartolommeo,affissando lo sguardo sul volto di Niccolò,e seguitando con solidi argomenti a dimostrargli, che quella lettera, se conteneva ciò che accennava Fra Timoteo, non gli arrecava disdoro alcuno; che anzi dimostrava il contrario di quello che temeva, poichè, se la consorte fosse stata rea per illecita corrispondenza con Pandolfo Puccini, egli non si sarebbe disperato alla notizia del di lei matrimonio ; e ben facilmente ognuno ravvisava la di lui disperazione pro-

venire dall'idea della virtù della donna che escludeva ogni corrispondenza ; che se quella lettera parlava di amore, appariva ancora concepito, quando Marietta era libera e fanciulla ; che quando pure non fosse così innocua al suo onore la trasmissione di quella lettera alla Signorìa , come mai poteva soffrire l'idea d'essere cagione che si versasse il sangue di un suo simile per nascondere una mancanza a lui non imputabile ; che anzi, se pure la consorte fosse stata rea, il di lui tratto di anteporre al decoro la salvezza di un cittadino, lo avrebbe reso commendevole, e non deriso, ma onorato sommamente sarebbe stato dai suoi concittadini.

Niccolò Benintendi, levati gli occhi dal volto del frate gli aveva fitti al suolo, e pareva che meditasse ; per il che Fra Bartolommeo incalzando le sue esortazioni proseguiva : — Figliuol mio in nome del nostro Redentore che pregò salute e perdonò ai suoi nemici ed uccisori , che versò per l'umana stirpe il suo sangue, perdona , perdona, cedi. — Succedeva un poco di silenzio ; Niccolò dritto al cospetto dei frati, che uno per parte lo accarezzavano, con le braccia incrociate sul petto, e gli occhi sempre fissi al suolo rispondeva come se vi avesse meditato sopra : — Non posso, non posso. — E Fra

Bartolommeo: — Oh che sì che il potrai figliuol mio; se i consigli, se gli esempî non ti commovono, lasciati piegare dal pianto; ecco, vedi, io mi ti prostro davanti, e ti supplico col capo nella polvere; se tu perdoni dandomi il foglio salvatore, io mi sarò bene prostrato, perchè la creatura perdonando rassomiglia a Dio; se ti ostini nel rifiuto, tu mi lasci il rimorso d'essermi inchinato al demonio. — E Benintendi: — Ma che ho fatto che mi vogliate il più svergognato gentiluomo che abbia mai esistito? Oh questo è dolore! Voi mi desiderate morto, perchè io non consentirei vivere senza onore. — I frati proseguivano la preghiera; ma invano, perchè nell'animo di Niccolò la vinceva l'ostinazione del suo amor proprio.

Allora Fra Bartolommeo, lasciando il tuono di preghiera, ed assumendo un contegno grave e risoluto prese per un braccio Niccolò, e scuotendolo gli disse: — Benintendi, non è tempo alle riflessioni; se comincia il suono della fatale campana ti pentirai della tua resistenza, ma invano, perchè un rimorso crudele ma inutile ti dilanierà l'anima; il sangue di Pandolfo ti starà sotto gli occhi continuamente, ed il fuoco della smania infernale sarà ogni momento alimentato da quel foglio che mi ricusi. — Dopo

breve pausa, vivamente riprese a dire: — Vuoi tu condannarti all'inferno? Vuoi renderti esecrando quanto il cancelliere degli Otto? Ebbene, Niccolò, sopprimendo tu quella lettera dalla quale può dipendere la vita di Pandolfo, tu ne sei l'omicida, l'assassino. —

Niccolò, come moralmente strascinato a far cosa contraria al suo volere, si mosse, aperse una cassetta dello stipo, esitando estrasse e consegnò quella carta. In questo mentre una campana lugubremente cominciò a suonare; era quella del palazzo del Potestà. A quel suono tutti tre fecero uno sbalzo; i frati senza dir altro si cacciarono fuori dalla camera, e correndo giù giù per le scale, lasciarono Niccolò quasi fuori di sè dalla funesta ripercussione che fecegli sul cuore quel suono funebre.

Usciti i frati nella strada, e voltate le spalle a quella casa, si affrettarono lungo la via della Forca con il volto infocato, e l'anima commossa dal rimescolamento, che ognuno può immaginarsi cagionato da quel suono, che riempiva l'aria in quell'ora quieta, e si diressero alla piazza del Duomo. Essi correvano a quella volta, ma non erano soli, poichè molti altri cittadini andavano all'istessa direzione, dove gli chiamava quella campana; ma quanto era differente il moti-

vo! La curiosità del popolo in simili luttuosi spettacoli desta una riflessione, sul come mai possa stare nel cuore dell'uomo un sentimento così straordinario, che se da un lato lo spinge ai piaceri, dall'altro numeri fra i suoi diletti lo spettacolo dei supplizî!

Giunti dal campanile del Duomo i due Domenicani si divisero le incombenze; Fra Timoteo prese per la contrada della Morte, dal canto degli Antellesi pervenne in Piazza e si cacciò affannoso nel Palazzo dei Signori, onde comunicar loro la grave scoperta, e perchè mandassero subito a far sospendere l'esecuzione. Fra Bartolommeo, percorrendo il fianco meridionale del Duomo, dal canto de' Bischeri entrò nelle vie dei Balestrieri e giunse alla Torre del Bargello, dove il suono della sovrapposta campana aveva prodotto un brullicare più vivo di gente, e sentivasi un sussurro, un ronzìo per tutta la via del Palagio nella quale sfilare doveva la compagnia del Tempio, ed il corteggio della giustizia, accorrendo il popolo quasi da tutte le parti.

CAPITOLO XVI.

Dopochè dalla sala del Consiglio Pandolfo Puccini fu ricondotto nella sua prigione, se ne stava assorto nella meditazione delle tante sventure che lo avevano strascinato così repentinamente a piè del patibolo. Più di ogni altra lo cruciava orribilmente l'idea dell'infamia a cui veniva condannato dai suoi concittadini; non la morte, ma il motivo ed il modo lo atterrivano.

Ed io sfido l'uomo il più coraggioso a non atterrirsi orribilmente alla idea, che egli sa-

no nella persona, in tutta l'integrità delle forze del corpo e della mente, nel fiore della gioventù, nelle più ridenti speranze della brillante carriera delle armi, ad un tratto sente intimarsi, come gli uomini, i suoi concittadini hanno decretato che egli muoia, e muoia il tal giorno, alla tal'ora, in tal modo. Oh questo deve essere un tormento oltre il quale non sa spingersi la più tetra immaginazione. No, non è il pericolo della morte che lo cagiona, perchè io credo che in punto ancora più spaventevole, cioè nel fervore di una pugna, di una battaglia, non invada certamente questo terrore nemmeno gli animi i più pusillanimi. Poichè nel moto di una battaglia, ove la foga, lo spettacolo, la mischia confusa, l'ira, il coraggio, l'emulazione, il furore inebriano i sensi, gli spiriti così da non vedere, o visto da non curare il pericolo, ove questo è pure incerto, sebbene prontissimo, possibile la resistenza, applaudita la franchezza, beffato il timore, ove il il colpo mortale giunge repentino, viene assolutamente esclusa ogni fredda riflessione generatrice del tormento morale della morte.

Ma nel caso di un condannato, al contrario dove tutto è premeditato, dove si sa che ogni respiro abbrevia la vita accostando a quella ora fissata per la morte, Il non poterla

impedire! Sapere non ostante che dipende da un cenno degli uomini! Sapere di essere circondato da ogni intorno di suoi simili, che tutti lo compiangono, ma che nessuno gli può prestare soccorso! Essere moribondo nel vigore della salute e della vita! Essere oppresso da una possanza materiale sotto una forza invisibile! In una parola tutta la cerimonia di una esecuzione capitale giudiziaria, tormentar deve l'immaginazione del condannato in un modo che non si può neppure immaginare con qualunque altro paragone delle miserie umane.

Invano io credo che la ragione, la Filosofia tentino confortare il paziente. Oh che son mai allora le loro consolazioni, quando il male sì affannosamente ne stringe! Belli sono i precetti della filosofia banditi dalle cattedre e dai libri, eccellenti contro ai mali passati ed ai futuri, ma nei presenti, quando il dolore c' incalza, allora la natura reclama i suoi diritti, e ridendo della filosofia, sparge al vento i suoi conforti.

Nè il misero Pandolfo Puccini ve ne trovava alcuno, sebbene nel suo pensiero si sforzasse di rintracciarvelo. Il caso gli additò dove realmente ne avrebbe trovato uno efficace, potente, poichè, gettato lo sguardo sulla parete di fronte alla tavola sulla quale era

appoggiato, vide l'immagine della Vergine con Gesù morto sul suo seno.

Pandolfo nell'affissare quella Immagine rischiarata dal lume lasciatogli nella carcere, sentì che dalla sola Religione poteva trovare un conforto. Oh Santa Religione, in mezzo allo spirito torbido del secolo tripudiante nell'ebbrezza delle passioni, nella soddisfazione del senso, nella superbia della scienza, tu comparisti ad insegnar pazienza, rassegnazione, perdono; tu sei la vera consolazione degl'infelici; tu nutrita di lacrime e di sangue nascesti ad occupare la terra per il bene dell'umanità infelice!

Con gli occhi fissi in quella Immagine, Pandolfo provava una commozione che nel suo cuore gli faceva dire, sebbene il labbro fosse immoto:—Oh tu salutata Regina dei dolori, Donna dei tribolati, assisti un tuo servo partecipe di tutte le più terribili umane angosce. —

Alla sua tacita preghiera, rispose il rumore dei catenacci che chiudevano la porta della sua carcere. Si aprì, ed al suo sguardo si presentarono il Cancelliere degli Otto di Balìa, il Capitano di Giustizia, e due Messi. Senza fare alcuna parola, il primo lesse freddamente la Sentenza del Consiglio Grande, e finito il suo uffizio, con la stessa impassi-

bilità, se ne partì con gli altri, lasciando Pandolfo in compagnia del suo carceriere.

A quell'annunzio il Capitano non si scosse, non mandò un sospiro, non fece un atto che denotasse disperazione. Perchè questa calma in uomo di spiriti cotanto focosi? Forse quella breve, ma fervorosa preghiera gli aveva fatto scendere sul cuore tanta rassegnazione? Soltanto dopo pochi minuti dette in questa esclamazione, la quale col tratto del tempo fece ritenere Pandolfo per un profeta dal carceriere Maruffo, quando gli eventi che andrò raccontando avverarono alla lettera il vaticinio del condannato: — Oh Fiorenza, un traditore è stato ingannato da te, onde io innocente sono mandato al patibolo; verrà il giorno che dalla tua scuola ammaestrato lo stesso traditore ti condurrà nella tua rovina! —

Il carceriere che se ne stava in un angolo, forse perchè l'estrema rassegnazione del Capitano gl' ispirava reverenza, si accostò a lui per liberarlo dalle manette e dalle catene, che tuttora lo circondavano nella vita. Quindi gli consegnò le bagaglie di sua proprietà, che erano state mandate dalla Rocca di Cortona, perchè ne potesse disporre a suo talento, e Maruffo si mostrava ossequiente al suo prigioniero, poichè calcolava che a lui fosse

rilasciata la roba della valigia. Il costume universale usa sempre cortesìe all'uomo che è abbandonato alla Giustizia, ossia al carnefice.

Pandolfo non vi osservò ma richiese a Maruffo, che volendo confessare i suoi peccati gli chiamasse Fra Vittorio Franceschi di S. Croce, soprannominato Fra Rigogolo. Il carceriere fece le meraviglie, perchè egli credeva non essere autorizzato a questo, supponendo che il confessore dei condannati non potesse essere altro che il cappellano di S. Niccolò; ma l'insistenza di Pandolfo, il quale, o sapeva l'ufficio di quel cappellano essere l'effetto della disposizione di un particolare quale fu Amideo degli Amidei, e non già un ordine dei Magistrati, o perchè non voleva confidare le sue colpe a persona da lui non conosciuta, indusse il carceriere a rendere conto dell'affare al Bargello; questo lo comunicò agli Otto, e gli Otto domandarono istruzioni al Gonfaloniere, il quale mandò l'ordine che immediatamente si contentasse la volontà del condannato.

Il Padre Franceschi che era già afflitto dalla sventura di Pandolfo Puccini da lui conosciuto, e da lui protetto alcuni anni avanti, restò viepiù sconcertato quando, dopo la mezza notte, si trovò invitato ad una

missione così dolorosa. Ma rincorandosi sulla carità del suo ministero, si portò immediatamente alla carcere del condannato.

Trovò questo infelice appoggiato ad una tavola, col volto cadente sul petto, le membra in un languido abbandono. Appena vide il frate, che gli si accostava, lo ricevè in atto pio e religioso, e Fra Vittorio comprimendo la fredda mano di Pandolfo fra le sue, pieno di una tenera affezione, e come padre verso il figlio lo affissò amorosamente in volto, senza potere esprimere una parola. — Dove e come ci rivediamo o Padre! — furono le prime parole che Pandolfo gli diresse. Fra Vittorio allora con voce carezzevole, affettuosa ed accorata, che mostrava come egli a fatica ritenesse le lacrime, procurò d'incoraggirlo con parole, che quasi fecero obliare al condannato l'amarezza del suo stato, perchè erano parole di verità, figlie di ardente carità, proferite da religioso di pietà ripieno.

Ah! una parola umana all'orecchio di chi soffre, non ha prezzo sulla terra. Quanti nei primi passi dell'errore, a cui forse gli sospinse la negligenza ed il disprezzo degli uomini, quanti sommersi nelle conseguenze del delitto consumato si ravvedrebbero, quelora l'orgoglio degnasse inchinarsi a sussurrare all'orecchio loro una voce di commisa-

razione, un invito al pentimento! Sì, quando poi l'uomo patisce come Pandolfo nel vigore degli anni, della salute e delle speranze, abbandonato agli sbirri, all'ansietà della solitudine, alla certezza di una morte violenta, infame, un motto di conforto somiglia alla voce di un angiolo riconfortatore. A questo conforto non provvidero le istituzioni umane, ma la sola Religione potè mandare, direi, tranquilli e beati al patibolo gli uomini i più fieri e furiosi.

Per questo le poche parole del frate furono un balsamo salutare sul cuore di Pandolfo, che non rattenendo le lacrime proruppe in un forte pianto; era tanto bisognoso dell'ineffabile sollievo di piangere sopra un seno umano, di sfogare un'ambascia con chi la comprendesse, la compatisse! Poi fra i singhiozzi diceva:—Credimi, o Padre, io non mi lagno del mio destino; ho ucciso, è giusto che sia ucciso. La morte però mi vien data, perchè mi vogliono un traditore. Questa idea conturba tutto ciò che la tua carità si sforza ispirarmi. Non è la morte che mi atterrisce, ma il subirla come un infame, per mano del boia, sopra un patibolo, al cospetto di una folla d'ingrati indifferente spettatrice, di superbi che sorride, di nemici che tripudia.—Ed un tremito per tutta la per-

sona lo scuoteva, e come se allora avesse presenti agli occhi quelle immagini, se li copriva con la palma della mano.

Per il che Fra Rigogolo, con la solita commozione gli diceva:—Rincorati, tu non devi contemplare le cose di quaggiù, dove nessuno è senza colpa in faccia di Colui, che scuopre le macchie negli Angioli suoi. Egli ti dà questi affanni in espiazione delle tue colpe. Accertati che è presente a ciascun tuo sospiro, che esplora il tuo cuore, i tuoi pensieri, che registra ogni tua lacrima per compensare largamente le tue sofferenze. Non osservare alla iniqua giustizia degli uomini; Dio giudice aspetta a librare sopra altre bilance le ragioni di colui che soffre e di chi fa soffrire. Finirai in breve questa vita; ma un'altra ne segue, per la quale tesaurizza ogn'istante di patimento. Sì, Pandolfo mio, perdona, ed umiliati a quel Dio che vestì le miserie altrui, che venne fra noi e fu repudiato. Beneficò e non trovò che ingrati. Sparse il vero e fu calunniato, e la calunnia trionfò. Un amico lo vendè, gli altri lo abbandonarono. Un popolo, tra cui trascorse beneficando, lo gridò a morte, ed a morte lo decretò una politica atroce, mentre lo confessava innocente. Oh Pandolfo mio, quanto lui chi soffrì? Sarai innocente del delitto imputato, ne

sono sicuro; ma chi lo era più di Gesù? Patisci per la giustizia? Ed egli era venuto in terra a portare la verità e la libertà vera. Ed esso pure sentiva tutte le umane affezioni; pianse sulla tomba di Lazzaro; si dolse alla durezza di cuore dei Giudei, anelò mangiare la Pasqua con i suoi fratelli; gemette sui preveduti guai della patria; antivedendo la sua passione divenne tristo fino all'agonìa, e pregò che quel calice di dolori gli fosse allontanato. Quando ne sorbiva le ultime stille, si querelò col padre che lo avesse abbandonato, e spirò perdonando, compiendosi così la Redenzione. All'esempio di tanto Maestro, di tanta passione, riconforta la tua. Io sono qui per aprirti quella porta che t'introdurrà alla eterna beatitudine. Ricordati che Cristo era innocente, e ti lasciò l'esempio, che bestemmiato, tacque; che possente, non minacciò; e che perdonò, spirante! —

Dopo che l'indulgente pietà di Fra Vittorio ebbe secondato l'affanno del prigioniero, cominciò a sviarlo dalle cose del mondo, per fissare unicamente il suo pensiero in Colui, davanti al quale doveva fra poco comparire. Pandolfo però prima di confessarsi, richiamato da uno strano divisamento nell'affissare le sue bagaglie poste dal carceriere sulla tavola, si rivolse al frate, e lo richiese di ese-

guire dopo la sua morte due commissioni. Il frate commosso gliel'o promesse, ed allora Pandolfo si levò dal collo una crocetta d'oro di forma greca, cioè a dire con doppia traversa in più punti traforata con grazioso disegno, e nel presentarla a Fra Vittorio gli disse: Che la consegnasse a sua madre, alla quale voleva che si annunziasse essere sua volontà, che il suo corpo non andasse a riposare in S. Pier Maggiore nella tomba degli avi, ma che fosse sepolto nel Cimiterio di S. Egidio, onde evitare che la sua memoria portasse gl'insulti de' suoi nemici sulle innocenti ceneri dei suoi maggiori.

Poi estratta dalla valigia una Divisa di seta verde ricamata in oro, dono di Marietta De'Ricci, la presentò al frate dicendogli: — Non mi rammento, se altra volta ti dissi che amai una donna d'amore il più profondo che mai si accendesse in cuore umano. Dopo la fuga che proteggesti, vagai tra varie genti, soffersi geli, ardori, disagi d'ogni maniera, sempre nella speranza di potere con me render felice l'amante mia. Quando poi mi arrise il cielo benigno, e credei coronata la mia fede, trovai Marietta De'Ricci.... Ah! basta. Da quel giorno l'anima mia come l'aquila in gabbia, ha percosso rabbiosamente la sua carcere mortale per librarsi a re-

gioni men triste, men contaminate da tradimenti, da perfidie. Ora, Padre, prendi; ecco questa Ciarpa, che nei giorni del nostro amore ella mi mandò per sua Divisa con promessa di mantenersi fedele. Ti scongiuro, per quanto possono i prieghi di un moribondo, che glie la faccia tenere, o glie la consegni tu stesso; e nel punto medesimo le dirai: che il mio spirito alienato l'ebbe presente; che tornato ai consueti uffici penò orribilmente per causa sua; dille che però le perdono; che presso a morte le invoco giorni beati del tutto diversi da quelli che mi fece passare; che domando al cielo, non voglia sgomentarla di rimorsi in questa vita, e scongiuro l'oblìo di tutto per lei, e per me. Se il pianto dell'offeso cancella dal registro dell'Eterno la ingiuria dell'offensore, dille che dalle mie lacrime la sua pagina sarà cancellata, e che io muoio benedicendola, e chiamando su lei... – Qui la foga del dolore scoppiò in un torrente di pianto, interrotto da un gemito profondo e da un fremito convulso che finì in un lungo sospiro; ed il buon frate pianse al suo pianto.

Oh se questo sventurato amante avesse conosciuto il deplorabile stato della sua amata; se avesse pensato alle angustie che straziavano quella infelice, non le avrebbe al

certo legato in quel modo la restituzione del pegno amoroso, che sembrava fulminato da fatale maledizione micidiale per tutti coloro che lo toccavano.

Fra Vittorio mal volentieri s'indossò un incarico così doloroso, ma per tranquillizzare Pandolfo, promise quanto egli desiderava.

Allora i pensieri del Capitano, non avendo più dove fermarsi sulla terra, non dovevano che rivolgersi al Cielo. Con la confessione terse le macchie che avevano appannata l'anima sua, e si dispose a presentarsi a Dio, la cui giustizia è così diversa da questa inumana del mondo.

I dieci di Guerra avevano ordinato agli Otto di Balìa ed al Capitano di Giustizia di fare eseguire la Sentenza a porte chiuse nel cortile del Palazzo del Potestà, e soltanto dopo l'esecuzione si ammettesse il popolo allo spettacolo. Erano venuti a questa determinazione, perchè sospettavano fortemente che si attentasse di levare il Capitano dalle mani della Giustizia, o per opera delle soldatesche mercenarie che venivano raccogliendosi nella Città, o per quella del partito Pallesco; perchè in generale altamente si biasimava quella condanna. Cosa poi singolare si fu, che molti di quelli che con il loro voto avevano spinto alla morte il Puccini, se ne

erano pentiti, e sebbene fosse avanzatissima la notte, al lume di fiaccole si erano adunati nella chiesa di S. Stefano in Ponte, ed avevano ritrattato la loro condanna, con firmare una dichiarazione correlativa, da presentarsi alla Signoria appena aggiornava, nulla sapendosi in Firenze del segreto ordine dato dai Dieci per l'esecuzione della Sentenza contro Pandolfo.

Quindi se l'esecuzione si fosse fatta con il treno solito, cioè a dire trasportando di pieno giorno il condannato per via del Palagio, per la piazza di S. Croce, per la strada dei Malcontenti fino alla porta della Giustizia, preceduto dai Battuti Neri, ossia dai confratelli della compagnia del Tempio, così detti dal colore della cappa, e dai colpi che per mortificazione si davano; se si fosse lasciato nel Tempio a riconciliarsi; se quindi si fosse portato sul posto, o ripiano fuori della porta destinato alle forche ed alla mannaia, senza dubbio i tentativi per salvarlo sarebbero giunti in tempo, evi sarebbe stata tutta la probabilità di scampo, quando al male umore generale si fossero unite la lettera inviata da Niccolò Benintendi portata ai Signori da Fra Timoteo, la dichiarazione di gran parte dei giudici che ritrattava la sentenza, e l'anima pietosissima del Gonfalo-

niere. La perfidia dei Dieci, infrangente un sistema sacrosanto prescritto dalle Leggi per togliere più che si potesse l'idea della vendetta nella esecuzione dei condannati, distrusse tutte le speranze de' buoni.

Questi mezzi soltanto potevano salvare Pandolfo, e non già quelli temuti dai Dieci; poichè in quanto ai Palleschi, avviliti dalla propria situazione pensavano individualmente, non all'altrui, ma alla propria salute già molto pericolante; in quanto alle milizie mercenarie che venivano ad ascriversi al servizio della Repubblica, non avevano quel sentimento generoso, che sospettavano i Dieci; avare ed ingorde, null'altro apprezzavano che il soldo, e Pandolfo ne mostrava un grandissimo esempio, andando appunto al patibolo, perchè in sostanza Malatesta Baglioni lo consegnò in iscambio di una patente, che lo assoldava al servizio della Repubblica. La popolazione finalmente della città, al di là di una passeggiera compassione esternata per la sorte di quello sventurato, seguitava tranquillamente le sue fatiche, i suoi riposi; il contagio, la carestìa, la guerra, l'oppressione, i balzelli, le domestiche faccende non le facevano prendere gran pensiero dei guai di Pandolfo Puccini e della sua famiglia.

Il cortile del palazzo del Bargello è spazioso, capace di quante esecuzioni di giustizia si potessero ordinare da un governo tirannico. E così se potessero vedersi gli uomini che quivi perderono la vita, che schiera di migliaia e migliaia sarebbe questa! In prova serva dare un'occhiata alla forma del lastricato che in mezzo del cortile si vede per accertarsi non a torto dell'idea di trabocchetto, di cisterna ferrata che, in altri tempi, sotto altri governi, dovette servire di tomba a tanti infelici strascinati in quest'orrido soggiorno.

Nel mezzo del cortile al chiarore di due torce di pece tenute da manigoldi si vedeva preparata la mannaia. Tutto quel luogo rischiarato da quella luce rossastra e funerea aveva l'aspetto il più terribile. Pandolfo Puccini teneramente abbracciato al frate su cui languidamente si appoggiava, fu condotto nella Cappella dove il cappellano delle monache di S. Niccolò celebrò la Messa, e dopo la comunione, pregò il condannato a ristorare le sue forze, mangiando il pane confetto che gl'inviavano le monache a seconda del lascito Amidei; ed in così dire un Paggio di Messer Pagolo di quella famiglia gli presentò sopra un bacino d'argento la pasta dolce. Ricusò Pandolfo questa offerta, come uomo che null'altro potea bramare che di finirla,

scansando tutte le formalità che per lui non erano che un aumento di pena.

Quel meschino frattanto non d'altro si occupava che delle parole di Fra Vittorio. Se io volessi riferire quei discorsi pieni di evangelica carità, sarebbero d'edificazione alle anime pie, e potrebbero in terribili momenti di lotta e di scoraggimento recare ristoro a qualche accorato.

Finalmente l'orologio della Torre dei Signori suonò l'ora estrema di Pandolfo, ed allora un terribile moto si agitava intorno a lui. Discese la scala, procedendo colle braccia sul collo a Fra Vittorio, che più di lui pallido e tremante, gli mostrava l'effigie di quel Dio Crocifisso che patì per noi; il che lo distraeva dal fare attenzione a ciò che lo circondava. Con il frate ripeteva quella preghiera che detta tante volte da fanciullo in momenti felici, aveva quasi dimenticata nell'età delle passioni, e che gli veniva ricordata in punto così affannoso:—Signore nelle tue mani raccomando lo spirito mio—Maria prega per me in quest'ora della mia morte. —E frattanto il Religioso ripigliava:—Esci anima cristiana da questo mondo che ci è dato per esilio, e torna alla patria celeste.— In Paradiso ti rechino gli Angeli santificata dai tuoi patimenti.

Giunti appresso alla mannaia niuno dei circostanti aveva lo sguardo distratto da Pandolfo. Un istante dopo il carnefice afferrata per le chiome presentò ai pochi spettatori la testa recisa e boccheggiante; la depositò quindi ai piedi del decapitato, onde quel capo, quel corpo, quel palco lordo di sangue servissero ad intimorire coloro che avevano cuore di contemplarli.

Allora cominciò il suono della campana, di quella campana che aveva fatto riscuotere i frati Domenicani e Niccolò Benintendi, che per il solito si suonava quando il condannato s'incamminava al patibolo, e che aveva fatto accorrere il popolo alla volta del palazzo del Bargello per essere testimone della tremenda processione. Allora fu spalancata la porta che introduceva nel cortile, e la folla vi penetrò come onda che trabocca al levare della chiusa che la reggeva in collo. Un fremito universale ruppe la taciturnità del luogo; chi dette in pianto; chi esclamò; chi si pose a recitare le preghiere di suffragio; furono veduti taluni, che raccogliendo con una scodella il sangue che ancora sgorgava dal collo lo tracannarono! No, non erano i nemici di Pandolfo che si dissetavano del suo sangue, ma erano infelici che, tormentati dalla epilessìa, credevano con tale rimedio orrendo

guarire da più orrenda infermità! A cosa giunge la superstizione degli uomini?

Frattanto correndo precipitoso dalla via del Proconsolo arrivava Fra Bartolommeo da Faenza, si cacciava tra la folla, e la rompeva. Giunto davanti alla porta e veduto quello spettacolo nel cortile, si coperse gli occhi con ambe le mani, e così rimase assorto da angoscioso affanno. Gemeva, ansava come travagliato da tormento insopportabile ; poi scosse la testa, e percuotendosi la fronte con la mano destra esclamò :—Oh! Dio ne perdoni la sua morte, nè Firenze soffra la pena del sangue versato dall' innocente! — Questa esclamazione di un frate avuto qual novello Savonarola, la ritrattazione da molti fatta della sentenza, e la lettera presentata alla Signoria quando non vi era più riparo, confermarono nel popolo l'opinione, che Pandolfo Puccini fosse stato giudicialmente assassinato dai suoi nemici; nè vi fu alcuno che non presagisse un aumento delle sventure che già soffriva la città. Dopochè pur troppo accaddero quelle, che sarò per raccontare in progresso, tutti, non esclusi gli storici, ritennero che erano in gastigo meritato dai delitti commessi in Firenze, fra i quali non ultimo si annoverava la morte di Pandolfo.

Sul tramontare del Sole la Compagnia dei Neri trasportava al sepolcro il cadavere dell'estinto Capitano senza il treno conveniente alla nobiltà della sua famiglia ed al suo grado.

Il canto del *De Profundis*, le cappe nere dei fratelli del Tempio, le Torce funeree, una fossa aperta, e più di tutto il corpo tuttora sanguinoso dell'estinto Pandolfo Puccini, commossero alle lacrime gli astanti nel punto in cui si deposero nella tomba le di lui spoglie mortali.

In quel momento il terrore divenne indicibile, perchè una donna coperta d'abiti e veli neri, partendosi da dietro di un pilastro del portico disperatamente correndo si gettò nella fossa sul cadavere del giustiziato. Levarla a forza fu opera pietosa, ma vana; la meschina spirò. Era Madonna Allegretta Sterponi madre di Pandolfo Puccini.

Un'altra vittima di quella tremenda giustizia stava per scendere dentro il sepolcro nell'ora medesima, e se la morte non troncò la vita debolissima di Marietta de'Ricci, era perchè il destino la serbava ad altri dolori.

Partiti dalla chiesa di S. Marco i due Domenicani, ai quali ricorse quella infelice per commovere Niccolò Benintendi, era rimasta in chiesa qualche altro tempo assorta nella meditazione, e sentiva tanto combattuta la

sua mente, che non poteva concludere una preghiera per l'esito felice del cimento di quei Religiosi.

Quando vide avanzato il giorno, uscì, e si portò alla chiesa della SS. Nunziata. Giunta nel chiostro minore della Basilica, gli occhi suoi per l'abitudine presa gettarono lo sguardo sulla colonna dove solevano stare appese le armi votite da Pandolfo Puccini. Non vi erano più. Sorpresa, e più che mai smaniante girò intorno lo sguardo, e le vide in un angolo del portico gettate in terra, ricoperte da un velo nero. Allora l'affanno suo ridestossi con più veemenza, perchè quella vista malaugurata le andava togliendo la speranza che fino allora l'aveva rincorata.

Andò in chiesa e gettatasi a terra nella cappella della Vergine, col capo sugli scalini di quell'altare dal quale tan i devoti uscirono consolati nelle loro miserie, si pose a pregare con un fervore sì vivo, che non si accorgeva delle lagrime che la pena le spremeva dagli occhi, nè della romba lugubre fino in quel luogo arrivata della campana annunziatrice alla città di non esservi per Pandolfo più speranza sulla terra.

Ma dopo alcun tempo quel suono lontano arrivò a ferirle l'orecchie; lo riconobbe; ne comprese il motivo; le si schierò agli occhi

il corteggio della Giustizia che strascinava al patibolo il suo amante. Sorpresa da un tremito convulso che le impediva muoversi, dimenticato il luogo dove era, e la gente che sebbene poca stava nella chiesa, si pose a gridare nel fervore del suo delirio: — Pietà Maria, pietà. O cosa fai? muoviti, salvalo. Sai pure che è innocente. O Vergine, Vergine mia, travolgi le braccia di quel carnefice. Sospendi quella scure. È sangue di un innocente, è innocente.

Il sagrestano che sorvegliava la chiesa, ed alcune donne devote corsero verso quella derelitta, e sebbene sfigurata dal dolore, e si strappasse i veli ed i capelli, la riconobbero per la figlia di Pier Francesco De'Ricci. Il sagrestano si pose a scuoterla e confortarla, onde non si disperasse tanto. Intorno a lei erasi formato un cerchio di pietosa gente, e fra questi era ancora Lodovico Martelli, il quale non l'aveva perduta di vista. Rispettando il segreto ed il di lei dolore non l'aveva più sturbata, ma alla lontana la sorvegliava. Sopraggiunse infine il fratello Timoteo, e Marietta, che guardava spaurita tutti gli astanti, fissò gli occhi sul frate, lo riconobbe, e gli lesse nel volto ciò che dubitava: — Tutto è finito: — esclamò con accento disperato, e divenuta più pallida della

morte, restò come una stupida ; essendo pur vero quel che disse un antico filosofo, che i dolori, quando sono eccessivi, istupidiscono.

Trasportata dalla chiesa nella casa De'Ricci, fu posta in letto. Quando dopo molte ore rinvenuta in sè, potè riconoscere il luogo dove era , vedendosi nella camera e nel letto occupati quando fu fanciulla, credè che tutte quelle cose fossero state un sogno della mente delirante.

CAPITOLO XVII.

La morte di Pandolfo Puccini, tradito vilmente dai suoi compagni d'arme, assassinato dai fanatici liberali in sfogo di private vendette sotto l'aspetto di forme giudiciarie contro la fede data dai rappresentanti della Repubblica, fu come il vaso di Pandora rovesciato dalla Divina Giustizia sopra la sventurata Firenze, inondando questa meschina città di tutti i mali capaci a distruggere una nazione intera.

Quasi tutta la popolazione, ed i medesimi

Storici del tempo ricordavano le parole di Fra Bartolommeo da Faenza dette nel cortile del Podestà, e di Pandolfo proferite nella sua prigione, come due profezìe fatalissime, che ben tosto si avverarono. Infatti l'armata della Lega contro gl'Imperiali, che fino alla metà di Aprile 1528 era stata vittoriosa nel Regno di Napoli, a segno che, spogliatone Carlo V, stava per impossessarsi anche di Napoli strettamente assediata, ad un tratto, ed in modo quasi incomprensibile si trovò rovesciata dalla fortuna, talmentechè al principiare del mese di Maggio, l'esercito collegato era quasi distrutto, senza che si fosse combattuta una battaglia, e come se una forza sterminatrice distruggesse ad un tratto la concordia, la speranza, e la vita dei collegati.

Andrea Doria, il famosissimo ammiraglio delle armate della Repubblica di Genova, all'improvviso abbandonò l'assedio di Napoli dalla parte del mare, e sciogliendo gl'impegni della sua Repubblica con la Lega, si rivoltò a lei collegandosi con l'Imperatore Carlo V. Questo avvenimento, accaduto nel punto in cui la presa di Napoli era sicura per la fame che si pativa nella città, e che avrebbe compiuto la conquista del Regno per il re di Francia, fece dare in tanta di-

sperazione il generale francese Odetto di Lotrech, che la piena dell'ira e la violenza del furore lo condussero in momenti alla tomba. Monsignore de Vadimont collegato in parentela al Re Francesco, e che pretendeva al Soglio Napoletano, dal dolore lo seguì nel sepolcro due giorni dopo. Il Duca d'Urbino condottiero delle genti veneziane morì di un'archibusata, ed Orazio Baglioni condottiero delle genti fiorentine perì nella successiva settimana con due terzi dell'esercito, infettati da una peste così violenta, che fu creduta conseguenza di un potentissimo veleno sparso dagli Ebrei nelle acque che dissetavano l'esercito. Gli avanzi delle genti fiorentine con il Commissario Gio. Battista Soderini ed il prode Francesco Ferrucci si ritirarono sopra Aversa, dove pienamente disfatti vi morirono, o furono fatti prigionieri, come avvenne del Ferrucci e del Soderini. Quest'ultimo però gravemente ferito nella testa, ebbe mozze le tre dita della mano destra necessarie a tener la penna, e quindi fu strangolato nella sua prigione dalla furia dei soldati Imperiali per vendicare un guerriero nella persona di Pandolfo Puccini, dalle sue calunniose imputazioni condotto alla morte.

Se questa gravissima sventura all'esterno

della Repubblica Fiorentina la teneva grandemente afflitta, più gravi angustie la dilaniavano nell'interno. Poichè la discordia aumentava, la carestia non aveva riparo, e la peste viepiù dilatata, mieteva quello che scampava alle vendette ed alla fame. Perquesto i cittadini ricchi emigravano da Firenze, ritirandosi in tutte le parti dell'Italia; tanto più che la guerra si avvicinava a gran passi alla Toscana: inquantochè Papa Clemente VII, stato nella inazione pendente l'ultima impresa, si andava accordando con l'imperatore. Anzi quando meno l'Europa lo attendeva, fu conchiusa in Barcellona la pace fra di loro. In quel concordato si stabilì, che Alessandro De' Medici supposto Nipote del Papa, fatto Duca di Civita di Penna, dovesse sposare Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, con dote dell'annua rendita di scudi ventimila; il suocero si obbligava rimettere in Firenze i Medici, e restituirli agli onori ed autorità godutivi dai loro maggiori.

L'imperatore, generosissimo di quel di altrui, aveva desiderio di riguadagnarsi la benevolenza del Pontefice molto offeso per il sacco di Roma, onde averlo propizio nella guerra contro il Turco. E siccome Carlo V aveva un fondo di Spagnola politica, sapendo

che il debole di Papa Clemente era un vivo desiderio di rifarsi de' danni a lui ed alla famiglia arrecati dai Fiorentini, non credeva potere in miglior modo riguadagnare la grazia di quello, che facendosi istrumento per rialzare la di lui famiglia.

Poco dopo il trattato di Barcellona successe quello di Cambray, con il quale fu restituita la libertà al Re Francesco; e così si sciolse la Lega Italiana contro gli Spagnoli, e si tolse a Firenze l'aiuto sperato della Francia. In questo trattato, il Re Francese, non facendo la minima parola dei Fiorentini che si erano rovinati per assisterlo nelle pretensioni sopra Milano e Napoli, tradì ogni loro speranza, abbandonandoli all'ira dei loro nemici, anche contro l'espressa convenzione pattuita nella Lega; e di più si obbligò con l'Imperatore di non occuparsi ulteriormente del loro destino, del tutto rilasciato alla discrezione di quel potentissimo Monarca.

I Libertini di Firenze non vollero mai prestar fede a tanta slealtà nel Sovrano di Francia, ed invano Niccolò Capponi insinuava nei Consigli e nelle Pratiche, che l'unico scampo della Repubblica stava nel domandare la pace all'Imperatore, e nel calmare l'ira di Papa Clemente; invano

diceva, che bisognava a ciò prepararsi subito, prima che il turbine della guerra s'avanzasse nel Dominio della Repubblica. Andava per questo riflettendo e consigliandosi sopra i provvedimenti che potevano produrre la desiderata salute di Firenze; e se frattanto saviamente comportandosi provvedeva nel Dominio e nella città tutto ciò che gli assicurasse una difesa in quel modo che il permettevano le calamitose circostanze del paese, non trascurava le private trattative per rendere nuovamente benevolo alla patria il Pontefice che, solo poteva di fatto salvarla; poichè, se l'Imperatore, che desiderava ardentemente la guerra contro il Turco, si risolveva a non dare la pace a Firenze, ciò avveniva soltanto per secondare le mire di Clemente VII, e non già per soggiogare al suo impero questa Repubblica.

Ma all'infuori del Gonfaloniere Capponi, tutti gli altri cittadini che sedevano nei Magistrati erano occupati ed invasi dal fanatismo liberale, ed acciecati, non solo non volevano trattare con Papa Clemente, ma odiavano ancora il Gonfaloniere, che non la pensava come loro, e lo avevano in sospetto appunto, perchè la sua moderazione gli faceva appoggiare nei consigli le proposizioni del Papa. I principali arrabbiati nel ritorno della pace

e dell'ordine vedevano finito il loro regno, e per questo, non solo ricusavano aderire alle proposte del Pontefice, ma proseguivano contro di lui con ingiurie ogni giorno crescenti, affine di porre una larga voragine di discordia tra loro, che opportunamente invece d'inghiottire il Papa e la famiglia De'Medici, inghiottì poscia la pretesa libertà dei Fiorentini.

Quelli Arrovellati, o Arrabbiati mossi dal desiderio di dominio, null'altro consideravano che soddisfare alla loro ambizione; per questo erano odiatori delle leggi, siccome vaghi di licenza e non già del vivere ordinato e civile; per questo alla salute pubblica anteponevano i comodi privati; per questo avversi più agli uomini che alle cose, liberati da una non grave dominazione, incauti si affaccendavano per una effimera libertà che, nelle loro mani agitata, andava a diventare la base della servitù la più vergognosa. Capponi conosceva queste diverse intenzioni dei suoi colleghi, e vedeva che tutto precipitava; ma sincero amatore della sua patria, anco con proprio rischio, non voleva lasciare intentata ogni via, onde allontanare o affievolire l'ira di Clemente, ed indurlo a non essere ostile alla misera Firenze.

Gli emuli però ad arte fingendo sospettare contro il Capponi, viepiù si riunirono, e

pensarono ai modi di cacciarlo a forza dal Gonfalonierato.

Filippo Strozzi, dopo che fu ingannato da Ippolito ed Alessandro De' Medici, fuggiti dalle sue mani senza consegnare a lui le fortezze di Pisa e di Livorno, aveva perduto presso i Libertini l'opinione d'essere contrario ai Medici; quel fatto e l'avere in moglie Clarice di Piero De' Medici, e il mostrarsi moderatissimo Repubblicano, più propenso al governo degli Ottimati che al Popolare, lo avevano reso sospetto per Pallesco. Egli, sapendo la diffidenza di lui concepita dai concittadini, si era ritirato dagli affari; ma richiamatovi dal Gonfaloniere, non volle mancare del suo consiglio alla patria. Quindi aderì a formare parte della Pratica Segreta con la quale Niccolò Capponi si consigliava sulle cose dello Stato. E più che ad ogni altro cittadino si mostrava confidente in Filippo, che oltre essere suo parente, poteva considerarsi per l'uomo il più grande e potente della città, non che il più pratico nelle cose del Governo. Perciò Filippo andava spessissimo in Palazzo a trovare il Gonfaloniere, dove abitava unitamente ai Priori nel tempo della Magistratura.

Una volta che lo Strozzi usciva da lui, incontrò Iacopo Alamanni, cioè quel giovane

ardito e violento già noto al Lettore, e che alla cacciata dei Medici ferì il Gonfaloniere Messer Luigi Guicciardini, e Messer Federico De'Ricci uno dei Priori. Veduto che Filippo usciva dalle stanze del Gonfaloniere, e conoscendolo per partigiano e parente dei Medici gli disse: — Filippo, io non so perchè tu abbia tanto ardire di venire ogni giorno in questo Palazzo, avendo tante cagioni da far sospettare questo popolo. Io ti fo intendere, nè da me solo ti dico questo, anzi con la mente di molti, che tu sia più cauto da qui in avanti ed avverti alla salute tua.—Lo Strozzi, non curando il suo dire, tornò la sera dal Gonfaloniere e gli raccontò l'accaduto. Niccolò, vinto dalla sua bontà d'animo, anzichè farsi vivo e reprimere l'arroganza dell'Alamanni, e che doveva sospettare non essere sua soltanto, consigliò a Filippo Strozzi per la sua quiete a volere andar via da Firenze e ritirarsi a Lione in Francia, dove egli aveva moltissimi negozî, dicendogli: — A questo modo libererai me da molti sospetti, e te stesso da molti pericoli sicuri in una città dove così male si vive.—Filippo Strozzi sul principio non volle aderire, perchè i Libertini non pensassero essere stato intimorito dalle loro minacce. Bensì si ritirò a dimorare nel casino annesso

agli Orti Oricellarî in via della Scala, sfuggendo così di avere occasione d'occuparsi delle cose dello Stato.

Ma gli Arrabbiati non soffrivano la sua presenza in città, e spesso andavano sotto le finestre della sua dimora a cantare insolenti canzoni, una delle quali cominciava:

— Tu ancora non vuoi intendere
Che noi qui non ti vogliamo? —

Filippo amareggiato dalla disistima non meritata del partito dominante, restò accorato ancora per la morte quasi improvvisa di sua moglie Clarice De' Medici. La meschina spirò dopo ventiquattro ore di male il 3 Maggio 1528 con grande sospetto, che l'influenza pestifera, la quale mieteva molte e molte vite, l'avesse condotta al sepolcro. Allora Filippo, disgustato di Firenze e de'suoi concittadini, si congedò dal Capponi, e condotta tutta la sua famiglia a Lucca, ripiena già delle primarie e più ricche famiglie emigrate da Firenze, se ne andò a Lione di Francia, dove aveva grandiosi traffici e immense ricchezze.

Così il Gonfaloniere rimase privo di un grande amico da opporsi alle insolenze dei giovani e dei cittadini suoi contrarî. Concio-

siachè Filippo per le sue ricchezze, per la politica del conversare, e per la sua natura inclinata a vivere splendidamente e lietamente con la gioventù, poteva assai sul di lei animo, e la teneva avvinta al suo partito, che era lo stesso di quello del Gonfaloniere, lasciando isolati e soli quelli che volevano essere mostrati come i veri liberali salvatori della patria; ma che dal volgo si chiamavano *Arrabbiati*, per quelle asprezze ed ingiurie che mostravano continuamente con parole e con fatti contro i cittadini grandi e dabbene.

Costoro quando videro partito da Firenze Filippo Strozzi con la sua famiglia, viepiù presero animo, confortati specialmente da Iacopo Alamanni e da Dante da Castiglione, i quali dicevano per le piazze ed ovunque: Che per mantenere la libertà bisognava armare alcuni dei giovani loro confidenti, che scambievolmente giorno per giorno guardassero il palazzo dei Signori, sorvegliando i Magistrati, onde non cospirassero contro la pubblica salvezza.

Infatti Dante da Castiglione ebbe l'ardire di presentarsi alla Signoria per chiedere le armi, mostrando di far ciò col fine della di lei sicurezza e del bene universale. Capponi penetrò che il progetto di costui tendeva ad

imprigionarlo nella sua residenza; ma la sua opposizione non fu appoggiata da alcuno dei Signori, il che fece sì che fu adottato un partito medio. Si estrassero cento giovani da una borsa formata di ultraliberali, ed a questi si affidò il Palazzo. Capponi avvedutosi dell'astuzia, e temendo della sua libertà, come Magistrato Supremo della Repubblica, fece aumentare questa milizia fino a trecento individui mettendovi i suoi amici e parenti, ed affidò loro una Bandiera di taffettà messo in oro, che aveva dall'uno dei lati l'effigie del Salvatore e dall'altro quella della Libertà. Fu ordinato che questa insegna principale delle milizie nazionali stesse appesa nell'interno del cortile del palazzo dei Signori, pena la morte a chi osasse levarla dal terro ad essa destinato, senz'ordine del Gonfaloniere.

Gli arrabbiati, vedendo fallito il progetto di restare padroni del Pubblico Palazzo e così di dominare la Signoria, maggiormente si sdegnarono e risolvettero di prendere un'altra strada per riuscire alla loro meta contro il Gonfaloniere. Trenta di loro si portarono dalla Signoria, e Dante da Castiglione prese la parola in questi termini: — Questa gioventù, Magnifici ed Eccelsi Signori, come quella che è affezionata alla libertà, mi ha commesso che

in nome suo, ed in quello di molti altri della medesima voglia, venga a richiedervi di quelle cose che in questi tempi giudicano utili e necessarie per mantenere la libertà. — Scusando quindi il suo ardire per essere andato a suggerire un consiglio a chi era in grado di saper bene quali cose convenissero alla sicurezza del Governo, proseguì: — Vengo adunque a chiedere a questo Magistrato Eccelso, ove si posa la Maestà della Repubblica quella Bandiera col segno della Libertà, onde i giovani possano radunarsi più attamente per la difesa della libertà di questa Repubblica, acciocchè paia che non a caso, come è stato fatto, ma con elezione siano state loro date le armi all'effetto di questo ufficio. Poichè nulla rileva una scelta di giovani armati che senza ordini, senza capo, e senza stendardo non hanno luogo che li raguni, nè uomo che li comandi e che gl'indirizzi e mostri la via da tenere. Quello che infino a qui è stato fatto sotto la guida dei Gonfaloni di Quartiere, altro non è che una apparenza di quel bene che è stato inteso dai cittadini buoni, se non vi si aggiungono un capitano e l'ammaestramento, onde si possino fare le azioni da uomini forti e che hanno a preservarsi liberi. Altrimenti gl'inganni del nemico della libertà nostra, così

vicino ai nostri confini, imparcranno a far precipitare da sì dolce vivere, e l'antica servitù, dalla quale siamo stati tanto tempo afflitti, ritornerà in trionfo. Non è tempo da poco consiglio, Magnifici Signori, nè da trascuraggine alcuna, dappoichè, oltre a sì potente nemico di fuora, ancora dentro al cerchio delle nostre mura è il veleno; dal quale tosto resteremo estinti, se con buona guardia non faremo resistenza o non avremo posti gli antidoti per risanarci, come lo avremo preso. Potete conoscere benissimo l'animo nostro quale egli sia, riguardandoci tutti in viso, e conoscendoci che noi siamo stati sempre sinceri e siamo per essere perpetuamente in amare la libertà ed il ben essere di questa Repubblica.—Il Gonfaloniere per maturare questa proposizione rispose, che la Signoria penserebbe tosto a soddisfarli.

Il Capponi però conobbe subito dove tendessero i loro disegni, e vide il pericolo che sovrastava al suo capo ed a tutta la città. Per questo si consigliò con i più confidenti cittadini, messi al governo dello Stato, fra i quali erano Lorenzo Segni e Filippo Machiavelli. Dopo la più matura deliberazione risolvette con la Signoria di dar l'armi, non già ai soli giovani che le domandavano, ma a tutto il popolo, per levare di mezzo il pe-

ricolo che veniva dall'armare una parte di gioventù formata degl' individui più sfrenati della città.

Per questo, adunato il Consiglio Grande, fu proposto l'armamento universale dei cittadini. Il partito degli Arrabbiati vi si oppose, facendo grand'opera che la proposizione non fosse approvata, sostenendo che quell'armamento generale era un inganno per levar la guardia del Palazzo, e levata la guardia, ritornare lo Stato nelle mani dei Medici. Ma fallirono le loro speranze ed il Consiglio, approvando l'armamento generale della Nazione, tolse agli Arrabbiati il fine che speravano, d'impossessarsi cioè di ogni autorità, se alla gioventù soltanto del loro partito erano concesse le armi.

Nell'uscire che il Popolo faceva dalla sala del Consiglio, Iacopo Alamanni, noto per uno de' più sfrenati libertini, messo su da Dante da Castiglione, da Cardinale Rucellai, da Marco Strozzi chiamato il Mannaccia, da Donato Del Corno, da Paolo Incontri, da Tommaso Bentaccordi e da alcuni altri, si mostrò talmente infuriato, che andava dicendo a quelli che uscivano: Tal legge essere l'effetto d'un tradimento contro la libertà; chi aveva vinto quella provvisione non poteva essere se non un tristo, e cose simili.

Accadde il giorno dopo, che Alfonso di Niccolò Capponi a diciannove ore, mentre usciva di Palazzo, si fermò sulla porta, e veggendo que' giovani che vi erano alla guardia, imprudentemente disse: — Sia ringraziato Dio che pur di qui si leverà questa fanciullaja. — Queste parole udite da Iacopo Alamanni, che per sua sventura era quel giorno di guardia, rispose: — Tu sarai prima impiccato che questa guardia di qui si levi. — Erano ambedue sul rialto della porta, ed appunto ivi si abbattè Lionardo di Bartolommeo Ginori, il quale, sebbene genero di Tommaso Soderini, era nato da una Capponi e favoriva la parte dei moderati, cioè quella del Gonfaloniere. Intromessosi tra Alfonso e Iacopo disse a quest'ultimo: — Tu hai torto, non ha detto cosa che t' offenda. — Ma Iacopo cominciò ad infuriare, e questionando tutti tre s' incamminarono verso Vaccherecia, trasportati dalla collera e dalla calca del popolo che li circondava.

Lionardo Ginori ribattendo una impertinenza di Iacopo, disse: — Tu che parli così insolentemente, non puoi essere se non che di poco cervello. — Di qui ebbe principio una seria rissa; dalle spinte vennero ad ammenare le braccia, e quindi si assal-

tarono con le armi corte che portavano sotto il Lucco. Ma separati dagli altri cittadini, parve che la questione fosse finita. Ed era così di fatto in quanto a Leonardo Ginori, che se ne andava alle sue case. Sul canto del chiasso di Messer Bivigliano si fermò a raccontare il caso a Messer Iacopo di Lorenzo Minucci quando a un tratto si trovò addosso Iacopo Alamanni, che gli menò furiosamente de'co'pi; ma non lo ferì, perchè in quei tempi torbidi i più prudenti e con essi il Ginori, portavano una nascosta armatura. Leonardo, mentre si ritirava e con un lembo del mantello cercava difendersi, cadde indietro e diede con la testa un gran colpo in terra. Iacopo Alamanni, pensando d'averlo morto, si mise a fuggire, ma Tommaso di Tommaso Ginori che si abbattè a quel fatto e Iacopo Minucci si posero ad inseguire Iacopo, chiamando i famigli degli Otto che lo prendessero.

Iacopo vedendosi perduto, corse verso il Palazzo gridando:—Guardia, Guardia; — ma i compagni non si mossero; ed anzi fu da loro sgridato di quel tumulto inconsiderato che andava promovendo, perchè di fatto il popolo si affollava da tutte le parti. Iacopo però non si ristette, ed arrampicatosi sulla base del Gigante, ossia del David di Michelangiolo eretto d'appresso alla porta

del Palazzo, cominciò a gridare:—Popolo, Popolo, libertà!—Quali voci nella città di Firenze importando la volontà di sollevare il popolo e di atterrare il Governo, promossero un grave tumulto fra i molti cittadini affollati per la Piazza. Iacopo fu arrestato e condotto in Palazzo. Serraronsi a questo tumulto le botteghe, e pareva che dovesse succedere una sommossa popolare. Ancora si trovavano in Palazzo le Magistrature che erano state al Consiglio, e per questo senza frapporre tempo in mezzo la Signoria si unì con i Dieci per consultare sopra questo caso. Ma i Dieci, che erano tutti del partito di Iacopo Alamanni, procuravano che l'affare fosse aggiornato, non credendo applicabile al caso la legge da loro stessi fatta adottare quando si trattò dell'appello della Sentenza della Quarantìa interposto da Pandolfo Puccini, diretta a dare autorità ai Signori ed ai Dieci riuniti di giudicare i casi repentini di Stato. Scusavano inoltre il fallo colla gioventù, porgendo innanzi la nobiltà della famiglia, ed il suo buon animo verso la libertà.

Ma alcuni dei Signori che così vedevano farsi disprezzo della pubblica salute per non punire i rei, quando le sommosse venivano dal partito degli Arrabbiati, si opposero, ed approfittandosi di questa occasione per inse-

gnar loro a rispettare il Governo, e non portare la licenza così sfrontatamente, richiesero che subito si giudicasse.

Fra i Signori sedeva Rinaldo Corsini amantissimo della patria libertà. Egli era della opinione che subito si giudicasse; e siccome vedeva che Francesco Carducci uno dei Dieci, più del dovere di giudice e di magistrato, s'interessava per il reo, prese a dire con molto fuoco:—Se l'errore di che abbiamo a giudicare fosse errore che non abbracciasse lo Stato, o che abbracciandolo fosse stato commesso in qualche modo ordinario, sarei di parere che si rimettesse in qualche parte il gastigo, e che con più maturo tempo se ne facesse il giudizio. Ma perchè nel caso nostro sta l'una e l'altra cosa in opposto, essendo il fallo gravissimo e commesso con modo sopra ogni altro straordinario, opino e voglio che in questo punto sia giudicato con tale esempio, che ciascun cittadino intenda che la Repubblica da noi non è governata a caso, nè da uomini senza giudizio e fermezza, come questi facinorosi ci vogliono far credere. È mio parere adunque che si faccia mozzare il capo all'Alamanni, perchè egli ha sollevato il popolo, ed ha voluto in quanto ha potuto mutare il Governo non approvando, ma impedendo e biasi-

mando le deliberazioni de' Signori di questa città. – Ma tu Messer Rinaldo, disse il Carducci, che tanto ti incalorisci contro l'Alamanni, non ricordi che facesti lo stesso e ne andasti impunito?—Il rimprovero è ingiusto Messer Francesco, rispose il Corsini, perchè i Medici non avevano nella città nessuna autorità legittima che sottoponesse a gastigo chi voleva scuoterla; mentre l'Alamanni ha voluto rovinare il governo da voi stessi costituito. Come Magistrato la devo pensare così; e come giudice dico essere mio parere, che in questo giorno ed in questo palazzo egli sia gastigato e mostrato al popolo, acciocchè tutti gl' insolenti compagni suoi veggano, che bisogna viver quieti e lasciare amministrare le cose della Repubblica a chi è stata commessa tal cura da questo popolo. Nè sarei alieno dal farlo esaminare con la tortura innanzi all'ultimo supplizio, acciocchè si scoprissero i consigli di costoro che fuori di ragione e contro gli ordini del viver libero cercano far movimento, ed acciocchè fossero i complici insieme a lui gastigati. —

Francesco Carducci, Giorgio di Santi da Bagnano e gli altri de' Dieci, che temevano dall' esame di Iacopo Alamanni d' essere nominati complici, si guardarono dall'impedire più oltre la risoluzione dei Signori. Ed

anzi il Carducci per togliere al reo il tempo di comprometterlo, aggiunse: — Giacchè così pare ai più, sono d'avviso non doversi mettere in mezzo tempo acciò non si suscitino nuovi tumulti.—Nè in quella faccenda mancarono di venire in bilancia gli altri sediziosi fatti di Iacopo, i quali uniti all'addebito di avere chiamato la guardia ed il popolo alle armi, indignarono viepiù coloro che dovevano pronunziare sul suo destino. Il partito, se Alamanni dovesse essere decapitato, fu vinto con tutte le fave nere, e l'unica bianca che vi era fu attribuita al Gonfaloniere, che di fatto non voleva la morte di quel giovane sconsigliato.

Alle ventitre ore di quel giorno, l'Alamanni fu decapitato sul ballatoio del palazzo dei Signori, e quindi fu mostrata la testa al popolo.

Dopo questo fatto, che per un momento frenò la ribalderìa degli Arrabbiati, le armi pubbliche furono distribuite a tutto il popolo; la qual cosa non era giammai avvenuta in Firenze.

Il partito ultraliberale, sebbene atterrito sì per essergli fallito il colpo di mettere le armi pubbliche nelle sue mani soltanto, come per la repentina giustizia fatta sopra Iacopo Alamanni, pure non si scoraggì; anzi si ristrinse più che mai, onde sorvegliare e

precipitare il Gonfaloniere ed i Signori che gli erano contrarî.

E molta ira personale nutrivasi da Tommaso Soderini contro il Gonfaloniere; d'intimissimo amico che gli era, divenne uno dei suoi acerrimi nemici, perchè non si oppose che Piero Capponi suo figlio ricusasse di sposare la di lui sorella, e invece conducesse in moglie una figlia di Messer Francesco Guicciardini lo Storico, amico dei Medici e ben amato da Papa Clemente; qual parentado semprepiù aumentò i sospetti contro il Gonfaloniere.

Sicchè i suoi nemici con astuzia singolare dettero mano ad una manovra per cui alla rielezione bimestrale dei Priori fossero eletti in luogo di cittadini moderati, quelli che si mostravano più avversi al Capponi, fra i quali furono Messer Francesco Valori e Messer Iacopo Gherardi; il primo collegato con gli Arrabbiati, ma che fingeva di favorire le parti di Clemente, per meglio scuoprire l'animo del Gonfaloniere del quale era nemico personale, ed il secondo era un popolano arrabbiatissimo che di tutto sospettava. Questo popolano stolto e quel cittadino maligno tiravano l'acqua al loro mulino, e sebbene camminassero per diverse strade, ambedue correvano alla rovina del Capponi.

Per questo, Francesco Valori ad arte spargeva notizie, come ricevute con mistero, sostenendo che il Capponi carteggiava col Papa. Iacopo Gherardi aveva fatto dipingere sul ballatoio del Palazzo il ritratto del Gonfaloniere con una corona in capo, e poi come se a caso passeggiasse, vi portò gli altri Priori, e facendo vista d'accorgersi allora allora di quella pittura, cominciò sbuffando a gridare: — Ecco che non basta al Gonfaloniere l'essere Principe di questa Repubblica, che vuol essere Principe assoluto; che segni sono questi di farsi dipinger quassù con la corona? — Ma il suo furore fu ammansito da Francesco Valori, che vedeva quanto ridicola era questa astuzia da pregiudicare al Gonfaloniere.

Finalmente venne l'occasione da far cadere quel Governo moderato, con abbattere il suo capo; e vi fu chi ne argomentò il segno manifesto dato dal Cielo con un violento terremoto.

Il Gonfaloniere di fatto teneva carteggio con i cortigiani del Papa, non per riporre i Medici in Firenze, ma per ammansire l'ira di Clemente e de' suoi amici, sperando con queste trattative un poco alla volta acquietare il loro sdegno e salvare Firenze dai loro assalti. Per questo scriveva lette-

re, ne riceveva risposte da Roma, ed una ne ebbe da tal Giacchiotto Serragli fiorentino. Questi scriveva : — Tu sai quanto segretamente io tratti il negozio con quel grand'uomo che tu conosci, molto domestico del Papa. Costui mi ha detto, che Papa Clemente vuole accordarsi colla città con onorata condizione, e mettere del tutto da parte i disegni della guerra ; che egli non è lontano dall'accordare, che il Popolo governi lo Stato e mantenga la Libertà, ma vuole che a oneste condizioni i suoi parenti ancora partecipino dei Magistrati e degli ufficî pubblici; vuole altre cose ancora tutte moderate, ma io non posso scriver più oltre, e perciò non mancherai di mandar Piero tuo figlio nel luogo che sai fuor di Roma, a ragionar meco, e da lui intender potrai tutto quello che fa di bisogno per condurre questa impresa. — Ricevuta questa lettera, il Gonfaloniere la palesò a Iacopo Morelli ed a Lorenzo Segni che sedevano nel Magistrato dei Dieci, e questi furono di opinione che la stracciasse per non muover sospetti. Il Capponi però dubitava fortemente che la lettera non fosse un artifizio di alcuno de' suoi nemici, poichè, oltre a non sembrargli scrittura di mano del Serragli, non comprendeva chi fosse quel *Grand' Uomo*, a meno che non

s'intendesse di Messer Iacopo Salviati intimissimo del Papa ed uno dei più potenti fiorentini di quel tempo. Per questo il Capponi non voleva nascondere quella lettera, anzi divisò di presentarla alla Signorìa che seco lui dimorava nel Palazzo.

Niccolò Capponi se ne andò nella sala dell'udienza e passando nella Cappella si pose ad orare, e dopo aver pregato si ridusse nella sala. Allora si avvide che non aveva più la lettera, nè potè renderla palese ai Signori, ma bensì, chiamato un Tavolaccino gl'ingiunse di andare a cercarla per i luoghi dove era passato. Non trovatala, pensò di farne parola alla Signorìa dopo pranzo, e si adunò nella sala della Mensa con i Priori. Nel lavarsi le mani, Iacopo Gherardi si sbracciò più dell'ordinario, come quello che avendo l'animo commosso non pensa a ciò che fa. Onde Niccolò Capponi scherzando disse: — Iacopo tu ti sbracci in modo che pare che tu voglia fare alle pugna. — Restò sorpreso però della risposta, poichè il Gherardi tutto risentito disse: — A'modi che tu tieni bisognerebbe bene fare alle pugna. — E così acceso d'ira disse non so che altre parole. Pure desinarono i Signori confusi però e di male umore. Frattanto Iacopo Gherardi, che aveva parlato segretamente a Giovanni Rin-

ghiadori, aspettò a parlare che il Gonfaloniere si fosse ritirato nella sua camera. La lettera perduta dal Capponi era pervenuta in mano di Iacopo Gherardi, che l'aveva raccolta appunto nella cappella, e vedendovi la direzione al Gonfaloniere, con molta fretta si ritirò nella sua camera per leggerla. Conosciuto il contenuto, senza renderne inteso il Gonfaloniere, nel dopo desinare la rese manifesta ai suoi colleghi, quando il Capponi si era ritirato in camera con Piero suo figlio, appunto indicato nella lettera.

Conosciutosi quel documento dai Signori, approvarono che il Gherardi avesse invitata segretamente una cinquantina di giovani dei più coraggiosi e liberali, perchè sorvegliassero le scale ed il quartiere del Capponi, onde nessuno de' suoi vi penetrasse. Iacopo Gherardi gridava per tutto, che il Gonfaloniere era un traditore; ed arrivò a proporre alla Signorìa, che senza alcuna formalità, in quella notte istessa (giacchè si avvicinava il tramontare del Sole) si facesse mozzare la testa al Gonfaloniere.

E senza dubbio sarebbe stato vinto il partito di torgli la vita, se Lorenzo Berardi, che era dei Signori per il Quartiere di S. Giovanni giovane nobile e animoso, non avesse altamente contrariato alla proposizione del

Gherardi, dicendo: Che non voleva usare, nè voleva che si usasse un così strano modo; che se il Gonfaloniere aveva errato, ci erano modi da gastigarlo per via di giustizia e dopo che si fosse discolpato. Ma Iacopo Gherardi gridando, che non voleva attendere la giustizia, protestava, che anche da sè solo avrebbe gettato in quella notte istessa il Gonfaloniere dalle finestre del palazzo; e ponendo mano ad un pugnale si scagliò contro il Berardi, dicendo: — Questo sarà il mezzo che ti farà tacere dal difendere un traditore, e in questa notte o la città andrà tutta a sacco e furore, o nulla si delibererà che lo salvi, e giuro che questo pugnale vincerà il partito, — e questo lo disfarà, — soggiunse Berardi preso di sotto il Lucco il suo stile difendendosi da Iacopo. La scandalosissima rissa venne separata ed assopita; ed i Signori, che non erano a parte del tenebroso mistero che avvolgeva quella faccenda, sommamente scandalizzati del contegno forsennato di uno di loro, non vollero servire d'istrumento alle private altrui vendette, sebbene nemici del Gonfaloniere. Sicchè il furore del Gherardi, che manifestamente dimostrava temere l'esito di un giudizio, fece risolvere la Signoria ad adunare la Pratica in quella notte, dalla quale fu

deliberata la convocazione del Consiglio Grande per il giorno successivo, senza annunziarne al Popolo il motivo.

Poco più di trecento cittadini intervennero al Consiglio, e siccome questi erano tutti contrarî al Capponi, lo deposero dal Gonfalonierato, ed in suo luogo elessero Messer Francesco Carducci, stato uno dei Dieci, nemico personale di Niccolò, ed uno dei più ribaldi fanatici eccitatori di quella rivoluzione.

La scelta del Carducci fu udita dalla generalità del popolo con sorpresa e dispiacere, perchè gli pareva impossibile che Capponi fosse stato destituito come traditore; del successore poi argomentava un cattivo avvenire. Nè a torto i Fiorentini si dolsero della destituzione di Niccolò Capponi e della elezione del Carducci, perchè del primo erano note la lealtà ed il vero amore disinteressato per la patria, mentre che del secondo generale era la disistima.

Eletto nel Carducci il nuovo Gonfaloniere, si volle sottoporre al giudizio straordinario il capo della Repubblica destituito, qual reo di tradimento.

Il Capponi fino da quando conobbe il tumulto, e quindi la destituzione sua per frivoli sospetti ingigantiti dalla malignità dei

suoi nemici, venne arrestato e rinchiuso nell'*Alberghetto*, specie di prigione nell'alto della Torre del Palazzo. Ma vi stava tranquillo sulla purità delle sue intenzioni, lusingandosi che l'ingratitudine dei Fiorentini non andasse più oltre. Doveva però sapere che le Repubbliche vegliano sospettose al sommo, e che oramai per lui sulla via del ritorno alla propria dimora, vi si frapponeva un patibolo. Invano Alamanno De' Pazzi ed una forte schiera di cittadini avevano tentato di penetrare nel Palazzo per liberare il Gonfaloniere dalle mani degli Arrabbiati. Questi però ne erano padroni, e senza un assalto, e senza spargimento di sangue cittadino non potevano conseguire l'intento. Niccolò dalla prigione sentiva il tumulto, ma conscio della sua innocenza si rassegnò alla sua sorte, mentre nessuno dei motivi sospettati contro la sua integerrimità turbava la quiete della sua coscienza.

In Firenze, sebbene il Gonfaloniere fosse il capo del Magistrato Supremo, in cui risedeva la maestà della Repubblica, pure, come sottoposto alle leggi al pari di ogni altro cittadino, poteva essere giudicato e condannato alla morte nei delitti di Stato. A giudici suoi si ergevano i Collegi, i Capitani di Parte Guelfa, i Dieci di Libertà, gli Otto di Balìa,

i Conservatori della Legge, gli Ottanta e queste Magistrature riunite in un Tribunale straordinario sentenziavano con la maggioranza di due terzi dei voti.

Si adunò il Consesso tremendo non già nel salone del Consiglio Grande, ma bensì nell'altro meno vasto, chiamato dei Dugento. In quella discussione, se da un lato si conobbe quanto grande fosse l'accanimento dei nemici di Niccolò Capponi, dall'altro lato viepiù splendida apparve la di lui virtù.

Era Capponi sulla età di cinquantacinque anni. Il suo volto aveva tutta l'espressione della bontà del cuore, assomigliandosi più a Neri di Gino suo bisavolo, di quello che a Piero suo padre, e per conseguenza come il primo era magro con delle grinze, le quali gli davano un'aria grave e savia. Quando, spogliato delle vesti distintive della sua passata dignità, circondato da guardie cittadine, Capponi si presentò ai suoi giudici, fu tanta l'imponenza della sua calma, della serenità di sua coscienza pura, tanta fu la venerazione traspirante dal suo volto melanconico sì, ma ripieno di dignità e di grandezza, che molti de'giudici, dimenticando la loro posizione, si levarono in piedi al suo comparire, come avveniva quando ricevevano e salutavano il capo della Repubblica.

Il discorso del Capponi in propria difesa pieno di semplicità e di schiettezza, spiegò con somma naturalezza quali erano stati i suoi fini nel tenere corrispondenza con la Corte del Papa; i quali, essendo così convincentemente giusti e ripieni di verità, commossero fino alle lacrime gli adunati. Niccolò finì il suo discorso con queste parole: —Se queste cose da me dette, che sono sincere, hanno qualche altra cosa nella quale sia nascosto inganno, Dio lo faccia ricadere contro gli stessi fabbricatori della frode (intendeva dell'alterazione della lettera del Serragli), e me, come innocente salvi da così soprastante e grave pericolo. Del quale la mia vita passata sempre tenuta e nella privata ed in questa fortuna, mi dovrebbe rendere sicuro, per non raccontare magnificamente g'i esempî de' miei antenati, e d'onde io sono veramente disceso. Però taceronmi aspettando il giudizio che sarà fatto da voi della mia salute. —

Ricondotto il Capponi nella camera di custodia, si elevarono in tutta la sala voci di approvazione alle sue ragioni, che soffocarono ogni discorso che si voleva fare per ribatterle, e particolarmente fu interrotto da continue risate e schiamazzo il dissennato discorso di Iacopo Ghcrardi, il cui furore

gl' impediva di esprimere con regolata sintassi le repliche alla difesa del Capponi. Tutte le proposizioni poste a' voti contro di Niccolò restarono sbiancate, e soltanto a pieni voti passò quella avanzata da Lorenzo Berardi, cioè l'assoluzione.

Mentre succedeva questo giudizio (che aumentava gli esempî di quella verità, cioè: che i principali peccati delle Repubbliche sono l'ingratitudine e l'Invidia) la città di Firenze era tutta sollevata, e la milizia cittadina stava sotto le armi. Nel volto di ognuno si leggeva l'ansietà dell'animo, e ben poco vi voleva a persuadersi, che questa era mossa dal timore che sì gran cittadino soccombesse alla persecuzione dei suoi nemici. Se Capponi per fatalità fosse stato condannato, il Popolo lo avrebbe salvato a forza. Ma fu assoluto. Se ne sparse la notizia in un momento, e pareva che la riconosciuta innocenza del Capponi rallegrasse l'anima dei Fiorentini, come se si fosse trattato di un pericolo individuale proprio di ognuno scampato felicemente.

Era prossima la notte, quando Niccolò doveva ritornare alle sue case, situate Oltrarno dalla coscia di ponente del ponte S. Trinità, accanto alla loggia dei Frescobaldi. La via che dalla piazza vi conduceva,

fu in un momento sparsa di fiori e mortella; alle finestre delle case illuminate da doppieri, da lanterne e da torce, già infinite teste di tutte l'età stavano ammontate, non per vedere una pompa, ma un uomo privato. La piazza de' Signori fu in un momento ripiena di faci, ed un evviva prolungato era ripetuto in tutte le strade della città.

Niccolò non poteva essere rieletto Gonfaloniere dopo che il suo posto era occupato, ma il Tribunale straordinario aveva decretato le *Pubbliche Lumiere* alle sue case, e che quattro del Magistrato dei Dieci, preceduti dai Donzelli della Signoria con torce accese lo accompagnassero dalla sala dove fu giudicato fino alla porta del Palazzo.

Quando il Capponi comparve sulla Piazza col mantello e cappuccio da privato, fu immensamente commosso dall' accoglienza che gli fece il popolo, e nel tempo che malagevolmente procedeva per la folla, tra gli evviva, al chiarore di tante faci, tra lo sventolare di panni e di drappi, da' suoi occhi versavansi lacrime di commozione, come da tutte le finestre piovevano sù la sua testa fiori ed alloro. Passando per Vaccherecia, Mercato Nuovo, e Borgo SS. Apostoli arrivò al ponte S. Trinita, di dove pervenne alle sue case, nelle quali si trovò ricevuto non solo

dai principali cittadini, ma perfino dagli Ambasciatori delle altre Nazioni, quivi portatisi espressamente per fare omaggio alla di lui virtù, e congratularsi del suo trionfo.

E tale fu di fatto il resultato delle occulte macchinazioni dei suoi nemici, i quali non poterono a meno di non essere commossi, e di sentirsi inumidire gli occhi al modesto sì, ma gloriosissimo trionfo del Capponi; essendo pur vero, che sebbene i tristi odiano la virtù, non possono fare a meno di venerarla, quando nella sua gloria si mostra loro davanti.

Taluni storici vogliono che Niccolò Capponi sbagliasse cammino, poichè pretendono, che a non soccombere alla malignità dei suoi nemici, avrebbe dovuto usare la forza e la violenza contro coloro che si opponevano alle sue salutari vedute. In questo caso, accertano, che nè egli sarebbe caduto, nè la sua caduta avrebbe strascinato seco maggiori calamità alla patria; preferendo alla viva attività le fredde pratiche, si confidò troppo nell'ingegno, nella facilità di persuadere, e nella purità delle sue intenzioni; insomma nell' epoca delle passioni, non doveva aver fede nei ragionamenti; per questo i partiti gli s'infuriarono tra le mani, e derisero imperversati i suoi consigli.

Ma a questi rimproveri fatti alla condotta del Capponi io rispondo, non con parole, ma con fatti, e nel proseguimento del mio Racconto il Lettore vedrà quello che fecero i Gonfalonieri Carducci e Girolami, i quali, succeduti al Gran Cittadino, batterono la via opposta a quella tenuta dal loro antecessore. Quale ne fu il resultato? Finirono di rovinare la patria, che in quei critici tempi soltanto poteva salvarsi con la moderazione del Capponi.

Egli, ad oggetto di evitare gli attestati di amore che giornalmente e cittadini e stranieri gli prodigavano, onde non fossero nuove cagioni di sospetti, si ritirò a Castelnuovo in Garfagnana, dove aveva possessi e villa, ed abbandonò in seguito questo suo quieto solitario asilo, quando, cedendo all'amore della patria, per non mai più rivederla, aderì d'essere nel numero degli Ambasciatori mandati dalla Repubblica a Carlo V nell'occasione della sua Coronazione in Bologna.

CAPITOLO XVIII.

Giunto finalmente il partito degli Ultraliberali, o degli Arrabbiati ad impossessarsi della Repubblica, non ebbe più timore che le armi stessero nelle mani della universalità dei cittadini, quando esse non potevano agitarsi che dietro gli ordini del Gonfaloniere e dei Dieci, Magistrature occupate da individui tutti consacrati alla Fazione divenuta dominante.

Sapeva Francesco Carducci, che il turbine della guerra andava addensandosi sotto il

cielo della Toscana; ma, se pensò a provvedervi con maggiore energia di quello che avesse fatto il Capponi, nel di cui animo non fu perduta la speranza della pace, volle anche liberarsi da alcuni cittadini, i quali potevano essere d'ostacolo all'arbitrio che egli divisava usare nel suo governo.

Per questo, intimamente amico di Dante da Castiglione, di Raffaello Girolami, e di alcuni altri Arrabbiati, a loro insinuazione sostenne, ossia imprigionò con varî pretesti i cittadini più palesemente Palleschi, e non avendo potuto trarre nelle sue vedute Luigi Alamanni, lo pose in disgrazia dei Libertini. Fingendo di onorarlo con un' Ambascerìa, lo mandò unito a Messer Baldassarre Carducci, prima a Venezia, e quindi a Parigi, onde insieme sollecitassero i soccorsi da quelle Potenze promessi alla Repubblica.

Luigi Alamanni difatto disapprovava l'ardito consiglio, e l'imponente sforzo di far la guerra contro le Imperiali armate, ed i suoi savî consigli si ascoltarono con abborrimento da quei ciechi repubblicani. Mal conoscendo la rettitudine della sua intenzione, si sospettò, come avvenne al Capponi, del suo amore sincero per la patria.

Nel tempo stesso il Gonfaloniere Carducci allontanò da Firenze Zanobi Buondelmonti,

l'unico cittadino che, dopo il Capponi e l'Alamanni, godesse alta riputazione appresso l'universale. Questo letterato celeberrimo, aveva acquistato grandissimo predominio sui Libertini, appunto perchè corse il pericolo della morte, quando con Alamanni ed altri, congiurando ai danni del Cardinal Giulio tentò ritogliere Firenze dalla legittima dominazione Medicea. Ed anche generoso si mostrò (dopo il suo ritorno da Siena dove erasi rifugiato per salvarsi dai Medici), quando, incontrato sulla piazza dei Signori Benedetto Buondelmonti, gli corse incontro, ed abbracciandolo fraternamente, pose fine ad una divisione di famiglia, ad un odio, che perniciosamente infestava e divideva in due partiti tutti i parenti e tutti gli amici. E tanto più ai Fiorentini piacque quel tratto veramente cristiano di Zanobi, perchè egli era il primo a chieder pace, sebbene fosse stato ingiuriato crudelmente.

Zanobi non aveva delitto da purgare, non gli si poteva rimproverare alcun fatto a danno che valesse di pretesto. Una commissione onorevole era mezzo sicuro di allontanarlo da Firenze.

Il Castel di Barga in Garfagnana fino dal 1331 mal volentieri stava soggetto alla Repubblica Fiorentina, come in generale era

di tutti i popoli del suo dominio, invero non ben trattati dai Governatori dello Stato. Quindi concertandosi con i Lucchesi, i Barghigiani furono al punto d'essere liberati dall'abborrita suggezione, se non che Amerigo Donati salvò questa possessione alla Repubblica. Due anni dopo riuscirono i Barghigiani a scuotere il giogo fiorentino, preferendo quello dei Lucchesi, che se ne impossessarono il 15 Ottobre 1333. Nel 1341, contro ogni espettativa, Barga fu ceduta di nuovo ai Fiorentini da Mastino della Scala padrone di Lucca.

Nel 1528 i Barghigiani, vedendo che a danno dei Fiorentini si addensava una guerra di esterminio, diedero l'esempio della ribellione alle città e castella del dominio. Con gran pompa, fatta in mezzo della piazza di Barga una buca, vi seppellirono al suono di campane e d'istrumenti il Marzocco, ossia il Leone insegna di Firenze.

Non essendo riuscito al Capponi di sottoporre i Barghigiani senza l'uso delle armi, Carducci suo successore fece sì che il Magistrato dei Dieci affidasse a *Z*anobi Buondelmonti, con la carica di Commissario, la cura di ritornare Barga alla obbedienza della Repubblica. Zanobi eseguì la commissione con tanta prudenza, che, senza adoprare le ar-

mi, i Barghigiani si sottomessero all'antico dominio. La gloria che Zanobi si acquistò fu grande, grandissima l'espettazione dei Fiorentini su lui per le cose dello Stato. Egli doveva ritornare in Firenze; ma in ore, non so se più di veleno che di peste morì generalmente compianto.

Liberatosi Francesco Carducci dalle persone che davano ombra alla sua ambizione, si diede ad eccitare tutto l'amor proprio ed il coraggio della Nazione, procurando particolarmente di fomentare l'ardore della gioventù.

Malatesta Baglioni era al servizio della Repubblica Fiorentina fino da quando, per una patente di soldo, aveva barattato la vita ed il sangue di Pandolfo Puccini. Avvenuta però la morte di Orazio Baglioni condottiero delle genti dei Fiorentini, Malatesta fu chiamato a questo grado, dandosi a lui il comando di tutte le genti della Repubblica con facoltà di assoldare per di lei interesse tutte le milizie mercenarie disperse per l'Italia dopo l'esito infelice della impresa di Napoli.

Il Re di Francia Francesco I aveva mandato ai Fiorentini Stefano Colonna di Palestrina Barone Romano al di lui servizio, uno dei più bravi capitani di quei tempi, ed al

suo comando furono sottoposte tutte le milizie cittadine.

Malatesta Baglioni apparentemente caduto in disgrazia di Papa Clemente per essersi ascritto al servizio de' suoi nemici, aveva perduto Perugia ed i proprî beni, toltogli il tutto dalle armate imperiali al servizio del Pontefice. Giunto in Firenze, impiegò le sue genti nelle fortificazioni, prendendo egli alloggiamento nel palazzo Serristori sul Renaio di S. Niccolò Oltrarno.

Le Milizie Mercenarie, che venivano giornalmente al soldo della Repubblica, erano composte di venturieri, arruolati da condottieri di mestiere per commissione di questo e di quello che ne abbisognavano, e talvolta anche per proprio conto, affine di vendersi poi a chi meglio pagava. Gli uomini erano attirati sotto quelle insegne, più che dalle paghe, dalla speranza del saccheggio, e da tutte le attrattive della licenza. Disciplina stabile non era in un esercito, nè avrebbe potuto adattarvisi facilmente con l'autorità indipendente dei varî condottieri. Questi dal loro canto non erano molto raffinati in fatto di disciplina, nè avevano voglia d'introdurla per non trovarsi al caso di vedere rivoltarsi i loro soldati.

È vero che la Repubblica aveva assoldato

tutte le milizie delle Bande Nere, che ancora esistevano dopo la disfatta dell'esercito della Lega sul napoletano ; ma queste milizie, che furono le migliori e le più disciplinate d'Italia, finchè le condussero Giovanni De'Medici ed i suoi capitani, andate erano in seguito rilassandosi talmente, che null'altro conservavano di quella gloriosa schiera, che il nome ed i vizî.

E qui cade acconcia l'osservazione di una verità, della quale mai si persuasero i Fiorentini, cioè, che in generale i Condottieri delle loro armate giammai presero un vero interesse per l'esito delle guerre, e ciò perchè sempre forestieri. Sospettosa Repubblica, Firenze, si toglieva il frutto del valore e dei talenti de'suoi cittadini. Mai volle deferire il supremo comando delle sue schiere ai generosi suoi figli, che pure essa produsse de'grandi Condottieri, costretti a versare il loro sangue al servizio straniero. Poche sono l'eccezioni che la Storia offre a questa massima perniciosa del Governo Fiorentino. E non ostante che avesse veduto i rischi a cui si esponeva la Repubblica ; non ostante che più volte essa fosse tradita, pure non si ricredè mai fino al punto, che ciecamente andò ad affidarsi all'unico capitano, che aveva tutto l'interesse di tradirla ed ingannarla.

Neppur anco fu cosa prudenziale per il Magistrato dei Dieci assoldare gli avanzi delle Bande-Nere, perchè vi era luogo di dubitare della loro lealtà ed ubbidienza; sapendosi quanto avevano amato Pandolfo Puccini uno dei migliori loro condottieri. Queste soldatesche, fremendo giurato avevano di vendicare la di lui morte, avvenuta non solo contro la data fede e con inganno, ma ancora non ostante la di lui innocenza, come ne era corso il grido per tutta Italia.

Nè questa fu l'unica mancanza dei governatori della Repubblica, poichè altra più grave ne commisero nell'affidare il comando di quelle milizie irritate, offese e vendicative, all'unico capitano, che più di ogni altro non poteva essere sincero con i Fiorentini, non tanto perchè era quel d'esso al quale avevano data fede di rispettare la vita di Pandolfo Puccini, onde indurlo a consegnar loro il prigioniero, ma principalmente perchè era stoltezza lo sperare buon difensore dell'altrui dominio un Baglioni, che aveva perduto quello di Perugia sua patria; buon custode dell'altrui Stato colui che non aveva saputo conservare le proprie usurpazioni. Dovevano pure riflettere que' presuntuosi ultrademocratici, che Malatesta Baglioni, quand'anche non destasse sospetti e timori per le accen-

nate cagioni, poteva irreparabilmente ingannarli, esigendosi ciò dal suo proprio interesse; mentre, essendo per lui indifferente del tutto l'esito della guerra, doveva cedere facilmente alla seduzione secondando i Medici, dai quali potevano essergli restituiti i suoi beni, il suo stato, la sua grandezza; perchè il tutto restituirsi poteva dal Pontefice, contro cui faceva guerra a lui non profittevole. Sicchè i buoni ed i moderati, che saviamente riflettevano, videro essere in Firenze più terribili le milizie assoldate per la sua difesa, di quello che lo fossero le istesse schiere nemiche.

Al timore sparso della insubordinazione delle milizie assoldate, si aggiungeva il terrore impresso dagli arbitrî del nuovo Gonfaloniere a danno della sicurezza individuale dei cittadini, e per le notizie, che ogni giorno più dolorose venivano dalle Province.

Prima che Malatesta Baglioni si ritirasse in Firenze con le sue genti, era stato vinto a Ispello, per il che perse il dominio di Perugia. Allora le soldatesche al servizio di Firenze, in gran parte ridotte sotto il comando del Capitano Francesco Ferrucci, si erano portate in Arezzo città forte, che poteva lungo tempo resistere all'esercito Imperiale, e così tenere lontana dalla Capitale della

Toscana la guerra. Ma senza che si sguainasse una spada, Arezzo cadde in potere del Principe Filiberto d'Oranges condottiero dell'esercito Imperiale al servizio di Clemente VII nella guerra contro Firenze.

Fu detto, che la caduta di Arezzo fosse effetto di un tradimento ordito dal Conte Rosso da Bivignano intimo amico di Oranges, e che tendeva a farnelo Signore. Taluni opinarono che Arezzo cadesse in potere dei nemici per viltà di Anton-Francesco degli Albizzi Commissario della Repubblica in quella città. Ma i più savî ritennero, che Arezzo fosse abbandonata dal Commissario Albizzi, e dal Capitano Ferrucci per espresso segreto ordine dato loro dal Gonfaloniere Francesco Carducci; il quale con il pretesto che Arezzo fosse debole, e che bisognasse riunire le forze intorno a Firenze, senza consigliarsi con gli altri Magistrati in affare di tanto momento, ordinò la ritirata delle genti Fiorentine, e l'abbandono di Arezzo, che subito ricevette l'esercito nemico.

Questo fatto, avvenuto o per grave sbaglio e malizia del Gonfaloniere, o per cagione di tradimento ed infortunio, fu causa dannosissima di due conseguenze fatali per Firenze, cioè la perdita del Dominio, ed un Assedio.

Gl'Imperiali padroni di tutto l'Aretino, presero Cortona, Castelfiorentino, Montevarchi, Figline, e così via dicendo di mano in mano tutto lo Stato; riducendosi in fine la guerra sotto le mura di Firenze, con un grido precursore delle brutalità ed avidità della soldatesca nemica, già esperimentate dalle città e castella cadute in mano di così sfrenata milizia. Per questo i Fiorentini amanti, o contrarî a quella guerra si trovarono necessitati tutti a riunire ed opporre una virile e disperata difesa; tanto più che gli veniva contro un esercito nemico, che non rispettava nessun partito, e solo tendeva al saccheggio della doviziosa città regina della mercatura italiana.

Firenze giornalmente vedeva entrare nelle sue porte abitanti delle campagne, contadini, che portando con loro il mobiliare più caro, e cacciandosi innanzi il poco bestiame salvato, vi si rifuggivano come in sicuro asilo. Ma con la loro, aumentavano frattanto la miseria dei cittadini, posciachè la popolazione giornalmente crescente, rendeva viepiù sensibili i disagi della guerra, della carestia, con la pestilenza che sempre più si dilatava.

Quando le squadre nemiche arrivavano in un paese, si spandevano tosto per quello e per i circonvicini; mettevano a bottino

ogni cosa; incendiavano ciò che non potevano asportare; guastavano le campagne, riempiendo il tutto di fiamme, di percosse, di feriti. Le schiere che succedevano, trovando già il tutto dissestato, finivano di distruggere ciò che era sfuggito alla desolante opera dei loro compagni, e bruciavano mobili, imposte, travi, botti, e con tanta maggior rabbia manomettevano le persone, quanto più trovavano defraudata la loro speranza di bottino.

Per questo in Firenze si procurava provvedere con ogni attività alle cose della difesa, con gran cura ed affezione generale; perchè il timore di cadere in potere dei barbari nei più, l'ambizione e la gloria nei meno, guidavano tutti i Fiorentini nel medesimo proponimento cioè, a fare ogni provvisione necessaria ad una salutare e generosa difesa.

Allora più che in ogni altro tempo, oltre la necessità imponente, eccitava lo spirito dei Cittadini quella antica lusinga di conservare la Libertà, e non si avvedevano, che appunto era stata adoprata a guisa di leva per ridurli nella vera oppressione. Le pacifiche Arti della Lana, della Seta, del Cambio, e quante altre erano state la geniale occupazione dei Fiorentini, sorgente delle

loro ricchezze, vennero abbandonate; non più studi, non più scienze, non più liete brigate. Null'altro avresti veduto in Firenze che schiere di uomini affaccendarsi ad imparare il maneggio delle armi, le mosse militari; null'altro avresti sentito che strepito di martelli e di armature.

Il monte S. Miniato, stando a cavaliere alla città, fu ridotto a fortezza inespugnabile. La parte più elevata dell'orto dei Pitti presentò vantaggioso il suolo per innalzarvi il Cavaliere, sul quale si pose il rammentato cannone di Malatesta. Bastioni e ripari furono fatti tra le porte di S. Miniato e di S. Piergattolino, non che in tutti gli altri punti della città, dei quali altrove cadrà acconcio di far parola.

A queste fortificazioni presedeva un uomo, il di cui solo aiuto inestimabile non si era, nè si è conseguito giammai in simile frangente da altra città; perchè uno solo fin qui è stato l'uomo che in sè riunisse tante sublimi e diverse qualità, quante il cielo a larga mano ne versò su di Michelangiolo Buonarroti.

Più che mortale Angiol Divino di Buonarroti, pose Firenze in grado da non cadere giammai in potere de'suoi nemici. Fuori del tradimento e della fame, non vi era modo

di superare la città ; e se cadde, non già le armi nemiche, ma il tradimento la trasse nell'abisso.

Michelangiolo Buonarroti allora aveva l'età di cinquantatre anni. Il suo aspetto presentava una fronte larga e rugosa, un naso prominente ma schiacciato nel mezzo, le labbra sottili, gli occhi vivissimi, da cui balenava il fuoco che aveva nell'anima, e che trasfondeva ne'marmi, nelle carte, nelle fabbriche e nei muri ; aveva franchi modi, composta la persona, non attillato nè negletto il suo abbigliamento perfettamente si conformava alla dignità delle arti che esercitava. Quest'uomo possedette tante qualità, come ho detto, e tanto pregevoli, che una sola di esse, avrebbe bastato per renderlo illustre ; poichè ad un tempo fu esimio Pittore, Scultore, Architetto, ed anche Poeta.

Nel 1529 già di lui alto suonava la fama in Europa non tanto per il suo genio moltiplice, vasto, unico, quanto per il carattere fermo, di forte tempera d'animo, di stabile volontà.

Michelangiolo per accidentalità nacque a Caprese piccolo castello della Repubblica Fiorentina, perchè il Buonarroti suo padre era colà qual Potestà della Repubblica. Abbandonati gli studî grammaticali per un ir-

resistibile incentivo verso le Arti del Disegno, potè ottenere di studiarle nella scuola di Domenico Ghirlandaio, pittore non comune in quei tempi. Non andò guari, che il maestro riconsegnò al padre lo scolare dicendogli: Che non sapeva cosa più insegnargli, essendo stato da lui superato nell'Arte.

Per ventura di Michelangiolo, si seppe ciò da Lorenzo il Magnifico. Egli chiese al Buonarroti il suo figlio, che fu ricevuto, mantenuto, ed educato da Lorenzo De' Medici alla pari de' suoi figli. Il talento così onorato nel nascere, a qual volo non doveva innalzarsi?

Tra i giovani più geniali per le belle arti che, Lorenzo il Magnifico aveva adunato nel suo giardino di S. Marco, si distinguevano Michelangiolo, il Rustici, il Torrigiani, il Granacci, il Soggi, il Credi, il Bugiardini, Baccio da Montelupo, il Contucci da Sansovino ed altri, che divennero artisti sommi. Il Torrigiani però odiava il Buonarroti, perchè lo vedeva studiosamente attendere all'arte, per cui Lorenzo lo accarezzava più di ogni altro. Mosso da crudele invidia cercava di offenderlo con fatti e con parole; onde venuti un giorno alle mani, il Torrigiani diede a Michelangiolo sì fattamente un pugno sul naso, che glielo infranse di ma-

niera che lo portò poi finchè visse così schiacciato.

Per questo divenne più caro a Lorenzo De'Medici, e così il Buonarroti conviveva con la di lui famiglia, considerato qual fratello da Piero, da Giovanni, e da Giuliano, sommamente accarezzato da Lucrezia Tornabuoni moglie di Lorenzo, che seco lui volentieri s'intratteneva, ardentemente coltivando le lettere e la poesia.

Trattato con tutta familiarità da Lucrezia e da Contessina De' Medici, guardavasi con una tal qual misteriosa riservatezza da Luisa, che altro non era in sostanza che l'effetto di un amore vivissimo per il fervido e giovane artista acceso nel cuore della fanciulla. Ella del pari era riamata da quel grande. Luisa De'Medici destinata da Lorenzo suo padre al talamo di Giovanni De'Medici padre di Giovanni l'Invitto, seppe usare tutti gli artifizî di cui donna innamorata è capace per non perdere la compagnia dell'amato oggetto. Agli ostacoli da essa frapposti, si aggiunse una discordia di famiglia. Giovanni De'Medici si congiunse a Caterina Sforza, e Luisa non volle più intendere proposizioni di Matrimonio, quando già Contessina e Lucrezia furono maritate, l'una a Piero Ridolfi, l'altra a Jacopo Salviati.

La felicità in amore di Michelangiolo sparì con la morte di Luisa, avvenuta pochi giorni avanti la cacciata da Firenze di Piero di lei fratello e degli altri della famiglia. Questo secondo disastro della Casa Medici sempre più fece conoscere la grandezza d'animo di Michelangiolo, che abbandonò la patria per seguire i Medici nell'esilio. Fu allora che con loro vagando per l'Italia seminò i tesori del suo ingegno in Roma, in Venezia, in Bologna e altrove, non essendo straniero in nessuna contrada per il suo merito. Richiamato in Firenze dal Gonfaloniere Pier Soderini, gli furono addossate alcune opere di scultura. Doveva dipingere a vicenda con Leonardo da Vinci la sala del Palazzo Pubblico, per cui preparò il celebre Cartone della guerra di Pisa, sul quale, quanti artisti studiarono divennero eccellenti nell'arte della Pittura, e che fu distrutto dalla rabbiosa invidia di Baccio Bandinelli nell'occasione di una sommossa popolare.

Lavorò egregiamente un Ercole alto quattro braccia, che stette nel cortile del palazzo Strozzi, finchè nel 1529 fu mandato a Francesco I Re di Francia. Di questa statua, e di un'altra in bronzo al naturale mandata allo stesso Principe da Pier Soderini, non se ne è avuto più notizia. Un celebre Cupido,

dalle mani del Duca Valentino Borgia, passò in quelle della Marchesa di Mantova. La Pietà in S. Pietro a Roma, il Bacco, e tante altre opere gli acquistarono un nome, che si confermò dalla statua colossale del giovane David con frombola in mano, scolpito per ordine della Repubblica fiorentina, acciocchè fosse d'esempio a chi governava a farlo con giustizia, come David aveva fatto con il suo popolo. Questo Colosso alto nove braccia senza la base, fu detto superare gli antichi per la sveltezza ed il contorno. Se fruttò a Michelangiolo il meschinissimo premio di quattrocento fiorini, gli produsse però una fama superiore agli attacchi dell'invidia che furono molti.

Chiamato a Roma da Papa Giulio II, lavorò lui vivente alcune statue per il di lui sepolcro, dovendovi andare, oltre alcuni Termini, dei Prigionieri per figurare le province sottomesse da quel Pontefice alla Chiesa, le statue della Virtù e delle Arti, tra le quali sarebbero state una vittoria, un San Paolo, ed un Moisè, quale ultima statua di cinque braccia non è stata arrivata fin qui da nessun'artista, nè potrà essere superata giammai. Alcuni modi aspri usati dal Papa Giulio II a Michelangelo, indussero quest'ultimo a fuggire da Roma e ritornare a Firenze.

Invano il Pontefice, con messaggi e con lettere richiamò il Buonarroti; dovè interporre la mediazione della Repubblica Fiorentina. Il Gonfaloniere Soderini prese a dirgli: —Tu hai fatta col Papa una prova, che non l'avrebbe fatta il Re di Francia onde non è più tempo di farsi pregare. Noi non vogliamo far guerra, nè metter lo Stato in combustione per i tuoi capricci; disponiti adunque a ritornare dal Papa, e se temi della tua sicurezza, la Signoria ti rivestirà del carattere di suo Ambasciatore. — Michelangiolo si arrese, ed il Papa Giulio se gli mostrò tutt'altro da quel che esso avea temuto. In segno di riconciliazione, Buonarroti fece il ritratto del Pontefice in bronzo grande al vero, posto sulla porta di S. Petronio in Bologna; lavoro perduto per causa dei Bentivoglio, che cangiarono questa statua in un cannone chiamato—la Giulia. — Dipinse la volta della Cappella Sistina del Vaticano in Roma in venti mesi, dove con eccellenza spiccano quelle Sibille e quei Profeti noti a tutto il mondo, con una verità a quei tempi sconosciuta.

Michelangiolo quando avvenne la terza cacciata dei Medici, non potendo soffrire, nè essere testimone impassibile degl' insulti fatti da quegli Arrabbiati alle cose ed alle

persone che tanto lo avevano protetto, temendo ancora, che quei sconsigliati repubblicani lo comprendessero nella persecuzione, se ne andò altrove, con rammarico grande del Gonfaloniere Capponi e di tutti i buoni.

Quando però si sparse il grido, che tutta la guerra andava addensandosi sopra Firenze sua patria, obliò la propria sicurezza, e ritornò in Firenze nel punto il più periglioso, onde i suoi talenti in quella grave calamità della patria potessero essere a lei di giovamento. Vi fu accolto come in trionfo, ed il Governo lo prepose subito alle difese della città, nominandolo Governatore e Provveditore generale delle fortificazioni e ripari. Quindi bastava un suo cenno, perchè si atterrassero le fabbriche e le case, che stando prossime all'esterno delle mura, potevano dar pericolo alla città; ad un suo cenno s'innalzavano bastioni, ripari; per tutto egli vegliava la notte, presedeva il giorno, ed egli solo sarebbe servito ad incoraggire e salvare una nazione.

Questi apparati d'imponente difesa, facevano pensare alle forze che vi si dovevano impiegare. Si destinarono le milizie cittadine alla difesa del Bastione di S. Miniato, delle Porte e delle Mura di qua d'Arno;

alle Mura ed alle Porte di Oltrarno, non che al Bastione di S. Giorgio si distribuirono le genti mercenarie. Ma perchè i Fiorentini non dubitassero della efficacia di queste forze, ascendenti a quindici o sedici mila soldati, e vedessero che le misure del governo non l'ingannavano, si volle da Gonfaloniere, che una generale rivista di tutte le milizie fosse fatta, e si legasse ancora la loro fedeltà alla Repubblica con l'atto religioso d'un giuramento solenne.

La Rassegna delle soldatesche sotto il comando di Malatesta Baglioni, ossia di quelle mercenarie, fu fatta sul Renaio, giurando fedeltà alla Repubblica nella chiesa di S. Niccolò; e ciò perchè i Dieci pensarono a non spanderle per Firenze, onde non si sbandassero con danno dei Cittadini, e non aumentassero la peste, che, giornalmente crescendo, faceva strage non indifferente.

Inquanto però alle milizie cittadine messe sotto il comando di Stefano Colonna di Palestrina, trattandosi della guardia nazionale, la cosa doveva essere più solenne.

Avevano il comando subalterno delle milizie cittadine quattro Sargenti-Maggiori immediatamente dipendenti da Stefano Colonna, ed erano Giovanni da Turino, Amico da Vanafro, Pasquino Corso, e Gio. Battista

da Messina, tutti Capitani che servivano nelle Bande Nere, e che avevano ancora le loro genti speciali, rilasciate sotto il comando di Malatesta. Inoltre le quattro Bande delle milizie avevano quattro Commissarî, ed ogni Banda era divisa in quattro Gonfaloni o Colonnelli, composto ognuno di oltre quattrocento cittadini diretto da un Capitano, da un Luogotenente, da un Sargente, e da un Banderaio, chiamato ora Alfiere, non che da varî capi di squadra. Ciascuna Banda eleggeva da sè stessa con il più dei voti i rammentati Ufficiali, ma il Capitano veniva scelto dal Consiglio della Signorìa e de' Nove, sulla proposizione di quattro individui presentati dalla Banda medesima. Le Bande per fare l'elezioni degli Ufficiali si radunavano nelle Chiese principali dei Quartieri della città, poichè ogni Banda composta di quattro Gonfaloni apparteneva ad uno dei Quartieri, con il Commissario eletto pure dal Consiglio.

L'ufficio dei quattro Commissarî di questa milizia era di radunare ogni mese la Banda del proprio Quartiere sopra una piazza, dove, imparando in prima, esercitavasi quindi a serrare gli ordini, a fare le evoluzioni, a tirare ancora con gli archibusi al bersaglio; ed a quei tempi lo sparo era molto più difficile, perchè, non essendo ancora inventata

la macchinetta dell'acciarino aggiunta in seguito all'archibuso, erano costretti a darvi fuoco con una miccia o corda accesa, che i soldati portavano seco nel campo di battaglia. Dipoi più volte l'anno tutta la milizia radunata andar doveva in ordinanza per la città, partendosi dalla piazza dei Signori. Sul Prato di Ognissanti si esercitava in finta battaglia coll'affrontarsi, col ritirarsi, e voltarsi, eseguendo tutto ciò che può occorrere in un fatto d'armi.

Le squadre sopraddette erano armate di picche, di corsaletti e di archibusi, con sì belle armi ed in tanta abbondanza, che la vista di esse e la considerazione della spesa arrecava diletto, meraviglia, e destava nei Fiorentini una certa speranza e confidenza, aumentata ancora dall' asserzione dei soldati forestieri, i quali dicevano; non aver veduto mai una milizia urbana più degna nè in Italia, nè fuori, non solo a cagione delle splendide armature, ma più ancora per la prontezza con la quale apprese i modi di armeggiare, aggomitolarsi in chiocciola, distendersi in drappelli, ed eseguire ogni movimento militare, a segno che ancora i soldati vecchi ne facevano le maraviglie.

Due volte l'anno, a questa milizia, un bravo giovane eletto dai Nove faceva l'Ora-

zione sui doveri del cittadino e del soldato alla presenza delle Magistrature. Queste Orazioni poi si ripetevano quattro volte al mese una per Quartiere, recitate da quattro giovani eletti dai Nove, per lo più nelle chiese di S. Maria del Fiore, di S. Croce, di S. Spirito e di S. Maria Novella, alle quali sempre intervenivano le milizie con tutta la loro splendida pompa.

L'apparato che doveva accompagnare la festa del Giuramento era quello istesso con cui si adornava la città per la festa di S. Giovanni Battista suo protettore.

Il 15 Maggio 1529 giorno stabilito per la Rassegna e per il Giuramento, le milizie cittadine adunatesi nei loro Quartieri, andarono a riunirsi tutte sulla piazza nuova di S. Maria Novella, aspettando il segno della mossa. Le strade, che dalla detta piazza conducevano a quella di San Giovanni, e da questa alla piazza dei Signori, erano sparse di mortella, d'alloro e di altre erbe odorose; le mura delle case, delle logge si vedevano adornate di parati, di spalliere, d'imprese; i pancati schierati sotto le logge delle case lungo le vie erano coperti di drappi e di zendali. Lungo le strade il popolo affollato sui muriccioli, sotto gli sporti e le logge, accorreva a godere di quella festa inusitata; im-

perciocchè le pubbliche calamità, invece di trattenere gli uomini da simili passatempi, li rendono anzi molto più vogliosi di prima, al natural talento aggiungendosi il bisogno di sollevare l'animo dai presenti fastidî.

Le campane della torre de'Signori, fino dall'aurora suonavano a festa, o come allora dicevano, — a Dio laudiamo —, e in ogni luogo di Firenze era un moto, un' agitazione per godere di quella nuova pompa, che infondeva di fatto nello spirito della nazione il coraggio per sopportare tante sventure, sulle quali i Fiorentini chiusero gli occhi per non occuparsi, e per non godere che di questo spettacolo.

All'ora di nona, la Signoria si portò in S. Maria del Fiore, già ripiena di popolo; la seguirono le altre Magistrature, ed in ultimo vennero i Sedici nuovi Gonfalonieri della milizia cittadina con i sedici nuovi Stendardi per essere benedetti, preceduti dal Gonfalone principale, che altrove indicai essere stato assegnato alla guardia nazionale. Queste sedici grandi Bandiere erano di seta verde, ed in mezzo, da sedici diversi monasteri di monache della città quattro per Quartiere, erano state ricamate in grande le Armi dei sedici antichi Gonfaloni, conservate per distintivo delle squadre delle mo-

derne bande cittadine, con l'aggiunta del Nome di Gesù Cristo Re di Firenze.

In S. Maria del Fiore, ossia nel Duomo, pomposamente adornata con arazzi e festoni d'alloro, fu celebrata la messa dello Spirito Santo. Finita questa, e dopo la benedizione delle Bandiere, successe un discorso recitato da Fra benedetto da Foiano, nel quale a molte parole insinuatrici l'amore dell' ordine, e della unione, procurò aggiungere tutte le ragioni che necessitavano la concordia e la fratellanza fra i cittadini; poichè senza di questi due sentimenti tutto sarebbe resultato inutile. Perciò si sforzava d'insinuare la pace nelle famiglie, il perdono delle ingiurie, l' oblìo degli odî, e tanto s'incalorì in queste esortazioni, tanto si commosse, che di fatto pervenne ad infondere ne' suoi uditori la commozione che egli provava: — Fiorentini miei fratelli, carità, perdono; se Gesù Cristo tutti redense col suo prezioso sangue, se tutti nasceste figli di una medesima patria, se vi fu madre questa grande e famosa città, perchè ricuserete dichiararvi ed abbracciarvi come fratelli? — E cadendo ginocchioni nel pulpito, dove tante volte aveva predicato l'Arcivescovo S. Antonino, col capo appoggiato sull'orlo, piangendo dirottamente gridava: — Io

non posso più; le forze mi mancano; esaudisci o Signore questa orazione, et respice in faciem Christi tui. O Vergine gloriosa, o Santi, o Beati del Paradiso, o Angeli, o Arcangeli, o Corte tutta del Cielo pregate per noi il Signore, che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu o Signore, quanti cattivi uomini ci circondano, ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a' tuoi servi? Ognun ci si volta in deriso, e siamo divenuti la sventura d'Italia e del mondo. Age, fac Domine, et respice in faciem Christi tui. Deh non tardare però, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo che viene ad insultarci ed opprimerci non dica: Ubi est Deus eorum, dov'è il Dio di costoro, che tante preghiere hanno fatto, tanti digiuni, che lui solo scelsero per loro Re? Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengono peggiori, e sono divenuti oramai incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lacrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca per i nostri meriti, ma per la tua bontà, per amore del tuo figlio: respice in faciem Christi tui. Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu tutte

afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu? Non mandasti tu il tuo divin Figlio ad incarnarsi per loro? Non fu egli il tuo divin Figlio incarnato crocifisso per loro? Se a quest'effetto io non son buono e a quest'opera, tolle ànimam meam, toglimi di mezzo o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto tutte le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, o Signore, ai miei peccati, abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fai provare a noi tutti la tua misericordia. Sì, misericordia e perdono, o Dio di pietà, poichè noi tutti ancora usiamo misericordia e perdoniamo, abbracciaci e difendici siccome tutti ci abbracciamo, ed in concordia ci vogliamo difendere. Fai che queste Bandiere siano seguite dagli Angeli tuoi framischiati con i tuoi servi in aiuto e difesa di questo popolo, che svergognato degli odî e delle inimicizie perdona a tutti, e spera che la sua salute sia il pegno sicuro del tuo perdono. —

Frattanto, nelle maestose volte del Tempio risuonavano con la voce del frate i singulti, i pianti del popolo; si sentiva un domandar perdono, si vedeva un abbracciarsi, un baciarsi, da muovere di fatto le lacrime anche ai più duri ed indifferenti. Finita la

predica, le Bandiere partirono, e precedute da tamburi e da trombe andarono sulla piazza di S. Maria Novella. La Signoria e gli altri Magistrati si portarono sulla piazza di S. Giovanni, addobbata nella seguente maniera.

In mezzo alla piazza, ma più d'appresso al Tempio di S. Giovanni, stava il famoso altare o Dossale d'argento minutissimamente lavorato con cessellature, statue, intarsî, e smalti, che suoleva tenersi nella chiesa il giorno della festa del Santo ed un lavoro al pari stupendo gli faceva spalliera, cioè quello delle porte di bronzo dorato fuso dal Ghiberti, in tutti i tempi riconosciute degne, per così esprimerci, del Paradiso.

Intorno alle due colonne di porfido, che fiancheggiano la porta media del tempio di San Giovanni, attestato della fedeltà fiorentina, erano ammassate in due cumuli tante corone civiche di quercia, e di foglie di quercia erano i festoni che pendevano dalla porta, raccomandati a quelle colonne. Sopra l'altare posavano i Santi Evangeli, ed era fiancheggiato da due canonici, destinati a ricevere il giuramento con altri Sacerdoti, il cui uffizio era di benedire le milizie e coronarle la fronte sopra l'elmo con le già preparate corone, intrecciate da nastri di seta bianchi e rossi, colori nazionali.

Frattanto le Bande delle milizie cittadine, divise in sedici squadre vennero con bell'ordine ed imponente spettacolo sulla Piazza, fra lo strepito degli applausi, delle campane e delle artiglierie. Ogni militare portava una Divisa intorno alla vita di color verde, prescelto qual simbolo della speranza di liberare la patria, variamente ornata, quale con ricamo in oro, quale in argento, quale in colori, lavoro della pietosa cura delle mogli, delle sorelle, delle figlie, delle amanti di quella splendida gioventù guerriera, nel che era insorta fra le donne fiorentine una emulazione ed un desiderio di far bene e meglio, onde la Divisa della persona amata superasse in pregio quelle de'suoi compagni.

Al giungere delle prime squadre, Stefano Colonna si alzò, e salutata la Signorìa, andò a prestare il giuramento. L'imitarono successivamente i quattro Commissarî, e quindi di mano in mano in tutte le schiere che, avanzando regolarmente, giuravano, erano benedette, e ricevevano la corona civica, sfilando quindi con bell'ordine verso la piazza della Signorìa, addobbata con singolare splendidezza.

Frattanto che le milizie cittadine si schieravano lungo la Piazza, una quantità di donzelle vagamente vestite, facevano danze a

rigoletto e intrecci di ogni sorte, al suono di varî istrumenti.

Dietro le milizie, venivano i magistrati della Repubblica, con tutto il treno delle solenni pompe. I Tavolaccini della Signoria, vestiti di verde, facevano larga la strada tra il popolo, avendo in mano una rotina con croce rossa nel mezzo, seguitati dai Mazzieri, così chiamati dalle mazze d'argento portate da loro per imporre rispetto ai circostanti. Otto trombette e sei tromboni tutti d'argento con Pennone (ossia banderola pendente bianca con Giglio rosso) si suonavano con molta maestria, ed in mezzo a loro singolarmente spiccavano un suonator di nacchere con grembiale di drappo, ed un suonatore di ciambelle di bronzo, suonatori tutti in modo speciale vestiti, portando sul petto una larga piastra d'argento con entrovi il Giglio rosso di smalto. Dieci Donzelli vestiti di rosso e verde seguivano i suonatori, destinati a servire il Gonfaloniere, gli otto Priori, ed il Notaro della Signoria. Poi succedeva un'altra schiera di suonatori di pifferi; dietro veniva il Capitano dei Fanti addetti al servizio della Signoria, vestito di paonazzo, con mazza foderata di velluto rosso e bianco.

In mezzo a due ale formate dai cento famigli della Signoria, vestiti di verde con

berrette bianche e gigli rossi in esse ricamati, procedeva il Magistrato Sovrano. Il Gonfaloniere vestiva il Lucco paonazzo bandato di tela d'oro, con sotto calze di scarlatto, avente in capo la berretta carica di perle ed oro, dono di Papa Leone X. fatto alla Repubblica il 22 Dicembre 1515. Ai lati del Gonfaloniere camminavano il Potestà ed il Capitano di Giustizia, vestiti il primo con Lucco di panno scarlatto, ed il secondo con Lucco di velluto nero soppannato di raso a colori. Accanto a queste due autorità, si portava da un mazziere vestito di rosso, la Spada donata da Eugenio IV, e da un Comandatore vestito di paonazzo si teneva lo Stocco donato da Leone X. Dipoi procedevano gli otto Priori, o Signori a coppia con Lucchi paonazzi, ed indietro il Notaro della Signorìa con Lucco nero. Altri dodici Mazzieri serravano il corteggio della Signorìa, con in mano mazze d'argento, vestiti di rosso. Gli seguivano i Nove di Parte Guelfa ed il Proconsolo, quelli con Lucchi paonazzi foderati di seta vermiglia, questo con Lucco vermiglio foderato di paonazzo. Dopo procedevano i Dieci di Libertà, i Nove di Guerra, i Dodici Buonomini, i Sedici antichi Gonfalonieri, gli Otto di Balìa, i Cinque Giudici di Ruota i Consoli delle Arti, tutti

vestiti di Lucchi in varî colori, e serravano il corteggio gli Ottanta Consiglieri.

Pervenuta la Signoria sulla Ringhiera, intorno al suo seggio si schierarono secondo il loro grado tutti i Magistrati, meno che i Nove di Guerra, i quali, in unione dei Commissarî delle milizie e dei sedici Capitani delle Bande cittadine, preceduti da Trombetti e dai Mazzieri, andarono a prendere il Generale in Capo dell'esercito della Repubblica, che con le sue milizie stava attendendoli sul Renaio di S. Niccolò.

Frattanto Alessio Lapaccini, nuovo Segretario della Repubblica, recitò una lunga Orazione latina, nella quale altamente espose le lodi di Malatesta Baglioni, magnificandone gli avi e le imprese guerriere. Rammentava con enfasi strabocchevole, che fino dall'infanzia di Malatesta, i Fiorentini lo riconobbero come loro appoggio, assoldandolo sotto le loro bandiere nella età di due lustri. Era già eroe nel 1506, quando di circa tre lustri combatteva nei campi di Marte, sotto gl'insegnamenti di Bino Signorelli capitano perugino. Molti allori si presentavano dal panegirista, raccolti da Malatesta, guidando le schiere della Repubblica di Venezia nei campi della Romagna contro gli eserciti della Lega, peraltro tacendo che di-

sfatto presso Ravenna vi fu gravemente ferito. Magnificava la predilezione che Leone X ebbe a Malatesta, ed il di lui valore nella battaglia di Marignano, disperdendo con le sue genti gli Svizzeri, e gli onori che Perugia gli decretava, facendo coniare monete con la sua testa coronata d'alloro e con l'iscrizione:—*Malatesta Balionus Pater Patriae*—con un Marte nel rovescio ed il motto:—*Invidiam quoque superavi.*—Cessata la prolissa adulatoria Orazione di Alessio Lapaccini, gli artiglieri, che stavano verso l'Arno passato S. Piero Scheraggio, veduto il segno che Malatesta Baglioni arrivava nella piazza de'Signori, spararono le artiglierie con orribile rimbombo, al quale risposero quelle sparse sui bastioni e torrioni della città.

Dal palazzo Serristori sul Renaio si era partito Malatesta, montato sopra un palafreno, coperto di drappo bianco fino ai piedi con dipinte le insegne della Repubblica, i cui finimenti, ricchi di fibbie d'argento, erano dei colori repubblicani bianco e rosso. Preceduto da trombe, da tamburi, dai Capitani, dai Commissarî delle milizie cittadine, e dai Nove di Guerra, seguitato dai Capitani e Condottieri delle assoldate genti, tutti con armi, corazze ed abbigliamenti

splendidissimi, procedeva il Generale Baglioni, e passato il ponte Rubaconte, per le vie del Palagio e della Condotta arrivò al Canto del Diamante e da qui si condusse nella piazza dei Signori, acclamato da tutto il popolo.

Malatesta era sull' età di quarant'anni, ed il suo aspetto aveva un non so che di marziale; grand'occhi, baffi, pizzi, barba, e capelli neri, naso aquilino, un assieme insomma esprimente fierezza e coraggio. Vestiva in quel giorno una sopraveste ricamata e orlata di ermellini.

Circondato da staffieri a piedi, vestiti con giubboni e calze lionati, arrivò davanti alla ringhiera, ed invitato a salirvi, si fece un silenzio generale nel tempo che vi ascendeva.

Delle cose minute, e del come avvenisse questa Investitura, io non vo' parlarne, per non tediare con altra descrizione; ma non ostante, qualcosa ne dirò, onde non lasciare totalmente all' oscuro della fine di quella festa.

Malatesta arringò alla Signoria, parlando ampollosamente delle sue imprese, della sua abilità, della sua fede, delle sue speranze. In seguito il Gonfaloniere, prima di offrire i distintivi del generalato, e gli emblemi della potestà, che si trovavano a lui d'appresso

sopra ricchi bacini portati da Donzelli, fece un'altra lunga parlata al Baglioni sui doveri della sua carica, sulla fiducia dei Fiorentini, e sulle speranze della Repubblica.

Ad un tratto, un uomo, che, sfarzosamente vestito, stava presso la sedia del Gonfaloniere, interruppe la di lui Orazione, annunziando ad alta voce, essere quello il momento che le stelle indicavano propizio e di lieto augurio per eseguire la Investitura e consegnare il bastone del comando.

L'usanza di dipendere dal detto di un Astrologo nelle principali azioni umane sì pubbliche che private, era di molti in quel tempo; nè tra' Fiorentini mancavano di quelli che non si sarebbero azzardati operare, in affare di rilievo, senza l'annunzio astrologico.

Nell'ultima guerra con Pisa, il Gonfaloniere fece consultare gli Astrologi per la partenza da Firenze dell'esercito, ed il Condottiero si mosse alle ore dodici in punto, passando, piuttosto che da Borgo SS. Apostoli, per via Porta Rossa, riconosciuta come strada di felice augurio.

Luca Guarico era l'Astrologo ai stipendî della Signorìa, e questo impostore godeva grandissima riputazione in Italia, non tanto perchè era sapiente a segno da formare l'oro,

del quale Gio. Paolo Baglioni si era servito con i poveri Perugini, ma più ancora, perchè nel 1520 predisse al medesimo Gio. Paolo l'infelice fine che fece in Castel S. Angiolo per ordine di Papa Leone X.

Se Luca Guarico con i Fiorentini agisse di buona fede, se egli sapesse, che nell'augurio prognosticato sarebbe stato smentito da Malatesta Baglioni, non lo posso asserire. Bene io so, che Malatesta nel 1519, essendo in Firenze, aveva tenuto qual Patrino al Sacro Fonte Cosimo figlio di Giovanni Dei Medici; che quelle mani, le quali retto avevano il futuro legittimo principe dei Fiorentini, erano inabili a sostenere lo stendardo di una Repubblica; e che infine, di cuore e di sangue apparteneva egli ai Baglioni, sempre razza di traditori.

Appena il Gonfaloniere conobbe il volere dell'Astrologo, consegnò a Malatesta gli emblemi del comando, dicendo:—Piglia dunque, illustre Signore, piglia valorosissimo guerriero, piglia prodissimo campione, invittissimo Generale nostro con fausto e felice augurio e auspicio di te, di noi, da me Gonfaloniere, e da questa inclita ed eccelsa Signoria, in nome di tutto il magnifico e generoso Popolo Fiorentino questo Gonfalone e Stendardo quadrato ricamato di gigli, que-

sto elmetto d'argento smaltato medesimamente di gigli, Arme del Comune di Firenze, e questo scettro di abeto così rozzo ed impulito come egli è, in segno, secondo il costume nostro antico, della imperiosità e maggioranza tua sopra tutte le genti, munizioni, e fortezze nostre, ricordandoti che in queste Insegne, quali tu vedi, è riposta insieme con la tua salute e la rovina nostra, la fama e infamia tua sempiterna. —

Malatesta, quasi commosso, abbracciò l'Insegna, nascondendo il volto nelle pieghe dello stendardo, sul quale il pudore forse mandò l'ultimo addio.

Il cielo era andato coprendosi di nuvole nelle tante ore che durò quella festa (erano le ventidue ore) ed appunto cominciò a piovere a cielo rotto nell'istante in cui Malatesta ricevè l'investitura del generalato. Questa circostanza per sè stessa naturalissima, raffreddò l'ardore destato da quella pompa nazionale, e sebbene finisse con il solito rimbombo di grida, di campane e di cannoni, pure la generalità dei Fiorentini ne cavò un cattivo prognostico ed un tristo augurio.

CAPITOLO XIX.

La festa della Rassegna e del Giuramento poco fà descritta, fu l'ultima circostanza, nella quale i Fiorentini pieni di brio e sollazzevoli per natura, potessero scordare i pubblici e privati mali, che erano gravi, ma non tanto, come in seguito gravissimi li resero gli avvenimenti che vado a raccontare.

Nuovi casi, più generali, più forti, più estremi colpirono ogni classe di persone; e come un turbine vasto, incalzante rapisce nei suoi vortici non solo i tetti di case, i comignoli di torri, e ne sbatte qua e là i

rottami, ma sceso sul suolo solleva ancora le foglie e le paglie basse e leggieri; così le disgrazie, che occuperanno l'attenzione del Lettore, colpirono tutti i Fiorentini di qualunque grado, di qualunque condizione.

La peste, quel terribile flagello dell'umana natura, da varî anni serpeggiava in Italia, soffermandosi ora in un punto, ora in un altro della Penisola, senza che vi facesse terribilissimi guasti, aggirandosi come che avesse voluto dare un saggio della sua potenza.

Sebbene altri contagî avessero afflitto Firenze dopo quello terribilissimo descritto dal Boccaccio, niuno nel tempo a cui risale il mio racconto, pensava mai, che si dovessero rinnuovare quelle scene tremende, ed anche con maggiore desolazione, a cagione delle dolorose, gravissime circostanze nelle quali si trovava la Repubblica Fiorentina.

La peste si era manifestata in Roma sul finire del 1522. Il Papa Adriano VI allora regnante, di nazione francese, uomo di gran virtù, reputando effetto di crudele superstizione italiana a pregiudizio dell'umanità languente le previdenze sanitarie ed i lazzeretti, sospese le rigorose discipline, che vietavano ogni comunicazione con gli appestati, contribuendo in tal modo a dilatare il contagio. Egli fu vittima di quella sua

fatale opinione, morendo della malattia che reputò dannoso rigore il segregare dal contatto degli uomini.

Da Roma il contagio facilmente passò a Firenze, non tanto per il giro dei Pellegrini diretti a Roma all'acquisto delle Indulgenze dell'Anno Santo 1525, ma ancora perchè lo Stato Ecclesiastico col Dominio fiorentino si ravvisavano quasi sotto un solo governo, tostochè Giulio De' Medici, che era il Principe di fatto della Toscana, era asceso al Trono Pontificio.

Mandata da Roma non so qual reliquia a suor Giovanna Serristori donna di santa vita nel Convento di Sant'Agata in via San Gallo di Firenze, ella fu subito infetta dalla Peste; e siccome fervorosamente pregava Dio a conservare illeso quel Monastero dopo la sua morte, si verificò in seguito che ivi la peste non ebbe altre vittime che suor Giovanna, sebbene facesse una strage orrenda nella Città.

Pertanto in Firenze, se la Peste non si sviluppò a cagione della reliquia ricevuta da Suor Giovanna, vi si sparse indubitatamente per opera di un plebeo venuto da Roma dopo il Sacco del 1527, il quale andò a dimorare in via Tedesca dietro le Mammerucole nella forca di strada fra S. Jacopo in

Campo Corbolini e S. Barnaba, nella via Mozza, dove abitavano i poveri parenti di quel miserabile, quivi portando seco alcune cose comprate da due soldati tedeschi vicino alla città di Siena. Questo sciagurato portatore di sventura, appena giunto a casa sua s'infermò; fu portato allo spedale di s. Egidio; gli si scoperse un bubbone sotto l'ascella sinistra, che mise chi lo curava in grande sospetto e dopo alcuni giorni morì.

Pure non fu presa alcuna precauzione, ed il male si propagò nel quartiere, venendone infette tutte le strade tra S. Jacopo e S. Barnaba. Allora il Governo, alla testa del quale era Niccolò Capponi, ordinò subito che quelle contrade fossero sbarrate, onde alcuno non vi entrasse e non ne uscisse, pensando provvedere ogni bisognevole alla vita a quegli abitanti, quasi tutti tessitori di panni di lana. Ma un tessitore sequestrato con gli appestati sfuggì alla vigilanza, ed andò in via Gora dalla porta al Prato a rifugiarsi presso la sua amante, portandole il dono della peste. Da via Gora il contagio invase il Borgo Ognissanti, quindi comparve al canto alla Briga tra le vie dell'Agnolo ed ella Salvia, uccidendo un legnaiuolo chiamato il Rovinato. Da S. Pancrazio vi era un fornaio che in poche ore morì di peste con due figli.

Ciò che però pose la desolazione della città fu il caso di via del Garbo.

Il casone della famiglia Del Garbo era pieno in tutti i punti di abitatori, inquantochè, essendo in una strada centrale della città, molti vi dimoravano per essere più comodi e vicini alle loro botteghe.

Indipendentemente da questo, la popolazione di Firenze era aumentata di quasi tutta quella dei Subborghi, di tutta la poveraglia del contado qua venuta per nutrirsi, e di tutti coloro che, abitando nelle campagne, avevano preferito la dimora di Firenze per il pericolo delle soldatesche che in tutti i punti devastavano la Toscana. Quindi, se da un lato fuggivano da Firenze i ricchi cittadini, dall'altro canto le case della città venivano ripiene di forestieri accompagnati da ogni bisogno.

In via dell'Acqua una piccola casa conteneva novantaquattro abitanti; cento se ne trovavano in altra di pari grandezza in via S. Zanobia; settantasei pigionali avevano ricetto in una torraccia sulla piazza dei Donati, e così via dicendo di moltissime e di quasi tutte le case della città.

Per questo nel casone Del Garbo abitavano centoquarantadue persone. Fra queste vi stava una povera vedova con quattro figli,

essa aveva comprato uno staio di farina con la quale fece un pastume e se ne satollò con i figli dopo avere sofferto la fame per parecchie ore. I figli poco dopo cominciarono a girare per la stanza come usciti di senno; la sera erano già morti la ragazza maggiore e due maschi; la notte morì la madre, e l'ultimo figliuolo la seguì nel sepolcro il giorno dopo.

Nel tempo che tutti i pigionali si raccontavano dalle finestre le circostanze di quel caso tremendo, da un balcone sul cortile si vide, che in altro piano la serva di Maddalena Del Garbo era giacente sul terreno estinta nella sua camera. Aperta la porta, fu trovata la padrona ancor essa morta nel letto. Sicchè in tre giorni centododici pigionali del casone Del Garbo furono malati, e novantadue morirono. Fu creduto, che questo terribile avvenimento fosse stato cagionato dalle esalazioni di un gran magazzino di lana corrispondente nel casone; ma ben presto il contagio serpeggiando per la città dimostrò nulla averci che fare la lana, mentre il malore infieriva ancora nei Camaldoli e nelle strade le più popolate dalla poveraglia.

In questa guisa il contagio, saltando da un punto all'altro, serpeggiò per la città fino al principiare dell'estate del 1529, ed

allora si sparse e propagò con un furore spaventoso.

Se cagione dello sviluppo di questo contagio, di cui parlano tutti gli Storici, furono la guerra e la lordura delle Bande Spagnole e Tedesche prese viepiù vigore per motivo della carestia prodotta dalle devastazioni delle campagne, la quale, unita in quegli anni alla naturale scarsità dei frutti della terra, produsse una deficienza di viveri, cui si tentava invano riparare con richiedere fuori d'Italia i mezzi da provvedervi.

La sventura era comune a tutta l'Italia, e molta gente moriva di fame; ad onta dei provvedimenti presi dal Gonfaloniere Niccolò Capponi, la fame si era fatta sentire anche in Firenze.

Niccolò aveva fatto venire dalla Sicilia e dalla Sardegna sessantamila moggia di grano e novemila di orzo; alle foci d'Arno questa provvisione fu rubata dai Pisani, dai Livornesi e da altri popoli affamati, e non ne arrivò a Firenze che una piccola porzione. Il grano salì al prezzo esorbitante di un fiorino d'oro lo stajo. Le cure dei Magistrati per la lavorazione del pane, per la distribuzione di esso al suono di campana divennero di grande interesse; poichè novanta-

quattromila erano le persone alle quali ogni di si distribuivano due grossolani pani di farina, donde non era stata tratta la crusca, per denari quattro l'uno, equivalenti in valore a cinque odierni quattrini.

Il Governo Fiorentino condotto dallo zelo umanissimo di Capponi, si dette tutte le premure onde rinnovare le provvisioni; ma queste al solito o cadevano in mano dei nemici, ovvero in quelle d'incettatori, che volevano far monopolio sulla pubblica miseria; oppure erano di tal parvità, che appena servivano per approvvisionare le milizie. Da qui la miseria pubblica aumentò giornalmente per la scarsità dei mezzi di sussistenza, ed il commercio, che doveva naturalmente languire in quei trambusti di guerre, cessò per Firenze, quando le falangi Imperiali si accostarono al suo Dominio, derubando tutto quello che capitava nelle loro mani.

Quindi nella doviziosa Firenze, dove per l'avanti non si conosceva la miseria, cominciarono a vedersi le botteghe chiuse, le fabbriche dei panni di lana e dei drappi di seta in gran parte deserte; lungo le vie un corso incessante di miserabili, un soggiorno di dolorosi. Sul principio del 1529 i mendici di professione diventarono il numero minore, perchè una nuova moltitudine di accattoni

contadini, che non trovava da vivere nella campagna, era corsa a Firenze, dove per un tempo si distribuì loro il pane o dal Governo, o dalla carità dei ricchi Fiorentini; molto specialmente restando angustiati i Monasteri, le Fraterìe, ed i poveri che su quelle vivevano. La pubblica miseria aumentò tanto, che si vide la poveraglia ridotta a contender l'elemosina talvolta con quelli da cui l'aveva ricevuta; mercanti falliti, operai vaganti di porta in porta, accosciati sui cimiterî delle Chiese chiedevano l'elemosina esitanti tra il bisogno e la vergogna, sparuti e spossati per il digiuno.

Ma il più sformato brulicame era composto dei campagnoli, che con le mogli e figli vennero in Firenze, privi di ogni sussistenza, sfuggiti dalle loro case incendiate, dai loro possessi devastati, tra i quali molti portavano i segni delle percosse ricevute difendendo le poche loro sostanze dalle milizie divoratrici. A questi miseri il Governo pensò provvedere, e dopo che per l'avanti erano stati radunati molti di quegl'infelici nella Sapienza, dovendo questa fabbrica servire ad uso di fonderia, furono trasportati e rinchiusi nella vasta Sala del Papa in via della Scala magnifico fabbricato dalla Repubblica eretto, annesso ad un quartiere congiunto

con il Convento dei Domenicani di S. Maria Novella, destinato all'abitazione dei Romani Pontefici quando venivano in Firenze, e noto nella Storia per la dimora fattavi dai Papi Martino V, Eugenio IV, Pio II, dall'Imperator Federico III, da Cristierno Re di Danimarca, Svezia e Norvegia, e dal Papa Leone X, salone nel quale in privati congressi i Padri del Concilio Generale Fiorentino disputarono le materie di questione.

In questo salone la poveraglia dormiva ammonticchiata, riempiendone gli anditi ed i locali annessi, sopra impatti di paglia, che subito imputridivano, o diventavano fetenti per l'esalazioni dei corpi, e per il sudiciume, che sebbene questi meschini strati di paglia si dovessero cangiare spesso, pure ciò non si eseguiva per la mancanza della paglia. Il pane a quei poveri distribuito era pesante e non alimentoso, come voleva il Governo.

Queste cagioni, e più l'afflizione morale, e lo stato malaticcio de'corpi svilupparono malattie così imponenti, istantanee, che ben presto quel recinto divenne come una vasta tomba, e quei che sopravvissero, lasciati andar via e sparsisi per la città gemendo ed elemosinando, dilatarono un male, che ben tosto aumentò immensamente il contagio.

Di più, oltre ai disagi della miseria e della

carestia, influì molto a propagarlo il trascurar che si fece le precauzioni più sostanziali per incuranza di eseguire gli ordini emanati, e per la destrezza dei Fiorentini nell'eluderli. Ciò proveniva, perchè, secondo il più dei Cittadini, quel malore non doveva essere peste; e sebbene quelli che avevano memoria dell'antecedente contagio, avvenuto quarant'anni avanti, vi riconoscessero gl'istessi sintomi, pure il popolo non lo credeva, il che confermava l'universale nella stupida e micidiale opinione, che i malati, per causa di malizia fossero aumentati, e che il grido di peste si seminasse ad arte dai nemici del presente Governo, onde viepiù accrescere la confusione. Qualche Medico che sosteneva esservi il vero contagio, fu crudelmente maltrattato.

Particolarmente dopo la festa del Giuramento, nella quale erasi dato luogo ad affollamenti straordinarî di popolo, la peste si propagò con tale spavento, che i morti superarono ad un tratto il numero di dugento il giorno. Allora l'emigrazione dei cittadini comodi e doviziosi, che ancora dimoravano in Firenze, divenne grandissima, il che aumentò viepiù la miseria generale, perchè con loro asportarono le vettovaglie, le gioie, ed il denaro. Tardi il Governo vi provvide,

mandando fuori un Bando, che puniva come ribelli i cittadini, i quali si allontanassero più di sei miglia di raggio dalla città, senza il permesso del Gonfaloniere; poichè questo Bando non colpiva i più ricchi, che già se ne erano andati, e raffrenava soltanto coloro che non avevano altrove mezzi da sussistere. Sicchè in quelli che restarono si aumentò l'angoscia, il rammarico, il fremito ed il languore.

Divenne per questo impossibile adunare i Consigli, e sebbene in avanti nel 1528 una Legge avesse ordinato, che per adottare le Provvisioni servisse che nel Consiglio Grande si trovassero quattrocento Cittadini, pure non si ottenne mai più questo numero; perchè in città erano restati i Cittadini più poveri, e la maggior parte in divieto o ammoniti; cioè a dire quelli che erano accesi debitori del Comune per gabelle o decime non pagate. Mentre è da sapersi, che eravi un gran libro o registro, nel quale annualmente si appuntava il nome, cognome, e soprannome del debitore del Comune, la somma dovuta, e la sua dimora, e finchè non aveva pagato il debito, era escluso dai diritti di Cittadinanza.

Il Gonfaloniere Carducci mandò un ordine severissimo a tutti i Magistrati e Cittadi-

ni, perchè si adunassero in Consiglio, onde prendere una provvisoria risoluzione sulle deliberazioni delle cose dello Stato. Anzi, attesa la circostanza dolorosa, furono ammessi in Consiglio anche quelli che erano Ammoniti soltanto per debito. Suonava la campana del Popolo, ma la Sala del Consiglio Grande era quasi vuota; vi concorsero circa novanta Cittadini, i quali dispersi nell'immenso salone, tenevansi il più che potevano lontani gli uni dagli altri per il timore di contrarre la peste. Gli amici ed i parenti che a caso qui si trovavano la prima volta, da che infieriva il contagio, apprendendo gli uni dagli altri la morte delle più care persone, mandavano gemiti e sospiri, che risuonavano da ogni parte di quei pressochè deserti scranni.

L'autorità che il Gonfaloniere Carducci tanto ambiva conseguire, più presto che domandata, gli fu quasi offerta da quest'adunanza; così venne fuori una Legge, la quale autorizzava la Signoria ad amministrare e decidere le cose tutte dello Stato senza adunare il Consiglio Grande, finchè durasse il contagio. Ma questa autorità che tanto ingrandiva il potere del Gonfaloniere, non cessò con il cessare della peste; e così questo Consiglio, dopo tanto strepito per la sua

apertura, dopo tanti affollati dibattimenti era andato un poco alla volta in consunzione, e morì finalmente quasi direi di peste, poichè il popolo non venne mai più adunato a dare il suo voto in questo Congresso.

L'estate del 1529 pareva propensa ad aumentare la strage; umida e fredda, teneva ricoperto il cielo di Firenze di una nuvola, o piuttosto da un nebbione eguale, inerte, che negava il Sole senza promettere la pioggia. Quindi sopraggiunse una siccità ostinata, ed una caldura violenta e soffocante.

A quelle cause d'influenza contagiosa, aggiungevansi il sentimento dei mali presenti, il timore dei futuri, il desiderio delle interrotte consuetudini, il dolore dei parenti ed amici o fuggitivi, o perseguitati, o estinti, la molestia di tante passioni d'abbattimento o di rabbia, l'apprensione e lo spettacolo sempre crescente della morte; per il che potentemente doveva aumentare la malattia, quand'anche fosse di pura influenza epidemica. Se poi derivava dal contagio, doveva immensamente estendersi, trovando i corpi umani affetti e preparati dalla malignità degli alimenti, dall'intemperie, dal disagio, dai patemi d'animo, dal travaglio, dall'avvilimento; tutte condizioni efficacissime per nascere, nutrirsi e moltiplicarsi,

quand'anche il contagio si propagasse con altre cause maligne ed artefatte.

Il generale terrore veniva aumentato dalle prediche di Fra Benedetto da Foiano e di Fra Zaccaria, seguaci del Savonarola i quali dai pulpiti di S. Maria Novella e del Duomo erano nell'impegno di dipingere il contagio come effetto della malizia degli uomini. Queste divulgazioni facevano grandissimo effetto sopra gli animi dei Fiorentini; e così si ammetteva per indubitato, che il contagio non fosse la conseguenza naturale di tante calamità, ma sivvero dell'arte iniquissima dei nemici di Firenze.

E poichè il male s'aumentava i due Frati l'attribuivano alla rabbia dei nemici, che vedendosi da loro smascherati, spargevano più che mai la peste con arti diaboliche e con venefiche operazioni, sognandosi per tutte le strade l'esistenza di gente congiurata a seminare il contagio per via di veleni istantanei potentissimi e di malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obbiezione perdeva la forza e risolveva le difficoltà.

Perdurante il tempo dopo la rivoluzione che aveva scacciato i Medici, si erano viste per le mura delle case delle iscrizioni fatte o con il gesso o con il carbone esprimenti: — Medici Medici — Liberi Liberi — Croce

e Giglio — Palle, Palle. — Queste iscrizioni, e più di tutto quelle che esprimevano: — Palle, Palle — vergate o per scherzo o per spirito di parte, o per aumentare il malumore, si dicevano essere scritte con materia pestifera, ed in vero alcune accreditavano questa opinione, perchè segnate con tinta giallognola e fetente. Questa si reputava vendetta dei Medici per aver Firenze in loro potere senza che facesse resistenza.

Assorto il Gonfaloniere nei pensieri della guerra, sperando passeggiera quella pestilenza, si confortava nel tempo; ma il tempo sempre più aumentava le miserie e la mortalità, talchè infine ridussero i Magistrati ad una costernazione vergognosa, allo stordimento, alla inerzia. Allora non sapendo far da sè, la signorìa elesse un Magistrato di Sanità, sebbene malvolentieri, perchè voleva diminuire e non aumentare le Magistrature partecipi del suo potere: ed al Magistrato di Sanità bisognava accordare una potestà illimitata, onde cavar frutto da' suoi provvedimenti. Francesco Carducci fece cadere la scelta dei Cinque commissarî componenti questo Magistrato, sopra persona di sua intima fiducia e di parenti, dei quali potesse vivere sicuro.

Fra questi Commissarî si distinsero nel

tempo del contagio Niccolò Benintendi e Lodovico Martelli, il primo condotto a ben fare dall'ambizioso amor proprio, e l'altro dalla passione di amore rivoltata a favore del prossimo. Ogni commissario aveva illimitata autorità nel suo Quartiere simile a quella degli Otto di Balìa; il quinto Commissario era come il Presidente, ritenendo la direzione generale dei provvedimenti concertabili con il Governo. Ogni Commissario aveva sotto i suoi ordini un Bargello e sbirraglia che lo seguitavano ovunque per farlo obbedire; per il che si crearono quattro nuovi Bargelli di Quartiere, e si aumentarono gli Sbirri.

Il commissariato di Sanità pensò subito ad invitare i medici, onde venissero a consigliarlo ed a soccorrere i malati; ma i medici di Firenze se ne erano fuggiti quasi tutti, ed il loro ufficio per la città veniva esercitato dai fabbri, manescalchi, barbieri, battilani, ciabattini, e simili ignoranti, ai quali si univa una turba di sfacciate donne del volgo, spandendo ognuno i suoi particolari antidoti e rimedî, venduti ai creduli a peso d'oro.

Ma se i medici erano fuggiti di Firenze, chi per viltà e paura della peste, chi per evitare le minacce e le percosse che gli procurava l'insinuazione di rimedî salutari e preservativi non di un male sparso dalle arti ne-

miche ma naturalmente propagato, molti vi ritornarono assicurati dell' assistenza e protezione dei Commissarî; e particolarmente si distinsero Messer Francesco di Francesco Tucci medico, stato dei Priori nel Decembre del 1527 per il Quartiere di S. Spirito, Messer Andrea Pasquali, e Messer Francesco Da Montevarchi fisico eccellentissimo in quel tempo nell'arte Ippocratica; e questi mai abbandonarono i Fiorentini, suggerendo varî provvedimenti adottati dalla Commissione di Sanità.

Questa, sotto pena della forca, proibì di alimentare in città i bachi da seta, per esservi pericolo che agevolmente con il loro fetore cagionassero corruzione; vietò ancora di macerare i fondi delle caldaie della seta, che si dovevano gettare in Arno. Saggi provvedimenti erano questi, ma inutili, quando si proseguiva in tal tempo a seppellire i cadaveri nei Cimiteri delle chiese.

Per raffrenare la plebaglia, mandato fu un Bando, con il quale si puniva della forca nell'atto, chiunque de'plebei si fosse introdotto nelle case senza una giusta causa, mentre in caso diverso si sarebbe ritenuto che vi fosse entrato col fine di derubare. I processati e gl'impiccati per questo motivo furono moltissimi; ma non solo non si riparò alla li-

cenza ed al furto, anzi si cagionò un male di quelli maggiore. Poichè quella comminazione, quei sommarissimi processi sulla faccia del luogo, quegl'impiccati, intimorirono le persone buone ed umane, che non ostante la volontà caritatevole, si astenevano dall' entrare nelle case, dove supponevano che alcuno appestato languisse, onde la loro carità non fosse ritenuta dalla sbirraglia (in ogni tempo immorale ed infame), come una copertina del fine di rubare. Allora più che mai crebbe la mortalità dalla non curanza degli appestati langnenti nell' interno delle case, che si trovavano costretti morire, senza soccorso, abbandonati dai servi, dagli amici, e dai parenti.

I Commissarî ordinarono la morte di tutti gli animali domestici, come cani e gatti, perchè vi era l'opinione che potessero viepiù comunicare e spandere in ogni casa la peste, a cagione dell'istinto che questi animali hanno di frugare per tutti i monti di sudiciume, ed accostarsi ai cadaveri, e così toccando roba e persone infette, potessero servire al contagio di veicolo da comunicarlo ai sani. Morirono adunque i cani, si fece strage dei gatti, ma il male crebbe.

La Commissione Sanitaria prescrisse, che coloro i quali erano stati malati, ed aveva-

no scampato dalla morte, come pure tutti quelli che frequentavano gli appestati, od erano sospettati di avere il male, portassero sulle spalle un tovagliolo bianco, onde potessero essere sfuggiti, come ancora un tovagliolo o panno bianco doveva essere appeso a tutte le porte delle case, nelle quali fossero stati o esistessero degli appestati, perchè i viandanti non vi si accostassero, e la Sanità potesse mandarvi i soccorsi. Queste prescrizioni si bandirono con le solite penali della forca e della corda per i trasgressori. Il provvedimento appalesò più che mai agli occhi di tutti la desolazione di Firenze, poichè ben tosto non vi fu casa che non avesse alla porta il terribile distintivo, non vi fu passeggiero che non portasse sulle spalle il panno bianco.

Forse più che in ogni altra città d'Italia e d'Europa abbondavano in Firenze gli Spedali sì per uso dei malati che per l'alloggio dei pellegrini; tutti provveduti di separate infermerìe e di dormentorî per gli uomini e per le donne, abbondantemente forniti di comodi, di rendite, d'inservienti. Gli spedali i più rimarchevoli furono i seguenti: quelli di S. Maria Nuova l'uno dirimpetto all'altro chiamati ancora di S. Egidio, quello di Lelmo ossia di S. Matteo, quelli

di Bonifazio e degl'Incurabili; quelli di S. Caterina de'Talani, e di S. Rocco; quello di S. Paolo, di S. Noferi, degli Ammorbati, quello di S. Maria della Scala, de' Michi, di S. Maria de'Magnoli, di S. Niccolò e di S. Spirito; quelli di San Lorenzo, di S. Piero de'Ridolfi, di S. Maria dell'Umiltà, di San Niccolò, dei SS. Filippo e Jacopo, di S. Paolo; gli altri detti de'Macci, di S. Onofrio, di S. Salvatore, di S. Trinita, di Badia. Inoltre a questi tanti altri Spedali si aggiungevano nei Subborghi corrispondenti ad ogni porta della città, fra i quali vastissimo era quello di S. Gallo per uso dei Pellegrini, moltiplicati fino dal tempo in cui a cagione delle Crociate tutta la Cristianità era divenuta ambulante, strabocchevolmente aumentando i contagî ed i malori. Nè qui finisce il novero degli Spedali, poichè tutte le corporazioni delle Arti, ed erano ventuna, avevano i loro Spedali particolari.

Eppure tanta abbondanza di Spedali, testimonio indubitato della pietosa caritatevole umanità degli antichi Fiorentini, non bastò alla moltitudine degli appestati, che da tutt'i punti della città o volontariamente vi andavano, o per forza vi erano condotti.

Si pensò di provvedere all'urgente bisogno

con mettere i malati in alcuni Conventi, inviando i frati a dimorare con i loro confratelli in altri Monasteri ; ma non servirono, perchè gli ammalati ogni giorno crescevano.

Anzi, siccome i bisogni della guerra e delle fortificazioni esigevano che si atterrassero le fabbriche suburbane prossime alle mura, così i malati che stavano nei Conventi e negli Spedali suburbani furono ammassati nelle case dette di S. Antonio del Fuoco dalla porta a Faenza e nel salone del Papa in via della Scala.

Gli Uffiziali di Sanità agivano con zelo; ma come provvedere a tanti bisogni ogni giorno crescenti, venendo a mancare per fino i locali dove ricevere gli ammorbati? Era impossibile occupare qualche altro Convento, perchè tutti erano ripieni più dell'usato di fráti e di monache, atteso esservisi refugiate tutte le famiglie religiose sparse intorno alla campagna e suburbane, a cagione dell'appressarsi del nemico. Chi conosce qual fosse la pia affezione per la Regola in quel tempo, non si farà specie che in Firenze soltanto si trovassero continuamente da oltre venticinquemila Religiosi di ambedue i sessi, in mezzo ad una popolazione, che, loro compresi, ordinariamente non superava dentro la Città novantamila abitanti. Quindi ancor-

chè abbondassero i Conventi, non potevano ricevere i malati.

Bisognò pensare ad un Lazzeretto. E dove fare il Lazzeretto in Firenze, poichè non si voleva erigerlo fuori delle mura per timore dei nemici? Dopo varie proposizioni, fu divisato un Lazzeretto, che sebbene fosse scomodo per dare i soccorsi ai malati, poteva essere meno mortifero per la pura ventilazione dell'aria, non costringendo ad ammontare gli appestati in un medesimo punto.

Anche nel 1529 si passeggiava lungo le mura nell'interno della città, sebbene la strada non fosse elevata come oggi si vede, e stesse a livello di tutti gli orti che vi confinavano.

Dalla porta alla Giustizia fino a quella del Prato, dalla porta S. Friano fino a quella di S. Miniato lungo le mura, nel suolo degli orti e dei giardini, schierate in doppia fila, furono innalzate più di ottocento baracche, capanne, e padiglioni, ciascuno dei quali poteva contenere dieci malati; ivi in pochi giorni furono trasportati a migliaia e migliaia di Fiorentini languenti e moribondi. Si ordinò che i malati oramai sparsi per gli Spedali vi si lasciassero; ma che i sopravvenienti dovessero essere trasportati al Lazzeretto. In poche settimane gli Spedali rima-

sero vuoti per opera della morte, ed i loro inservienti e le loro robe furono mandate al Lazzeretto, nel quale giornalmente si aumentavano le baracche, che ascesero infino a mille cento.

Assistevano i malati, oltre gl'inservienti degli Spedali, i Confratelli della compagnia della Misericordia, i Frati di S. Francesco, e molti Religiosi di tutte le altre Regole, come pure varî cittadini ed alcune donne, spinti tutti chi dalla carità e chi dal guadagno. Il Lazzeretto di qua d'Arno dalla porta alla Giustizia fino a quella di S. Gallo riceveva gli uomini; dall'altra parte fino alla porta al Prato apparteneva alle donne; così il Lazzeretto di oltrarno era diviso, spettando agli uomini quello dalla porta S. Frediano fino alla porta Romana, alle donne gravide ed ai fanciulli il restante fino alla porta S. Miniato. Lungo il giro del Lazzeretto sulla strada erano elevati in più punti alberi da corda e le forche, onde sul fatto i Commissarî di Sanità, potessero punire i trasgressori agli ordini prescritti. Quindi niuna cosa al mondo più dolorosa della prospettiva di questo Lazzeretto.

Vi si vedevano aggirare volti sbattuti dal patimento, o contratti dallo spasimo; persone languenti, o smanianti, o immobili nel-

l'agonia della morte, o cadaveri in varie miserevoli posiure; ministri diversi d'aspetto, d'abito, di modi; gli uni animati da pietà sovrumana, gli altri guidati da interesse vilissimo, porgevano soccorsi con amore o con isdegno, secondo lo spirito che gli attaccava a quel luogo. Qua grida imperiose di chi comandava, fiochi lamenti di guai; ove ingiurie e bestemmie; ove singulti di femmine, pianti d'uomini, garriti di fanciulli; al qual doloroso e cupo frastuono, quasi continuamente si aggiungevano i gemiti e le grida dei torturati ed impiccati in pena delle trasgressioni sanitarie.

Ma non si creda che l'aspetto di quelle esecuzioni viepiù funestasse soltanto il Lazzeretto; perchè nella città avresti veduto un consimile apparato sulle piazze e sopra le crociere delle vie, affinchè i Commissarî e Bargelli d'ogni Quartiere potessero tormentarvi ed impiccare immediatamente chiunque loro ne sembrasse degno, come per esempio sequestrati che uscissero di casa, inservienti senza il panno bianco, ministri renitenti agli ordini, plebei che dessero sospetto di aver rubata la roba che avessero indosso, o che altro si fosse.

Ma questi rimedî, questi rigori immoderati, inefficaci erano del tutto al fine propo-

sto, tanta era la confusione o il disordine che regnava per tutta la città. L'aspetto degli Ufficiali di Sanità, per questo contegno, era divenuto più terribile della peste. Seguitati dagli sbirri, giravano per Firenze a scuoprire appestati, a mandare famiglie al Lazzeretto, a bruciar robe, a metter case sotto sequestro.

Per la città non si udiva più lo strepito delle fucine, non più rumor di cavalli, non grida di venditori, non cicalìo di passeggieri; le strade erano deserte, le chiese abbandonate, le botteghe serrate, e quelle dei fornai, pizzicaroli, e vivandieri avevano attorno alla porta uno steccato che impediva d'accostarsi, e davano le cose loro richieste con pale, prendendo con esse il denaro che gettavano senza toccarlo in bacino d'acqua.

Molte case avevano le porte spalancate, perchè erano disabitate; altre si vedevano sigillate e con il panno bianco, segno d'esservi robe, o persone sospette, o cadaveri da estrarre; e di questi spesso se ne vedeva sulle porte, come per le strade monti di cenci luridi di tabe.

Il mortale silenzio delle contrade veniva di quando in quando interrotto o dal fragore dei carri funebri che trasportavano alle fosse i cadaveri, o i malati al Lazzeretto; i più

condottivi a forza, cacciativi con maniere truci, insolenti, urlando i miseri che volevano morire nei loro letti; e fra questi si vedevano bambini che imploravano l'aiuto della madre, che credevano avere lasciata addormentata, e non sapevano che era morta o dalla peste o dal dolore. Altri sventurati si lasciavano condurre in silenzio, senza speranza, come insensati; donne con i pargoletti alle mammelle, dando loro col latte nel tempo istesso la vita e la morte, li conducevano con loro al Lazzeretto ossia alla tomba.

Il silenzio sepolcrale delle strade veniva inoltre sturbato dalle querimonie dei poveri e pezzenti, dai guai degl'infermi, dalle urla dei serventi, dal cicalìo dei becchini, che non bastando i carri, portavano sulle assi o nei cataletti ammontati i cadaveri di padre e figli, di marito e di moglie raccolti per le case, o sugli usci delle medesime, preceduti da una croce e da un prete, che in una mano teneva la palla odorosa e nell'altra l'aspersorio.

Gli appestati guariti erano i soli, che, come privilegiati, passavano in mezzo al morbo, perchè due volte non si contraeva; ma gli altri cittadini vivendo in continuo sospetto andavano per le vie rattenuti, guardinghi, con passi misurati, con fretta ed esi-

tazione, senza vesti che denotassero il grado, od altro abito civile, che sventolando potesse toccare qualcosa di contagioso; negletti nell'abbigliamento, con abiti succinti, procurando uscire di casa ben pasciuti, con paste odorose in mano, o palle ripiene di spugne imbevute d'aceti medicati, che tenevano al naso, o boccette con argento vivo. I gentiluomini senza corteggio, senza treno passeggiavano, ognuno scansando l'altro e salutandosi alla lontana con cenni taciti e frettolosi.

Spesso vedevi la gente confessarsi sui tetti, sulle strade in distanza, in modo che ognuno poteva sentire le colpe dei penitenti; e così si facevano i testamenti da coloro che vi pensavano; il Santo Viatico si amministrava senza pompa da sacerdoti preceduti da una lanterna, e che lo deponevano nella bocca dell'infermo con forbici e pinzette.

Con mortifera negligenza si era proseguito a seppellire i morti per i Cimiteri delle chiese e nei Campi-Santi dentro le mura, il che infettava viepiù l'aria per cagione del puzzo, della putrefazione de' cadaveri, aumentato da quello degl' infermi e del sudiciume.

Ma essendo traboccheVolmente ripieni di morti tutti i Cimiteri di Firenze, ne era

stato preparato uno vasto fuori di porta a Pinti, ed in questo, i cadaveri venivano gettati nelle fosse ignudi in gran parte, alcuni involti in lenzuoli pieni di luride macchie, ammonticchiati, intrecciati insieme, vedendosi qua teste, là braccia, mostrando i corpi all'occhio inorridito lo spettacolo il più miserando.

I Commissarì di Sanità, che si davano gran moto a riparare e provvedere a tante pubbliche necessità, non trovavano modo di supplire a quanto si richiedeva da così imponente disastro; ogni dì bisognava surrogare, aumentare inservienti, assistenti; ogni dì il trasporto dei malati dalle case al Lazzeretto aumentava, del pari aumentavano i cadaveri da portarsi al sepolcro; ogni dì bisognava ardere, purgare le cose sospette ed infette; ogni dì necessitavano medici, medicine, vettovaglie, strati da letti, panni e cose simili. Ma i medici non supplivano, tutti i malati non potevano avere la loro assistenza; ed anche le cose più necessarie sì in vettovaglie che in medicinali mancavano. Gli Uffiziali di Sanità domandavano incessantemente alla Signoria i generi, i mezzi, il denaro; ma questa, anteponendo le cure di una guerra, che ad altro non pareva destinata se non che alla difesa di va-

stissima tomba, non provvedeva come bisognava, ed i suoi sforzi non erano providi e soccorrevoli.

Ma l'inedia pubblica, se non era come si doveva soccorsa dal Governo, destava in molti cittadini una sublimazione di virtù, e rinveniva de' pietosi soccorsi non sperati d'opere e di cose, dono inaspettato della privata misericordia. Sì, lo scrivo con dolce commozione, in mezzo alla comune stupefazione, e all'indifferenza per gli altri, all'egoismo, vi furono anime piene di carità, che assumendo le cure alle quali non erano chiamate, dimostrarono generosità del tutto divina, appunto perchè destata dal cessare di ogni umana speranza. La loro pietà non venne meno; sempre affaticate, sempre sollecite, giravano di giorno, giravano di notte per le capanne del Lazzaretto, animando, regolando, servendo, acchetando i tumulti, confortando, e spargendo lacrime ed asciugandole. Se contratta la peste ne guarivano, quelle anime pietose tornavano alle caritatevoli cure con maggiore alacrità di prima. Gentiluomini, Gentildonne, Sacerdoti, Frati, Mercanti divenuti tutti Soprintendenti, Amministratori, Infermieri, Medici, Chirurghi, Cucinieri, Guardarobi, Lavandai, Sguatteri, tutto insomma; dove si pativa vi erano d'essi; sempre

si videro mischiati, interfusi ai moribondi, ai languenti, languenti ancor essi e moribondi.

Particolarmente fra le Gentildonne che sopra le altre si distinguevano nel fervore della carità sovrumana dimostrata in così imponente sventura, spiccava Madonna Margherita Bandini, figlia di Pier Antonio e di Maria Bonciani, sorella di Giovanni Bandini, uomo pur troppo noto in questo mio Racconto.

Margherita aveva appena compito il terzo lustro, che si trovò maritata a Messer Giovanni De' Pazzi. Dopo due anni di matrimonio restata vedova, passò a seconde nozze con Messer Jacopo Spini, che nel tempo a cui risale il mio Racconto, si era guadagnato il soprannome di — Grullo —, inquantochè, dopo il matrimonio, per cagione di una caduta, era rimasto in stato di mentecatto. Però faceva il Pallesco, ed il 26 Aprile 1527 nella sommossa contro i Medici nel Capitolo IV descritta, ancor egli si attruppò dietro a Baccio Valori ad Alessandro Bandinelli, a Lorenzo Scarperia, a Lorenzo Michelozzi, a Prinzivalle della Stufa, a Lodovico Salvetti; a Frate Alessandro Gorini di S. Croce, e ad altri. Nel palazzo de' Medici fu uno dei primi ad applaudire ai soldati del Conte Noferi,

sebbene tutto ciò che faceva fosse opera macchinale, eseguita ad imitazione di quello che facevasi dai suoi compagni.

Si narra, e nello scrivere la commozione mi spreme il pianto dal ciglio, che Margherita, aiutata da Maria fantesca imitatrice fervida della carità della padrona, e da una levatrice chiamata Stella, si dedicasse nel Lazzeretto delle appestate gravide a raccogliere e custodire i parti; si dice che nello spazio di quattro mesi che stette continuamente nel Lazzeretto vi raccogliesse 956 bambini; che li conservasse in uno speciale divisorio di baracche nell'Orto dei Pitti, dove le forniva il latte una quantità di capre, mancando quello delle madri infette, e che tutte morirono.

Essa però non salvò neppure i figli, e meno che tre, tutti mancarono tra le sue braccia. I tre orfanelli scampati alla generale distruzione, furono ritenuti da Margherita come figli, che adulti, seguendo gl'insegnamenti di Giovanni Bandini, militarono a' favore di Cosimo I.

Margherita, terminato il contagio, si rinchiuse nel Convento di Chiarito in via S. Gallo, il cui patronato spettava alla sua famiglia, dove finì i suoi giorni in concetto di Santa.

Tra i Religiosi che maggiormente si di-

stinsero per l'ardente carità in soccorso degli appestati, vi fu più specialmente Fra Rigogolo, ossia quel Padre Franceschi già fatto conoscere nel confessore del misero Pandolfo Puccini.

Nella casa di uno speziale era stata condotta una Gentildonna, nella quale si sviluppò la peste, appunto quando dalla spezieria provvedevasi di alcuni preservativi. Lo speziale pieno di carità, commosso dalle di lei grida cacciate per il male e per il timore di essere condotta al Lazzeretto, imprudentemente la pose nel letto in sua casa. Essa era Barbara Salutati l'ultima amica di Machiavello, la quale poche ore dopo morì. Il male fu così micidiale che colpì lo speziale. Penetrò nella di lui casa il Padre Franceschi, e fra gli altri morti, vi trovò quel povero uomo spento in mezzo a due bambini l'uno morto ancor esso e l'altro semivivo. Preso dalla carità, raccolse quel fanciullo fra le sue braccia per farlo rinvenire. Ma assalito nell'istante dal male, il buon Religioso cadde tramortito al suolo. Così stette alcune ore, e fu creduto estinto dai becchini, che vennero a prendere gli altri cadaveri. Caricato sul carro dei morti, il Padre Franceschi fu portato al Campo-Santo; ma nel tragitto si rinvenne, e con grave spavento

dei beccamorti scese dal carro, dove per sua ventura era stato posto al di sopra della massa dei cadaveri. Non si ristette però, e usata maggiore precauzione, proseguì il santo caritatevole ufficio di assistere gli appestati.

Se però molti e molti si dedicarono generosamente a sollievo de' loro simili perdurante così terribile flagello, che distruggeva la popolazione di Firenze, pur troppo lo dico con rammarico, non mancarono quelli, ed erano i più, che rotto ogni ordine consueto, vedendosi risparmiati dalla peste, nella confusione comune cavando la impunità, si davano alle rapine, alle licenze, senza tema delle leggi e delle pene. Arbitrî d'ogni sorta commettevano; entravano da padroni nei palazzi, nelle case, e senza parlare del saccheggio da loro commesso, minacciavano d'accusare il contagio anche in quelli in cui non fosse, onde indurli alle loro voglie. Così quanti delitti furono commessi nelle case, che non poterono essere noti, e quanti noti delitti che restarono impuniti, mentre degli innocenti venivano torturati ed impiccati! Poichè la sbirraglia istessa, anzichè reprimere, cooperava alle ruberie ed agli eccessi di ogni sorta.

Meno dannosi erano quegli apatisti, i quali incuranti delle altrui sventure, si gettaro-

no nella gozzoviglia e ad ogni sorta di sfrenatezza e di piaceri. Molti però sperarono ed ottennero la loro salute da una vita moderatissima di cibi e di liquori.

Fu cosa singolare che nel vasto palazzo della Signoria, i Priori ed il Gonfaloniere restassero immuni, non ostante che la contagione divenuta generale, facesse strage di tre quarti della famiglia addetta alla Signoria.

La mortalità immensa era nel basso popolo, che facendo uso di quel d'altrui s'introduceva da pertutto, ed intendeva a darsi tempone senza alcuna tema delle leggi, essendo mancati gli esecutori, ed i pochi restati si accordavano con lui a rubare.

Dannosissimi erano il timore e la paura di contrarre il male; per il che i sani assaltati da questi, scordando i più sacri doveri ed i sentimenti più naturali, sfuggivano gl'infermi ancorchè fossero i più cari parenti; e così il fratello abbandonava il fratello, il padre il figlio, il marito la moglie, e perciò a molti niun' altra cosa rimase in soccorso che la carità degli amici e l'avarizia de'serventi.

Questa terribile malattia non era di lunga durata, poichè chi superava il terzo giorno poteva dirsene liberato. Cominciava a svi-

lupparsi con destare nella persona un abbattimento, una malavoglia, una fiacchezza nelle gambe, una difficoltà nel respiro, una arsione nell'interno. Il volto subito prendeva un aspetto costernato, travolto, acceso, e gli occhi in fuori divenivano lustri lustri; il cuore allora batteva accelerato, affannoso; una sonnolenza senza poter dormire; il sonno preso tra il caldo e la smania era cagione d'orribili sogni e visioni. Poche ore dopo si scuoprivano certi piccoli tumori a guisa di noci tra le cosce vicino all'anguinaia, o sotto le braccia nell' ascelle, detti Gavaccioli, di colore paonazzo. Si aggiungevano ancora certe bollicine infuocate tra il nero ed il rosso, con rossetti lividi, che si chiamavano Carboni o Carbonchi, e questi Carboni erano peggiori de' Gavaccioli; poichè l' esperienza aveva insegnato la loro comparsa essere preludio di certa morte. Ogni bollicina che si fosse avuta per il corpo, tosto che veniva o confricata, o sgraffiata si cangiava in Carbonchio, segno di morte inevitabile, che uccideva al più tardi in tre giorni. Il malato restato colpito dal morbo, conservava lo sguardo incantato, la faccia smorta, nere macchie si spargevano sulla persona, si enfiavano le labbra, tutti i segni cadaverici apparivano, e morto lo avresti cre-

duto, se una costernazione violenta non ti avesse rilevato una vita attaccata alla forza di un delirio, che gli faceva sollevare il petto per l'anelito affannoso.

Chi superava questa crise micidiale si poteva dire guarito, e sebbene dopo tre giorni cominciasse a dirsi convalescente, pure restava alcune settimane nello stato di abbattimento, con faccia scarna e sparuta.

Fu osservato che la luna faceva gran varietà; nel principio del contagio il plenilunio era cagione di peggioramento; ma nella fine del male succedeva il contrario, perchè nel plenilunio i malati miglioravano, e peggioravano a luna scema.

CAPITOLO XX.

Era Benedetto da Foiano, Bartolommeo da Faenza, e Zaccaria, che seguendo le tracce del Savonarola (mi sembra d'averlo detto) godevano grande influenza sul governo e sul popolo; ebbero a male che si vietasse loro le prediche nelle Chiese durante il contagio. Procurarono perciò di predicare per le piazze, ed insinuandosi negli spedali e nel Lazzeretto, ivi pure predicavano per convertire quegl'infelici moribondi.

Non contenti di ciò, pensarono che si do-

vesse ricorrere alla Vergine con una pompa solenne, straordinaria, per impegnarla a salvare una città cotanto a lei devota, e proposero alla Signoria la Processione della Madonna dell'Impruneta.

I cinque Uffiziali di Sanità si opposero; e particolarmente Niccolò Benintendi e Lodovico Martelli dimostrarono con ragioni indubitate, che quella pompa, portando per sè stessa un affollamento di popolo in tanti punti della città, sarebbe divenuta occasione sicura d'aumentare la propagazione del contagio — Infatti, diceva il Martelli, o il morbo è conseguenza di polveri velenose ad arte sparse dai nemici per mezzo di persone qua mandate a questo iniquissimo ufficio, ed allora qual maggior facilità di questa per viepiù dare sfogo alla commissione diabolica? Attruppati costoro tra la folla, chi non ravvisa a primo aspetto la strage orribile che ne seguirà? O la peste non è conseguenza di arti maligne, ma un vero e proprio contagio, e chi non vede che, aumentando le combinazioni del contatto tra i cittadini, il morbo si propagherà più rapidamente, e ne distruggerà la metà, che ancora è restata illesa da questa sventura! —

Nel dibattimento della pratica, si ritro-

varono savissime le riflessioni di Lodovico Martelli, ma non si potette superare la determinazione della Processione, quando dal pubblico si riteneva per cosa certa la protezione divina, dietro tanti esempli dei tempi passati, cioè che i Fiorentini non erano mai restati sconsolati tutte le volte, che, ricorrendo alla Vergine, della quale erano devotissimi, facevano venire in Firenze l'Immagine della Madonna dell' Impruneta; e giacchè allora quella miracolosa Tavola era custodita nella città, sarebbe stato un fomentare maggiormente il disgusto della popolazione ricusandole un conforto sì grande.

Gli Ufficiali di Sanità soltanto poterono ottenere, che si vietasse ogni affollamento di popolo, e piuttosto si estendesse il giro della Processione, facendola passare per le contrade principali dei quattro Quartieri, onde il popolo venerasse la Madonna dalle sue case.

La Processione fu destinata per l'ultima Domenica di Luglio 1529 con il seguente Bando, pubblicato al suono di trombe dai Banditori della Signoria in tutte le crociere e le piazze della città.

Il suono delle trombe eccitò in prima un aprire di finestre, un affacciarsi, un bisbiglio, ed esclamazioni, nelle quali pareva

leggersi la generale approvazione. — Oh! finalmente si sono risoluti. — Non lo sapevano? — Tanto, questa è la medicina la più sicura! — e mille simili parole, per le quali si concluse, che la Processione era desiderata da tutti.

I trombetti cessavano, ed al loro cessare, quel chiacchierìo si arrestava e succedeva un subitaneo silenzio. Il Banditore allora leggeva:

— I Magnifici Signori Priori di Libertà, e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo Fiorentino, conosciuto in quanti gravissimi pericoli si trova la città per la carestìa, la guerra, e la peste, e conosciuto per la clemenza e bontà di Dio, e la intercessione della Vergine Maria Santissima è stata sempre liberata dai suoi mali; et conosciuto che la ficura et imagine della Tavola e Tabernacolo di S. Maria dell'Impruneta, che sta nella città, portataci e rifugiataci per sospetti della guerra sì dura, fanno bandire, e notificare a qualunque persona, che per implorare da nostro Signore Dio la liberazione dalla fame, dall'assedio, e dalla peste, la mattina del trentuno del mese presente di Luglio giorno di Domenica saranno ragunate nella Chiesa di S. Maria del Fiore tutte le Regole dei Religiosi della città e tutto

il Clero, excepto le Compagnìe, alle quali, rispetto alla peste, si proibisce di venirvi. Et quindi detta la Messa Solenne, si partirà la Processione innanzi al Tabernacolo suddetto con la Testa di S. Zanobi et altre reliquie; il quale etiam sarà accompagnato dai Magnifici Signori, e loro Venerabili Collegi, e dalli altri Magistrati, per le strade della città che sarà conveniente. E perchè in questa radunanza non cresca contagione alcuna rispetto alla peste che è sparsa per la città, fanno i prefati Eccelsi Signori espressamente comandare a qualunque persona di qualunque stato, grado e condizione si sia, excepto quelli che saranno ordinati, che non ardisca in modo alcuno andare o camminare per quelle vie che andrà la Processione, nè etiam andar dreto alla Processione e alla Tavola et Tabernacolo predetto accompagnata se non che da quelli che da Loro Signorìe saranno ordinati, sotto pena della indignazione di loro Signorìe; excepto che sia lecito a ciascuno stare fermo o nella sua casa, o in su gli usci, logge, e muriccioli delle case a vedere, dove passerà la detta Processione. Notificando a ciascuno che contrafacessi, che saranno giudicati senza rispetto, e non li sarà ammessa nè acceptata scusa alcuna. —

E questo Bando fu pienamente osservato, non per timore delle pene, ma bensì per la paura di contrarre la peste, la quale faceva ravvisare a tutti cosa prudenziale e non ridicola l'invito ad una Processione con l'inibizione di uscire di casa.

Appena conosciuta dai Fiorentini la determinazione di quella pompa sacra, si dettero con gran premura ai preparativi. Cosa singolare! Tanto fu il fervore che generalmente destò un simile avviso, tanta fu la speranza, e la credenza sicura della cessazione del morbo, che trascurando ogni precauzione i Fiorentini si aiutavano ed imprestavano gli uni con gli altri ciò che loro mancava, onde addobbare le strade, dove era per passare la Processione, con ricche e sfarzose suppellettili, con frondi, con quadri, con iscrizioni, drapperie, ed imprese.

La notte antecèdente alla Festa, la Tavola fu trasportata privatamente da San Giorgio del Duomo, ossia in S. Maria del Fiore, e quivi fu deposta sull'altare della cappella sacra a S. Zanobio.

La mattina appena comparve l'Aurora, la campana maggiore della Metropolitana cominciò a suonare, adunando le corporazioni e le persone che dovevano accompagnare la sacra Immagine.

Nel Duomo, sull'altare di S. Zanobio, contornato da doppieri e torce accese, stava posato il Tabernacolo della Madonna dell'Impruneta, quando, cantata la Messa Solenne e fatta la Predica, si mosse la Processione, uscendo dal tempio con il seguente ordine, regolato da quattro Gentiluomini.

La campana della Torre de' Signori, e le campane del Duomo eccitarono il suono di tutti i sacri bronzi della città, annunziandosi così al popolo il principio della Processione, rimbombando ancora per l'aere lo sparo delle artiglierie situate sopra i torrioni delle porte, onde anche il contado ne fosse avvertito; frastuono di campane e di cannoni che continuò in tutto il tempo della lunghissima Processione.

I Mazzieri della Signoria precedevano la pompa, sebbene non vi fosse bisogno del loro ministero, in altre occasioni destinato ad aprire la strada tra la folla.

Seguivali Fra Bartolommeo da Faenza, scalzo, con corda legata al collo, portando il pesante Crocifisso miracoloso di San Piero Murrone, circondato dai Monaci e dai Frati dei diversi Conventi di Firenze, con torce accese; e tra questi eranvi parecchi Religiosi destinati a sollevare di quando in quando Fra Bartolommeo dal faticoso incarico. Commo-

veva l'aspetto di tutti quei Religiosi, pallidi, scarni in volto, che spiravano compunzione insieme e coraggio. Era questo lo stuolo dei Monaci, che, nell'assistere gli appestati furono assaliti dal morbo, e ne erano scampati.

Dietro loro veniva un altro stuolo di fanciulli grandicelli, vestiti di bianco, con rami di olivo in mano, seguitato in poca distanza da una turma di donne e di fanciulle parimente in abito bianco e velate, con rami d'olivo nelle mani, rispondendo ai cantici che intuonavano i Frati con voci, il cui suono fiacco unito all'aspetto languido ben diceva, essere state così ridotte dal morbo, dal quale erano scampate; e la vista di loro occupava tutta di pietà l'anima di chiunque si fosse trovato semplice spettatore.

Altra schiera d'uomini accappati, con cappuccio calato sul volto serrava la Processione delle persone, che, assalite, erano poi restate libere dal morbo, ed in simil guisa portavano in segno di voto alla SS. Nunziata un ramo d'olivo, secondo l'antico costume dai Fiorentini osservato in simili circostanze.

Dopo uno spazio, cominciava la Processione delle Fraterìe, avendo tutti i Religiosi una torcia accesa in mano, una corda al col-

lo, ed i piedi nudi, preceduta, essendo ogni Corporazione dal suo Stendardo.

In seguito veniva un vasto Baldacchino del colore di penitenza, circondato da torce tenute da accappati, le cui aste, portate da otto Gentiluomini, inalzavano un vago padiglione sopra le reliquie dei Santi Filippo Apostolo e Antonio Abate, poste dentro reliquiarî grandi in forma gotica ottagona acuminata, cesellati con vago disegno, e fermati sopra una barella, portata da due Sacerdoti vestiti con tonacelle paonazze.

Più abbondante delle Fraterie era la Processione delle Famiglie Monastiche, alla quale davano principio i Barnabiti di San Carlo, Ordine recentemente approvato da Clemente VII. Bel contrasto al nero delle vesti Barnabite faceva l'abbigliamento dei Padri di S. Candida, vestiti di color celeste; essi procedevano in silenzio, ed in vece di torcia, ognuno portava in mano una Croce d'argento, motivo per cui venivano chiamati Crociferi. I Canonici Regolari di S. Donato, i bianchi olivetani, erano seguitati dai Monaci Cistercensi, vestiti di tonache bianche sotto stanti a grandiose cappe nere. Nè meno spaziose sembravano le nere vesti dei Valombrosani, che lungo tratto occupavano della Processione, essendo le numerose famiglie

della Badìa di S. Bartolommeo a Ripoli, di San Salvi, di san Jacopo tra' Fossi, di San Pancrazio e di Santa Trinita. Non minore era la fila dei Bianchi Camaldolensi, perchè composta dei Monaci di S. Benedetto, di S. Salvatore di Camaldoli.

Grado superiore al Monastico tenevano le seguenti famiglie religiose dei Canonici Regolari; per questo dopo i Camaldolensi procedevano i Canonici della Badiuzza, gli Ospitalieri di S. Antonio dalla Porta a Faenza, le cui vastissime cappe nere increspate sopra le spalle, erano coperte da mantelli, sui quali vedevasi ricamata in bianco una Gruccia, distintivo del loro Spedale, quasi sostegno dei deboli. A questi tenevano dietro i Canonici Lateranensi della Badìa di Fiesole, con abiti di lana bianca sormontati da lunghe cotte. Con questi finiva la interminabile schiera delle Corporazioni Claustrali composta di migliaia e migliaia d' uomini, che professavano i voti di povertà, di ubbidienza, e di castità.

Nel modo stesso già avvertito, ancor dietro di loro era portato un Baldacchino sotto il quale si vedeva la reliquia di S. Gio. Battista, cioè il dito pollice d'una mano del Santo, rinchiuse in elegante vaso d'argento dorato.

Qui si apriva la Processione del Clericato addetto alle Chiese Collegiate, e finiti di passare i Cleri, apparivano in abiti del loro costume gli Spedalinghi di tutti gli Spedali di Firenze altrove menzionati.

Procedevano quindi secondo le loro preminenze i Parrochi delle Chiese che non avevano nè Clero nè Claustrali e seguiva poi un terzo Baldacchino, sotto del quale era portata la testa d'argento contenente il cranio del Santo Vescovo Zanobio.

Finalmente appariva il Clero del Duomo, composto di cento e più Cherici, di oltre sessanta Cappellani, e di quarantadue Canonici, facendo bella mostra particolarmente gli ultimi per le vesti prelatizie paonazze, ed i cappelli a grand'ali ornati di napponi rossi. Insieme con il Clero del Duomo, ma in due file che lo serravano in mezzo, procedevano i varî Cavalieri degli Ordini Militari che allora si trovavano in Firenze, i quali vollero comparire con le vesti pompose dei loro istituti, onde viepiù onorare la solennità della Processione.

Per questo comparivano i Cavalieri Gaudenti, pochi di numero, vestiti di spaziose toghe bianche con manti bigi, sopra i quali a sinistra stavano ricamate una Croce rossa e due Stelle d'oro.

Molti più erano i Cavalieri di San Pietro di Roma, perchè ne furono contati cinquantadue, facendo bella mostra con gli abiti rossi e le collane d'oro, alle quali stavano raccomandate le medaglie con l'immagine del Santo. Il più bello tra loro era Lodovico Martelli, ma più d'ogni altro uomo mostrava impresso nella fronte il cupo dolore che gli rodeva l'anima.

Piccolo, a proporzione dei Cavalieri di San Pietro, era il numero di quelli di San Michele di Francia, sebbene Firenze ne contenesse più d'ogni altra città d'Italia, per l'amore della Repubblica verso quella Monarchia.

Dietro loro camminavano alcuni Cavalieri dell'Aquila Bianca Austriaca, e tra questi nobile veramente era l'aspetto di Giovanni Bandini, il cui volto molto spiccava sulla gran cappa azzurra.

Non pochi Cavalieri mostravano pendente alla collana una Stella, e così sapevi che erano quelli dello Spron d'oro come pure la Croce nera contornata d'argento pendente al collo di Cavalieri vestiti di cappe bianche, spiegava che appartenevano al Tedesco Ordine Teutonico.

Non minore di trenta era il numero dei Cavalieri Gerosolimitani, o di Rodi, vestiti

di toghe di seta nera con gran Croce bianca sul petto, in tagliata otto punte, simbolo delle otto Beatitudini, o piuttosto delle otto Province dei Cavalieri che componevano l'Ordine. Sopra la nera veste, un gran manto nero a larghe maniche faceva bella mostra ancor esso fregiato della Croce bianca.

Chiudevano la Processione dei Cavalieri quelli a tal grado elevati dalla Repubblica Fiorentina, calzati di bianco con Sprone d'oro, veste vermiglia, manto verde, e con il capo ornato da una specie di berretto di tela d'oro.

Dietro i Cavalieri, assistiti da alcuni Cherici e Canonici, camminavano il Vescovo di Troia Giannozzo Pandolfini ed il Vescovo d'Ippona Pietro Giachini. Quello di Fiesole, cioè il giovane Monsignore Braccio di Piero Martelli vestiva i parati pontificali facendo le veci dell'Arcivescovo di Firenze Cardinal Ridolfi.

Dietro il Clero del Duomo e le Autorità Ecclesiastiche, portato sulle spalle da varî Sacerdoti sotto un ricco Baldacchino paonazzo di proprietà della Signoria, compariva il Tabernacolo della Madonna, circondato da una infinità di torce, avvolto in una nuvola di fumo fragrantissimo sparso dagli incensieri portati dai cherici.

Reggevano le aste del Baldacchino i gentiluomini della famiglia Buondelmonti, e delle famiglie da essa espressamente invitati, taluni sfarzosamente abbigliati come a dimostrazione di solenne culto, altri in abito di corruccio e di penitenza. Poichè è da sapersi che la sola famiglia Buondelmonti, patrona della chiesa di S. Maria dell'Impruneta da lei edificata, aveva esclusivo diritto e privilegio della continua custodia del Tabernacolo, e di portare il Baldacchino nelle solenni Processioni; ma siccome avveniva spesso che gl'individui Buondelmonti non si potessero prestare a simile ufficio, o perchè pochi, o perchè assenti, essi sceglievano tra le famiglie Fiorentine quelle che supplissero al bisogno.

Dietro la sacra Immagine veniva il corteggio della Signoria, senza istrumenti, in abito di corruccio, il Gonfaloniere vestito con lucco di lana paonazza, ed i Priori con lucchi neri. Seguivano la Signoria i Nove Capitani di Parte Guelfa, i Dodici Buonomini, i Sedici Gonfalonieri, il Proconsolo, i Dieci di Guerra, i Nove delle Milizie, gli Ottanta, gli Otto di Balìa, i Giudici di Ruota, i Consiglieri di Mercanzìa, gli Uffiziali dei Pupilli e delle Vedove, gli Uffiziali di Torre, i Consoli delle Arti, e quindi con

bell'ordine la Milizia Fiorentina divisa in sedici schiere, preceduta dal Generale Malatesta Baglioni, dal Condottiero Stefano Colonna, e da altri Capitani dell'esercito assoldato, al quale fu impedito di uscire dai suoi alloggiamenti sulle trincere.

Questa pompa straordinaria procedeva con gravità e modo commoventissimo, girando quasi tutta la città e pervenuta così sulla piazza di San Marco si volse nella via della Sapienza, ed entrò nella Basilica della Santissima Nunziata dalla porta del Chiostro grande, per riuscire sulla piazza mediante la porta principale.

Quivi era scoperta la Sacra Immagine della Vergine, ed a piè del suo altare furono deposti tutti i rami d'olivo, e le altre offerte votite dagli appestati guariti.

Continuò la Processione il suo giro per via de'Servi, e voltando a levante nella strada de'Cresci, giunse alla Chiesa di S. Croce, nella quale entrando dalla porta laterale, uscì sulla Piazza dalla porta maggiore per incamminarsi nella via del Fosso e così si ricondusse di nuovo sulla piazza del Duomo.

Le Porte della città furono chiuse tutto il giorno, non tanto perchè la folla dei contadini non venisse a sturbare il regolamento sanitario prescritto, quanto ancora per non

essere sorpresi dai nemici; mentre l'Avanguardia dell'Esercito Papalino e Imperiale era pervenuta all'Incisa, ed alcuni drappelli di osservazione percorrevano fino all'Apparita e al Bagno a Ripoli.

Il popolo, lasciate vuote le strade, le piazze, e le chiese, stava affacciato ai balconi, sui tetti, o schierato sotto le logge, sopra le porte, ed i muriccioli delle case. Quando il venerabile Tabernacolo appariva per le strade, il silenzio, interrotto soltanto dal sommesso recitare dei salmi, e dal rumore dei bronzi sacri e guerrieri, veniva del tutto sbandito dalle grida, dai singulti, dai pianti dei Fiorentini, implorandosi la misericordia divina non solo con le voci, ma con le mosse delle braccia, col gettarsi prostrati in terra, col disciplinarsi; il che era uno spettacolo il più commovente.

Per le strade dove non passava la Processione tutto era silenzio, e soltanto le persone si affacciavano alle finestre a pregare con un bisbiglio di voci e di gemiti, che si convertiva in frastuono di pianti e di grida, quando il Tabernacolo giunto al crocicchio si fermava per benedire le strade e gli abitanti loro. Pompa fu questa grave, imponente, spettacolo di tristezza, misto però al conforto della speranza.

Finita la Processione, nella quale si consumò l'intiera giornata, il Tabernacolo rimase esposto sull'Altare principale in mezzo alla chiesa di S. Maria del Fiore sotto un vasto padiglione, circondato da infinità di torce, di ceri, e di lampade. Qui restò esposto alla pubblica venerazione per tre giorni.

Pendente il tempo della Processione e del Triduo successivo, l'aere era stato più affannoso che mai; poichè una nebbia addensata faceva trasparire in mezzo al cielo, come da dentro un fitto velo il disco del Sole pallido, che spandeva intorno a sè un barlume fioco, e pioveva una caldura morta, pesante, senza un alito di vento.

La strage per questo aumentò immensamente in quei giorni; procedendo la Peste con una furia così spaventevole, che si dice la mortalità ascendesse fino a novecento persone il giorno.

L'ultimo giorno del Triduo; la nebbia di cui era ricoperto il cielo si vide condensarsi in nuvoloni, che infoscando più il giorno, lo rendevano quasi una notte tempestosa. Ad ora ad ora tra il vasto ronzio confuso, s'udiva un borbottar di tuoni profondo come tronco irresoluto, nè tendendo l'orecchio avresti saputo distinguere da che lato venis-

se, o l'avresti creduto lo scorrere di carri lontani fermati improvvisamente.

In tutta la giornata andò sempre più rabbruscando, ed annunziava omai certa o poco lontana la burrasca. Spessi lampi cominciarono a rompere l'oscurità cresciuta, e lumeggiavano d'un folgore istantaneo le case, le torri. I tuoni scoppiati con strepito repentino, scorrevano romoreggianti dall'una all'altra regione del cielo. Allora l'afa divenne insoffribile, ma cominciò una gragnola preceduta da goccioloni grandi e radi, battendo con strepito e risaltando sui tetti e sulle lastre aride; quindi giù un diluvio d'acqua, un tempestare di tuoni, un balenare di lampi. Cominciarono a rareggiare i tuoni, e l'acqua da diluvio un poco alla volta divenne pioggia, poi acquerugnola uguale, uguale; le nubi più alte e rade facevano al sole velo continuo ma sottile e diafano.

Le genti nel lazzeretto, e nelle case respiravano dilatando i fino allora compressi polmoni a quel dolce refrigerio della natura, e tutte si sentivano alleviate; e più gran letizia avrebbe loro destato se si fosse preveduto, che quel diluvio, quella pioggia potesse dileguare la peste, e che tra due settimane sarebbe quasi cessata!

Eppure fu così. Nella notte migliorarono

molti malati; furono più spesse le guarigioni il giorno dopo; i casi di contagio in tre giorni diminuirono di una quarta parte; e dopo una settimana era talmente scemata la mortalità, che i morti erano cento, settanta, cinquanta, quaranta il giorno. Gli ammalati divennero più rari; le malattie non erano più quelle; non più quel livore mortale; non quella violenza di sintomi, ma febbricciuole intermittenti la maggior parte.

Sul finire di Agosto la città compariva mutata; i superstiti venivano fuori e si numeravano a vicenda; condoglianze, congratulazioni; tutto tornava a vivere; nessuno dubitando che questo inaspettato favore non fosse una grazia della Madonna la cui Tavola miracolosa si conservò esposta in S. Maria del Fiore per tutto il tempo dell'Assedio.

Fine del terzo volume

DECADE

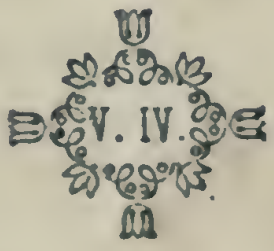
ROMANZIERA

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

L'ASSEDIO DI FIRENZE

RACCONTO STORICO

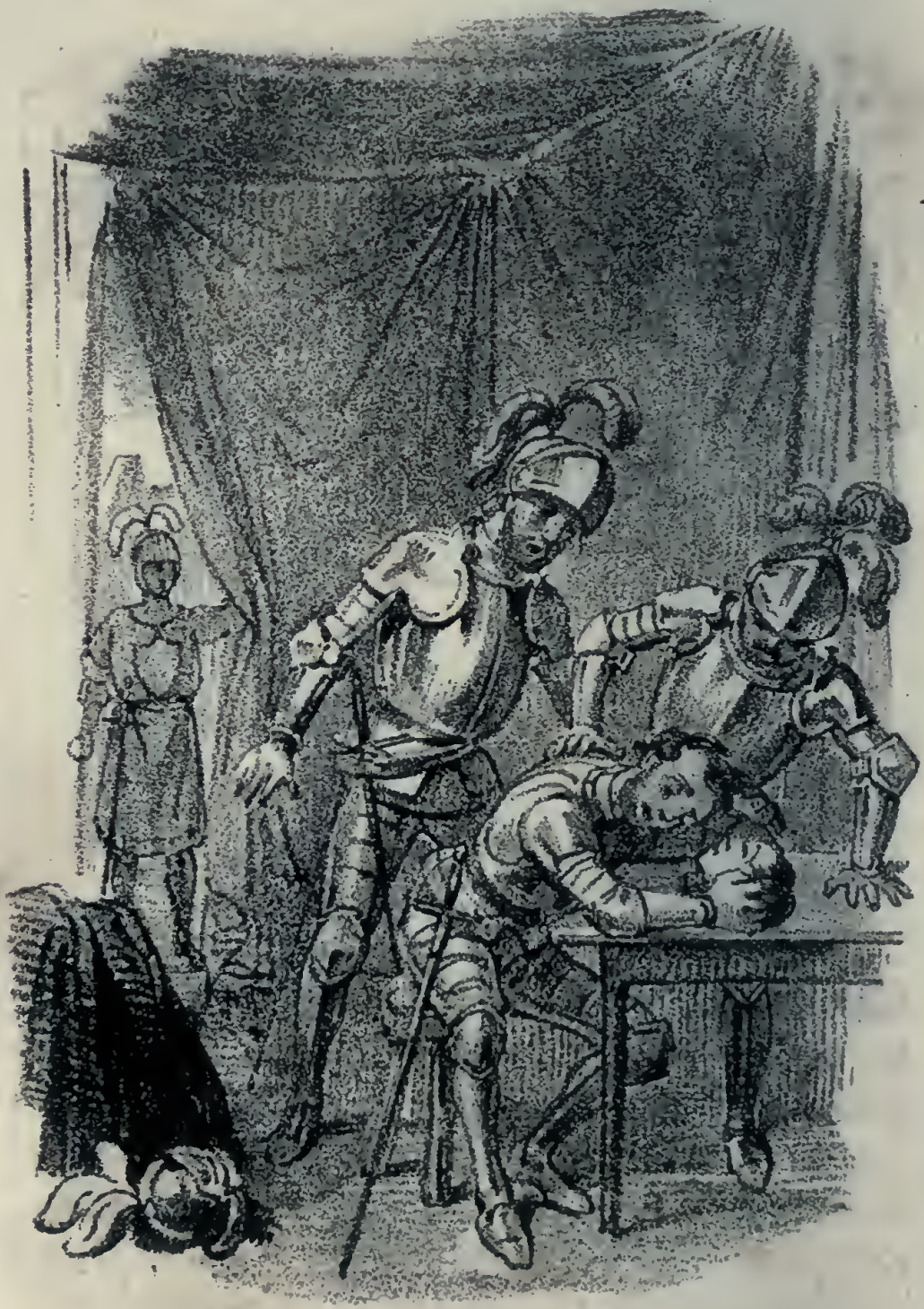


NAPOLI

C. BATELLI E COMP.

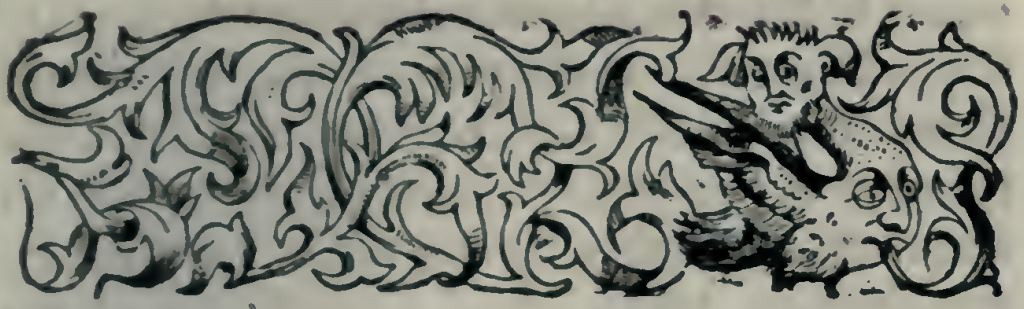
Largo S. Giov. Matt. n. 30.

1843



Napoli, Lit. Gatti e Dura.

..un ora dopo fu trovato seduto d'avanti una tavola nella sua tenda; teneva le mani strette a guisa di tenaglia nel cranio del figliuolo.



CAPITOLO XXI.

Non dimenticai i miei personaggi; ma come interessarsi di loro nel grande infortunio raccontato? Ancor essi ne furono colpiti, chi per un verso, chi per un altro. Niccolò Benintendi, divenuto filantropo per ambizione, ottenne in vero molta lode nel disimpegno della carica di Commissario di Sanità. Egli però contrasse la peste, che gli diede luogo ad apprezzare le virtù di Marietta De'Ricci sua moglie.

Dacchè questa sventurata fu condotta nelle

case De' Ricci il giorno della morte di Pandolfo Puccini, vi rimase per molto tempo. Quasi moribonda per lo sconcerto che il dolore aveva prodotto nella sua salute, assalita da continua ardentissima febbre delirava e vaneggiava, tanto oltre procedendo il suo male, che un giorno fu creduta morta con estremo rammarico della famiglia. Pure la forte costituzione superò il male; ma non già restò libera la sua testa, conservando una memoria confusa dell'accaduto, una specie di continua fissazione ora sopra un oggetto, ora sopra un altro, che per farle battere le palpebre bisognava scuoterla e scuoterla forte. Il suo aspetto pallido, scarno, gli occhi infossati e sempre fissi appalesavano, che il suo spirito aveva ricevuto un colpo mortale, di cui forse non sarebbe risanato giammai.

Niccolò Benintendi, conosciuto il passo inconsiderato della moglie, erasi determinato a non più riceverla nelle sue case, e divisava un atto di Divorzio; per questo, sebbene sentisse le notizie triste della di lei salute, giammai si curò di andare a casa De' Ricci a visitarla. Questo suo contegno sempre più confermava i sospetti e le voci circolanti nelle brigate, e non più si proferiva il nome di Pandolfo Puccini, che non si commiserasse lo stato di Marietta De'Ricci.

La cosa amaramente rincresceva alla di lei famiglia, perchè spargeva sopra quella infelice gentildonna de'sospetti molto sfavorevoli alla sua onestà, in quel tempo in cui non si disprezzava tanto la pubblica opinione da non curarsi di ciò che fosse divulgato in materia d'onore. I Ricci s'impegnarono per la riunione di quei coniugi, unione che Marietta ancora avrebbe desiderata se fosse stata in grado di riflettere; non già perchè la vista e compagnia del marito avrebbero alleviato i suoi dolori, che invece sarebbero stati accresciuti, ma perchè era necessaria in quei tempi, i quali non erano invasi dalla peste del cicisbeismo. Allora la donna separata dal consorte, ancorchè fosse innocente, era del tutto disonorata e sfuggita da ogni ceto di persone, non ostante che allora pure la licenza fosse grandissima. Quindi le preghiere delle cognate monache Domenicane a Prato, quelle di Federico De' Ricci, le insinuanti istanze ed amorose carezze delle piccole fanciulle Alessandrina e Cassandra De' Ricci, e più d'ogni altro le persuasioni di Fra Timoteo e di Fra Bartolommeo da Faenza commossero l'animo di Niccolò Benintendi. Infatti, gli dicevano i Frati: Questo allontanamento, se porta una macchia sulla riputazione della donna,

al certo imbratta ancora il decoro del marito, e di più lo assoggetta a tutto il ridicolo che sarebbe piaciuto spander su lui dalle oziose brigate nelle loro conversazioni. Se Maria aveva amato Puccini; era pur lui quello che non ostante la repugnanza di Maria la volle sua moglie; giacchè il male era irreparabile, bisognava non inasprirlo; tutti i principî di umanità e di religione, non che quelli di giustizia esigevano, che egli trattasse ed amasse la consorte quanto prima, e più ancora, dopo che era palese quanto grave sacrifizio aveva fatto per obbedire ai voti della famiglia e di lui stesso.

Niccolò Benintendi si arrese alle preghiere non già perchè fosse scomparso dal suo cuore quel certo sentimento di amarezza e di dispetto, che era gelosìa bella e buona; ma la sua gelosìa non era eccitata dal timore di perdere l'oggetto amato, bensì movevasi tutta dal desiderio di riparare e di vendicare l'amor proprio oltraggiato dal vedersi posposto ad altri negli affetti della sua donna. Gli rincrescevano il ridicolo ed i frizzi de' concittadini, e si affrettò a riunirsi con la moglie, quando, apparentemente ristabilita in salute, veniva a mancare la supposta scusa della separazione, desunta appunto dalla malattia.

Tornò Marietta nella casa maritale viven-

dovi ritirata al segno che appena ne usciva per i doveri della Religione, sfuggendo per quanto poteva di conversare con le amiche, specialmente con Alessandrina Acciaïoli da lei creduta l'unica che avesse potuto penetrare il suo segreto, non sapendo la meschina che era divenuto quasi pubblico a cagione de'suoi deliri e vaneggiamenti.

Niccolò si conteneva con lei in modo da far ben comprendere che il suo cuore non l'amava e stimava come avanti la scoperta della di lei passione; ma non pertanto appunto per non dare argomento alle altrui ciarle a suo carico, si comportava con quella civile apparente amorevolezza, onde chi si trovasse presente potesse attestare della pace goduta in sua casa. Anzi amava che i suoi amici s'intrattenessero con la moglie, e francamente egli stesso ne promoveva la riunione, alla quale Marietta per urbanità si adattava, quando non aveva plausibile pretesto d'assentarsene senza offendere gli amici del marito.

Una sera Niccolò Benintendi tornava alle sue case in via dell'Amore accompagnato da Federico De'Ricci; e siccome quest'ultimo era di quelli che pensavano a straviziare per sfuggire la melanconia del tempo che correva, aveva condotto in quella sera Niccolò ad

un ritrovo di amici, onde si scuotesse dalla mestizia in lui cagionata per il disimpegno del suo Ufficio di Commissario di Sanità, alla vista continova di tante miserie.

I gentiluomini della comitiva di Federico, la quale ogni giorno era scema di qualche compagno, perchè il contagio ne involava di continovo, si radunavano seralmente all'osteria del Pennello situata sulla piazzetta di S. Martino,

In quei tempi non sognavasi ancora l'uso del caffè e del cioccolatte; quindi i luoghi di passatempo, lungi dall'essere come lo sono stati in seguito i Caffè ed i Teatri, erano le Spezierìe, tra le quali frequentatissime di oziosi furono sempre quella del Diamante, quelle del Giglio e della Croce Rossa, e più di tutte quella del Saracino.

I curiali per il solito spassavano il tempo sulle panche del Proconsolo, e la gioventù nobile e cittadina si tratteneva ancora sulla piazza di Mercato Nuovo, al Pancone degli Spini, e nella Loggia de' Tornaquinci.

Frequentate più d'ogni altro luogo furono le Osterìe, andando in queste le brigate a fare i loro ritrovati. Il vitto dei Fiorentini fu semplice e parco, e con incredibile mondizia, e si può asserire che molti manifattori ed altre genti del basso popolo viventi alla

giornata con il prodotto delle loro braccia, si nutrivano in Firenze meglio che i più agiati delle altre città.

I cittadini poi ed i gentiluomini Fiorentini non credevano avvilita la loro dignità, andando ora alla Taverna di Michel del Bello, famosa per gl' intingoli, frastingoli, guazzetti e mirausti; ora a quelle di Frascati e del Pievano, frequentate per le buone mortadelle, capocolli, pappardelle e polpette; e correvano volentieri dalla Sandrona alla Neghittosa, e al Fico dal Campanile, dove si trovavano i più squisiti biancomangiari, crostate, cervellate, e gelatine. Per gli agnellotti, lasagnotti, e maccheroni bisognava andare nel chiasso della Malvagìa; ma sopra tutti Stivale dell'osteria del Porco era noto per i granelli, le frittelle e le tomaselle. I Fiorentini giornalmente e volentieri si portavano alle Taverne dove sentivano che si mesceva il buon vino, senza darsi pensiero, attendendo a vivere lietamente ed a godere.

La comitiva di Federico De' Ricci, della quale il caporione era Giovanni Bandini, s'adunava all'osteria del Pennello, nuovamente aperta nel 1526, celebre per le salcicce, i tortelli e gli arrosti, chiamata del Pennello dall' Insegna che suoleva tenersi sulla porta.

Messer Mariotto crane il bettoliere, uomo

di buon tempo, che odiava la fatica e sommamente era contento, quando intorno a sè vedeva vuotare i caratelli di vino, inebriandosi ancor esso dell'altrui ilarità.

Fin qui o benevolo Lettore, non avrai indovinato al certo che nell'oste io ti presentassi uno dei migliori pittori del secolo, non inferiore al Frate, scambiato qualche volta con Raffaello, e che ti conducessi all'osterìa aperta nella casa che fu abitazione e proprietà di Dante Alighieri il più sublime e sapiente poeta che giammai fosse ricordato negli annali delle lettere.

Per giudicare se Mariotto Albertinelli valesse nella pittura, adesso non si può indicare la chiesa di S. Giuliano perchè soppressa, ma alcune sue pitture però si trovano in S. Trinita, dove si vede il bellissimo suo quadro con Gesù, Maria ed i Santi Girolamo e Zanobi; quello celebre della Visitazione, che dalla Congrega de' Preti di via San Gallo fu portato nella Gallerìa di Firenze, ebbe luogo nel punto più onorato della medesima, quale è la Tribuna.

Dopo ciò farà specie che un Artista così finito gettasse i pennelli per far lo spillabotti e il bettoliere; eppure la cosa fu realmente così.

L'Albertinelli, uomo di natura inquieta e

carnale nelle faccende d'amore, vide che il buon tempo nelle cose del vivere era perduto, se proseguiva a star dietro alle soperchierie, come diceva, ed agli strillamenti di cervello della pittura; essendo spesso morso dai denti e punto dalle lingue degl' invidi pittori, si risolvette darsi a più bassa, meno faticosa, e più allegra occupazione.

Allora aperse una bella Osteria presso al Ponte Vecchio; ma avvedutosi che la vicina dimora di una squadra di sbirri, che teneva il suo quartiere nella Bigunciola, ossia nella nera torre Amidei, allontanava la gioventù più allegra, che non voleva intorno così odiosi testimonî, trasportò la sua Taverna fuori della porta S. Gallo. Questo luogo troppo lontano dal centro, produsse l'istesso inconveniente, ed allora nel luogo della bottega di un cimatore di lana fallito, aprì la sua Osteria del Pennello sulla piazza di S. Martino. Quivi giornalmente frequentavano in lieta brigata Giuliano Bugiardini, Innocenzio da Imola, (che, stati scolari dell'Albertinelli, venivano volentieri ad assaggiare il suo vino) Benvenuto Cellini, Michelangiolo Buonarruoti, Maso Manzuoli, Pontormo, e Andrea del Sarto, sebbene l'ultimo vi andasse meno frequentemente degli altri. Con questi Artisti concorrevano alla Taverna di

Mariotto tutte le persone culte, ed amanti di godere la conversazione di tanti cervelli singolari.

Albertinelli, che spesso si trovava interrogato sulla metamorfosi sua, rispondeva: avere presa quell'arte del vinaio, perchè era senza muscoli, senza prospettive, e quel che più importava, senza biasmo; che quella lasciata era contraria a questa, perchè imitava la carne e il sangue, e questa faceva il sangue e la carne; che quivi ognora si sentiva lodare avendo buon vino, e a quella ogni giorno si sentiva biasimare.

La sera che nell'Osterìa del Pennello fu condotto Messer Niccolò Benintendi, eravi una malvagìa che invitava i bevitori; egli non molto dedito al vino, in quella sera uscì dai manichi, ed allegro si comportò in modo inusitato.

Tornando alla sua casa, sentiva una mala voglia nel camminare, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsura, che avrebbe voluto attribuire in tutto al vino, alla veglia, alla stagione. Non fece motto per tutta la strada, e giunto a casa si licenziò da Federico Dei Ricci, ed ordinando al servo di fargli lume, si ridusse nella sua camera. Il servo osservò la faccia del padrone travolta, accesa, gli oc-

chi in fuori e lustri lustri, e si tenne discosto, perchè in quelle circostanze ognuno aveva dovuto farsi, come si dice, l'occhio medico. — Sto bene, disse Messer Niccolò, che lesse nell'atto del servo il pensiero che gli passava per la mente, sto benone, ma ho bevuto troppo di quella malvagìa. Che eccellente malvagìa tu avessi sentito! Ma con buona dormita tutto se ne va. Levami un po' quel lume dinanzi, che mi abbaglia, mi dà noia! — Il servo tolse il lume, e augurata la buona notte al padrone, se ne andò in fretta, mentre Niccolò spogliato entrava nel letto e si cacciava sotto la coperta.

Sbuffava però dal caldo; la coperta gli pesava, e la gittò via; si rannicchiò per dormire, ma appena chiusi gli occhi, si destava in sussulto, come se gli fosse dato un crollo; sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Dopo un lungo agitarsi si addormentò; ma principiarono i più scuri e scompigliati sogni, e tra questi non lasciò di funestarlo lo spettacolo della esecuzione di Pandolfo Puccini, la vista del frate Bartolommeo che gli rimproverava d'avere ricusato alla moglie la lettera che poteva salvarlo; anzi gli pareva che molti soldati delle Bande Nere si gettassero contro di lui come per vendicare il capitano; egli voleva farsi largo; gli sem-

brava che qualcuno con la punta della picca già lo ferisse al lato sinistro tra il cuore e l'ascella, il che gli faceva sentire una puntura pressante; infuriato volle por mano alla spada, non la trovò al suo luogo; gli era salita su lungo la vita, e il pomo di essa gli calcava in quel punto creduto ferito; ma cacciandovi la mano non trovò la spada, e al suo tocco stesso sentì una fitta più forte, e cacciando un grand'urlo si destò.

Era giorno, il sogno svanito, riconobbe la sua camera, e Marietta De'Ricci che stava assisa accanto al suo letto.

Il servo, appena lasciato il padrone, era andato a raccontare alla Signora i suoi dubbî, chiedendo consiglio, se dovesse chiamare qualcuno. Ma siccome nulla eravi di positivo, Marietta inibì al domestico di farne ad altri parola, e volle accertarsi dello stato del marito.

S'introdusse nella sua camera, nè più si mosse, attentamente considerando il convulso suo sonno. Passò la notte in preghiera, spruzzando sul viso del delirante, vino bianco, perchè risentendosi dal sopore, si sollevasse alquanto; attese, e si convinse della malattia del marito.

Quando Niccolò si fu risvegliato, si avvide che la parte dogliosa era occupata da un sozzo gavacciolo d'un livido paonazzo. Si

fece morto; il terrore lo invase, e più di tutto temeva d'essere mandato alle baracche del Lazzeretto. Maria cercò d'infondere nel marito il coraggio che ella stessa non aveva; giurò che nessuno avrebbe penetrato la sua malattia, onde non fosse altrove asportato, e procurò tutti i rimedî che si dicevano efficaci a guarire dal contagio, e nulla curando la propria salvezza, tutta si dedicò a quella del consorte.

Poche erano le case che non avessero pronti tutti quei farmaci capaci a comporre la ricetta salutare più in voga; quindi Marietta prese gli olî di gigli bianchi, di mandorle dolci, di camomilla, e di euforbio, e mescolandoli con unguento di noccioletto, ne confricò più volte con panno lano il bubbone o gavacciolo pestifero del marito; indi fece un impiastro maturativo di foglie di viole mammole, di malva, di cipolle, e di gigli bianchi, con acqua di malva e farina d'orzo; in questo impiastro mescolò aquilon semplice, grasso di cappone, sugna di porco rancida, olio di mandorle dolci, burro vecchio, olio di euforbio, di gigli e triaca. Mescolato il tutto, soprappose questo impiastro alla parte offesa, e quindi diede per bocca all'ammalato alcune cucchiaiate di giulebbe di Niccole, inventato da Niccolò Falcucci. Il delirio del-

l'appestato fu grande, ma egli senza avvedersene in due giorni superò la violenza del male, da potere sperare d'essere in breve guarito.

Non fu così di Federico De'Ricci; e Marietta, nel tempo che di null'altro si occupava che del consorte, perdette lo zio ed il padre, che andarono al Creatore vittime del contagio.

Cessata finalmente in Firenze la violenza della peste, Niccolò Benintendi ristabilito, pareva che la quiete fosse tornata anche intorno a Marietta, tanto più che aveva molto goduto di trovare nella moglie una persona a lui realmente affezionata, del che ella le ne aveva dato un luminoso attestato a rischio evidente della di lei vita medesima.

CAPITOLO XXII.

L'esercito Imperiale agli stipendî di Papa Clemente VII, condotto dal Principe Filiberto d'Oranges Vicerè di Napoli, dopo essersi ristorato presso Aquila, e dopo avere conquistato Perugia, Arezzo, ed altre città, si tratteneva distante da Firenze, perchè, avvisato della strage che vi aveva cagionato il contagio, sul finire di Luglio 1529, pose parte dell'accampamento presso Figline, da dove andava manomettendo tutti i luoghi circonvicini; ed intanto, span-

dendo le squadre per la Toscana, sottoponeva alla dominazione medicea le città e le terre della Repubblica Fiorentina. Così Oranges metteva a profitto il tempo in cui il timore lo teneva lontano dalla Capitale, lusingandosi che la devastazione della peste le avrebbe dato nelle mani Firenze senza incorrere in alcun pericolo e senza sguainare la spada.

Egli aveva cercato di trar partito per sè dal proponimento di Clemente VII di fare la guerra ai Fiorentini. Per questo, quando il Papa gli fece pervenire gli ordini di Carlo V, il Principe finse di non dargli ascolto, e si portò a Roma per meglio trattare le condizioni dell'impresa. Bisognò che l'obbedienza fosse eccitata dal Papa con la promessa della mano di Caterina De' Medici, con lo sborso di ottantamila fiorini d'oro, e con la obbligazione di pagare anticipatamente mese per mese le spese della guerra; quale finita, egli doveva aver facoltà di mettere sui Fiorentini una imposizione forzata di centocinquantamila fiorini per suo appannaggio. Il Papa tutto promise; ed Oranges raccolto l'esercito Imperiale lo indirizzò nella Toscana per la via di Perugia, ricevendo da Clemente gli ottantamila fiorini, sussidiato dai denari che richiese al Cardinale Lorenzo Puc-

ci, a Jacopo Salviati, e ad altri; Oranges giurò, che tra dieci mesi egli avrebbe rimesso in Firenze i Medici. Così stipulossi in Roma li 7 Luglio 1529.

Oranges disprezzava gl'Italiani, e specialmente i Fiorentini, come gente dedita alla mercatura, ed inabile del tutto alle guerriere intraprese; per questo reputava come un giuoco la conquista di Firenze, e nella sua mente già si figurava che i Fiorentini, al mostrarsi semplicemente della sua armata d'appresso alle loro mura, sarebbero andati ai suoi piedi in lunga schiera, implorando la sua misericordia, come pur troppo furono astretti a fare i generosi Milanesi davanti a Federico Barbarossa.

Per questo non si curò d'accostarsi alla Città, finchè durava il contagio, che pure colpiva di varie morti i suoi soldati, onde non aumentare il pericolo e compromettere la salute del suo esercito.

Ma conosciuto che il contagio andava cessando, e pressato dalle istanze di Papa Clemente e di Baccio Valori Commissario del Pontefice alla direzione di quella guerra, mosse finalmente le sue genti alla metà di Ottobre 1529, e da Figline si avanzò verso Firenze. Quando i Soldati Spagnuoli dell'Esercito Imperiale giunsero all'*Apparita*,

luogo elevatissimo che loro schierava davanti la Città e la vicina campagna, con allegrezza forsennata nella loro lingua cominciarono ad insultarla esclamando: *Aparesa brocados, senora Florencia, que venemos à mercarlos à medida de pica* — cioè: — Signora Fiorenza apparecchia i broccati, che noi veniamo a comprarli a misura di picca. —

L'esercito accampò nella pianura di Ripoli, prendendosi alloggio dal Generale nella villa di Messer Giovanni Bandini, situata vicino al Monastero del Paradiso, luogo prossimo alla Badìa a Ripoli, distante circa un miglio dalla città, mandando la vanguardia a Giramonte.

Quivi arrivarono al Campo Imperiale i soccorsi inviati dalla Repubblica di Siena, cioè scale per ascendere le mura, cannoni da aprir muraglie, e colubrine; e fra le artiglierìe era rimarchevole il cannone grosso chiamato la Chimera tolto ai Fiorentini nel 1526. I Senesi mandarono ancora molte migliaia di libbre di polvere e di piombo, esultando che si procurasse manomettere con quel treno di guerra l'indipendenza della rivale Repubblica Fiorentina.

Ma i Repubblicani Senesi, con dare armi e munizioni agli eserciti esecutori delle vendette di Papa Clemente, non rifletterono,

che così stabilivano il fondamento per posare la leva d'Archimede; incauti non compresero, che il soggiogamento di Firenze era il precursore del loro.

Le piogge di quella stagione autunnale costrinsero il Principe d'Oranges ad accostare il suo esercito alle mura di Firenze, ed anzi che preparare l'Assedio dalla pianura di S. Salvi, come molti de'suoi Capitani consigliavano sull'esempio dell'Imperatore Enrico VII, volle distendere il suo esercito sopra i colli, che da levante a ponente circondano la parte meridionale della città, cominciando i suoi Accampamenti vicino alla Porta S. Niccolò, ed estendendoli fino a quella di San Friano.

All'avvicinarsi delle schiere Imperiali, si mosse in Firenze una confusione, un timore indescrivibile, unito ad un'avida curiosità. La campana del Popolo dalla torre del Palazzo Pubblico cominciò a suonare a martello, invitando i cittadini ad armarsi ed a correre alle difese; a martello rispondevano le campane di S. Maria del Fiore con tutte le altre della città, il cui suono aumentava l'impressione del sovrastante pericolo.

Si era mosso per le vie della città un andare, un venire di persone, un aprirsi, un serrarsi di porte e di balconi. Alcune donne

consigliavano, pregavano i mariti a non si muovere dalle case; la maggior parte al contrario incoraggiva gli sposi, i figliuoli a difendere la patria loro. Chi stava alle finestre, chi scendeva per le strade, chi si arrampicava sui tetti, sulle torri, e sopra i campanili, asili dei poltroni, sicura residenza dei curiosi. I più bravi accorrevano con archibusi, con picche, con partigianoni, con alabarde, con spadoni a due mani, e si cacciavano nei punti della città fissati per la raccolta delle Milizie Cittadine dette l'*Ordinanza*. Chi fuggiva, chi stava, chi piangeva, chi bestemmiava, e frattanto in tutti faceva terribile impressione la vista del nemico baldanzoso, che con ordinanza guerriera schieravasi sulle colline d'Arcetri, insultando le mura della città. Bandiere con Aquile Imperiali, bandiere con Chiavi di S. Pietro, quali gialle, quali con Croce rossa a traverso sventolavano in tutti i poggi tra le folte schiere nemiche; migliaia e migliaia di elmi, di corazze, di partigiane, di alabarde, e di altri arnesi guerrieri mandavano lampi ripercossi dal sole; l'aere d'intorno fremeva d'un suono discorde, terribile di trombe, di pifferi, di tamburi, echeggiando i colli e le campagne con frastuono orrendo, aumentato dal suono delle campane, dai pianti ed urli nella

città; quali cose disgiunte ed unite commovevano i petti secondo la natura degli uomini, incitandoli a timore o a rabbia.

Giunto il Principe d'Oranges, con i suoi Capitani e molti Fiorentini fuorusciti raccoltisi nel suo esercito, d'appresso alla casa del Barduccio sul colle che dominava il paese all'intorno, e che sovrastando anche al poggio di S. Miniato scuopriva agli occhi la vista imponente della città di Firenze, ne restò stupefatto.

Quei palazzi, quelle torri, e soprattutto quella macchina vastissima del Tempio di S. Maria del Fiore, fecero tanta impressione nel Principe che, estatico, perse per alcuni istanti l'idea del suo esercito e del suo dovere. Commosso dalla meraviglia e da un sentimento di generosità, non del tutto soffocato nel suo cuore, sentì inumidirsi il ciglio al pensiero, che da lui tutto quel bello schieratogli davanti agli occhi poteva essere ridotto in un monte di rovine.

Filiberto di Chalons Principe d'Oranges contava allora ventinove anni. Di personale alto e grazioso, d'occhi neri pieni di fuoco, di volto regolare e pallido, di pelo biondo cupo, era un bel guerriero. Per altro ad onta del vigore giovanile che gli scorreva nelle vene, un accorto osservatore avrebbe potuto

conoscere da cérte piccole tracce impresse nel suo viso maschile, che il vento gelato della sventura vi aveva soffiato più volte in mezzo alle belle giornate di sole e di primavera. La sua fisonomia con ciò renduta più espressiva, congiungeva a tutti i caratteri di una passione repressa, i tratti pure della melanconia.

Principe Francese, parente del Re Francesco I, si era ribellato alla Francia, spinto a questo passo da un intrigo di Corte, del quale fu vittima. Amava ardentemente una Damigella della Regina. Ciò produsse tanto sdegno nella Corte, e mosse tant'ira in Filiberto, che cadde in disgrazia del Re. Egli non pensava che alla vendetta, che le dipinse la ribellione come necessaria al suo decoro, e sul principio le fu così lusinghiera, che gli pareva l'istessa gloria, la proclamava come l'onore, e chiamandola indipendenza, la vantava ancora come un dovere di giustizia.

Passò sotto le insegne di Carlo V Imperatore, l'implacabile nemico del Re Francesco e della Francia, invitato dall'esempio di Borbone suo zio. Gli furono confiscati i beni ed il principato, deferendoli alla di lui madre; le vendette unite alle vendette, le ingiurie unite alle ingiurie, fecero sì che Filiberto, principe di cuore grande e generoso,

soffocò tutti i nobili sentimenti, e divenne il più acerrimo nemico della Francia.

Non potè giammai però soffogare un principio d'onore, che lo faceva arrossire all'idea di assaltare il proprio paese ad armata mano; per questo mai volle combattere contro la Francia, ma bensì sfogava la sua rabbia contro quel Regno, combattendo contro i di lui Collegati, ed attraversandone le mire d'ingrandimento.

Cadde prigioniero di Andrea D'Oria, quando con i Genovesi parteggiava per Francia, e visse rinchiuso nel castello di Lusignano fino alla pace di Madrid. Pendente la sua prigionia sfogava la sua rabbia scrivendo sulle mura del castello mille ingiurie ed imprecazioni contro la Corte di Francia. Appena liberato, tornò sotto gli stendardi dell'Imperatore Carlo V. Sotto Roma successe al comando dell'Esercito Imperiale vacante per la morte di Borbone, e costà sfogò contro la capitale d'Italia quell'ira, che un punto d'onore gl'impediva rivolgere contro la Francia.

Nella presa di Roma fu gravemente ferito da un'archibusata. Scampato il pericolo, venne nominato da Carlo V. Vicerè di Napoli. A lui, come dissi, restò affidata la guerra che gl'Imperiali dovevano fare alla Repub-

blica Fiorentina per interesse ed a spese del Pontefice Romano.

A forza di reprimere i rimorsi ed i moti generosi del suo cuore, Filiberto pervenne a formarsi una morale, che ravvisò buona ancorchè fosse cattiva, e la praticò con tutta la costanza; perchè secondo lui era l'unica che fosse ragguardevole. L'allegria e le avventure erano il sentiero della sua vita, l'ambizione e le ricchezze erano la sua meta, la vivacità, il giuoco, e le follìe gli servivano di scorta.

Ma all'epoca che Filiberto si preparava all'Assedio di Firenze, gli passava per la mente un progetto, che nientemeno tendeva alla dominazione dell'Italia intera.

In lui lo aveva insinuato il Conte Rosso da Bavignano quando gli dette in mano Arezzo, abbandonata non senza gravi sospetti da Anton-Francesco Albizzi Commissario della Repubblica Fiorentina. Oranges già comandava ad una gran parte d'Italia come Vicerè di Napoli; dal possesso di Arezzo era passato a quello di tutto il Dominio Fiorentino; se Carlo V si raffreddava nella recente amicizia con Clemente VII, egli, sposata Caterina De' Medici diveniva Principe della Toscana; possedendo Napoli e Toscana, lo Stato Ecclesiastico gli diventava soggetto na-

turalmente; quindi l'Italia tutta avrebbe ceduto al suo volere. Questo brillante progetto stava segreto nel suo cuore; ma non tanto che non trapelasse e non ne fosse informato Papa Clemente, il quale, seppe ovviare in tempo a sì inique pretensioni.

Sicchè, Filiberto d'Oranges si commosse alla vista imponente della bella Firenze, che doveva manomettere; però il suo volto esprimeva non solo quell'interno contento che ogni cuore, per poco che sia gentile, sente alla vista del bello della natura e dell'arte, ma ancora l'amarezza per i mali che andava ad arrecare a tanti cittadini innocenti, e non d'altro rei che di volere sfuggire alle mire di alcuni ambiziosi, e di essere vittime di un'altra mano di oppressori.

Oranges prese in mano la carta di Firenze e de'luoghi circostanti, minutamente disegnata sopra un modello fatto alcuni mesi avanti dal Tribolo e da Benvenuto della Volpaia per ordine di Papa Clemente. Considerate le posizioni de'luoghi, distribuì ai Capitani gli alloggiamenti.

Questo esercito composto di vecchi ed agguerriti soldati ammontava a circa trentamila uomini, e varie settimane dopo si aumentò da altri ventimila Spagnuoli e Tedeschi che furono distribuiti sotto i poggi di Fiesole,

di Montughi, e intorno al Monastero di S. Donato in Polverosa.

A questo esercito, per quei tempi poderosissimo, dovevano resistere circa tredicimila soldati mercenarî con seicento cavalli raccolti dai Fiorentini sotto il comando di Malatesta Baglioni e di Stefano Colonna. Di queste Milizie, una porzione batteva la campagna capitanata da Francesco Ferrucci, e l'altra con le milizie cittadine (aumentate fino al numero di diecimila) era divisa nelle trincere della città.

Costava più alla Repubblica il suo esercito, di quello che spendesse il Papa nello stipendio degl'Imperiali; poichè Firenze pagava anticipatamente a Malatesta cinquecento fiorini d'oro il mese per suo stipendio, e per quello dell'esercito sborsava mensualmente l'imponente somma di settantamila fiorini d'oro, non compreso il vitto e le munizioni da guerra.

Nel tempo che Oranges ed i suoi Capitani preparavano gli accampamenti sotto le mura, Malatesta Baglioni, Stefano Colonna, e i Dieci di Guerra stavano schierati con le milizie sopra i Bastioni di S. Miniato e di S. Giorgio, sulle mura, e sulle trincere in modo intrepido, affinchè il nemico conoscesse, che era aspettato, e che la sua

baldanza non lo esimerebbe dai pericoli della guerra la più accanita. Per questo a guisa di militar saluto ai nemici, Malatesta fece sparare sagri, falconetti, colubrine, smerigli, cannoni, e simili artiglierie costumate in quei tempi, sì grosse che minute, che in numero inestimabile erano distribuite sulle mura, sulle torri delle porte, sui bastioni, e sopra i cavalieri. Con l'immenso fragore, proruppe da tutti questi luoghi un turbine di fuoco e di fumo che oscurò il cielo, coprì il sole di un velo, che il vento andò ben tosto dissipando. A questo fragore, al rimbombo dei tamburi, delle trombe, e di altri siffatti istrumenti che lo accompagnarono, si esaltò lo spirito guerriero dei Fiorentini, e fu destata fra loro per alcuni momenti una funesta letizia.

Al militare saluto, Malatesta aggiunse una millanteria cavalleresca in uso in quei tempi, mandando nell' accampamento nemico un trombetta, che presentatosi al Principe d'Oranges, gli consegnò il *pegno della battaglia*, consistente in una spada ed in un guanto. Il Principe lo ricevè, e regalato il trombetta, gl'impose di riferire al Generale Fiorentino: Essere suo costume di combattere quando gli tornava comodo, e non quando piaceva al nemico.

Il giorno successivo un altro trombetta degli Assediati si presentò ad Oranges, esponendo: che un Cavaliere della città desiderava di rompere una lancia con alcuno di quei di fuori. Oranges aderì, e scelse il Sassatello tra'suoi, perchè gastigasse l'arroganza di Primo da Siena, che tale era il Capitano promotore della disfida.

Destinato il campo sotto le mura, vi scesero i due Campioni, e dopo alcune scorrerìe non meno maestrevolmente fatte che con leggiadria, montati essendo sopra due giannetti, si presentarono finalmente alla pugna, stando a vederla d'ogn' intorno una infinita moltitudine.

Tostochè la tromba diede il segno, si mossero i guerrieri con impeto incredibile l'uno verso l'altro, e riscontratisi a mezzo il campo, la lancia del Sassatello si ficcò nell'arcione della sella di Primo da Siena, e tutto che fosse ferrato, lo passò di dentro più di quattro dita, tanto che di poco mancò che non lo infilasse: l'asta si ruppe rasente al ferro, ed il troncone per la forza del grand'urto gli uscì di mano. Primo da Siena gli pose la mira al petto, credendosi di passarlo o farlo cadere di sella, e lo colpì con tanta possanza, che la lancia, ancorchè fosse grossa e massiccia, si spezzò in più parti, una

delle quali, nello scorrere, passò al Sassatello il bracciale e lo ferì nella spalla sinistra.

Fu tenuto questo incontro, da chi lo vide, per cosa bellissima, e fu giudicato che il vantaggio fosse dalla parte dei Fiorentini.

Il principe d'Oranges rimase dispiacente del successo del duello, che aveva sparso il presagio d'un esito infelice di quella guerra. Onde sollevarsi da questo tristo presentimento per lui affannoso, volle consultare il suo Astrologo, che da per tutto lo seguitava.

Come già avvertii rapporto ai Maghi ed agli Stregoni raccontando il Sortilegio fatto per Cecchino del Piffero nel Colossèo di Roma, osserverò adesso che gli Astrologi, generazione molto attenente alle cose della Magìa, davano talora leggi ai Principi, ai Capitani, a tutti in somma, che dal loro cenno facevano dipendere le azioni, le guerre, le partenze, gli assalti, le battaglie, le paci, e i matrimonî. Per dirne una, oltre ciò che dissi della festa del giuramento delle milizie e dell'investitura a Malatesta del Generalato, ricorderò l'avventura del Petrarca, che mentre nel Duomo di Milano recitava un'adulatoria orazione per l'inauguramento di Bernabò, Galeazzo e Matteo Visconti, si vide nel più bello interrotto dall'Astrologo Andalon del Nero, il quale aveva scoperto, es-

sere quello il preciso momento della migliore combinazione di stelle per fare la cerimonia.

Quando l'esercito Imperiale comandato da Borbone giunse quasi inaspettato sotto le mura di Roma, cadde nelle mani dei soldati quel Filippo Cerbellione Siciliano già dai miei Lettori conosciuto nel Mago, che predisse a Cecchino Cellini o del Piffero il ritrovamento della sua amante Angelica. Questi vedendosi a mal partito, si fece condurre davanti al Generale dell'Esercito, e predicendogli che due giorni dopo, il medesimo esercito sarebbe entrato da padrone in Roma, ottenne salva la vita, finchè non fosse passato il tempo da lui presignato alla vittoria. Il fatto verificò appuntino la sua predizione, ed il Principe d'Oranges succeduto al Borbone nel comando dell'esercito, scacciò dal campo un altro Astrologo, perchè non seppe avvertire al Generale, che nell'assalto della città avrebbe perduto la vita, ed in suo luogo ritenne Filippo Cerbellione.

Serena e bella era la notte posteriore al giorno del duello poco fà raccontato, in cui il Principe Filiberto d'Oranges, partitosi dal Poggio Baroncelli luogo della sua dimora, cavalcava accompagnato dall'Astrologo, dirigendosi verso levante, dove si stendevano gli Accampamenti degl' Italiani, rischia-

rati dalle molte fiamme che si vedevano in quei poggi accese dai soldati per evitare le sorprese del nemico, e per scacciare il freddo della stagione. Il Generale supremo dell'esercito veniva salutato militarmente da quelli che l'osservavano, ed i suoi passi lasciavano ne' luoghi trascorsi un bisbiglio causato dalle interrogazioni e risposte eccitate tra i soldati da quella inusitata e solitaria ronda, che il Generale faceva per il Campo.

Oranges, attraversati i poggi, si condusse su quello detto del Gallo, smontando alla porta della Villa dei Galli, dove era l'Accampamento del Colonnello del Conte di San Secondo allora assente, perchè stanziava all'Incisa, dove era andato con alcune bande di Fanti a predare il paese.

Se il palazzo e la torre del Gallo, come pure i fabbricati e terre circonvicine appartenessero in antico alla famiglia Albizzi, io non lo asserisco, sebbene per tutto si vedano sparsi i Cerchi della sua arme; bensì i Galli allora ne erano padroni, ed avevano mutuato il loro nome al Poggio perciò detto — del Gallo—, in cima al quale sulla torre sventolava l'Insegna della famiglia, cioè un Gallo grande di lamiera posto a guisa di banderuola.

Dal pratello a mezzogiorno, Oranges e

Cerbellione entrarono nel cortile della villa, regolare del tutto e da tre lati circondato da vago portico di pietra retto da colonne corintie con archi a mezzo circolo, sopra il quale ricorreva una gallerìa coperta. Sotto il portico erano praticate sei porte, tre delle quali mettevano a belle e comode stanze d'abitazione. Oranges ed il suo compagno, preceduti da un soldato con face accesa, entrarono nella porta a sinistra prossima all'ingresso principale, e mediante una scala praticata tra il vano della torre e del palazzo (dal quale era alquanto scostata nell'interno), ascesero sulla gallerìa. Altra porta aprì l'adito allo spazio dove muoveva una scala di legno, che, in tre branche rette dalle mura interne della torre, conduceva ai merli della medesima, intorno ai quali era un ballatoio sul grosso del muro interno, restando il centro del tutto privo di piano e scoperto all'intemperie dell'aria. Forse niuna posizione dei contorni di Firenze offre libero allo sguardo più vastità di paese di quello che presenti la torre del Gallo; Firenze, le campagne, i colli che la circondano, tutto insomma è schierato sotto l'occhio dell'Osservatore, che da quel punto restar deve estatico ammiratore di questo centro del giardino d'Italia.

Costassù l'Astrologo aveva delineato una

figura Geometrica, appresso alla quale si vedevano una Sfera Armillare ed un Astrolabio, arnesi necessarî dell'arte. Vestito di una lunga zimarra bruna strinta ai fianchi con cintura rabescata dai segni del zodiaco, aveva la barba lunga, i capelli scomposti, il sembiante arguto, il colore olivastro, con occhi neri e del continuo agitati, con labbra tumide, accese, tremanti in un perpetuo sorriso; insomma aveva tutta l'aria d'importanza, o d'impostura che valeva in lui lo stesso.

Si pose all'opera, dimostrando col dito al Principe i punti misteriosi della figura, e fingendo di leggere negli astri vi aveva drizzato l'Oroscopo; ma spiegando le cose ad Oranges le esponeva con tale inviluppo, con tale gergo dottrinale, e tali misteri, che il Principe, non intendendone niente, nè cavandone costrutto alcuno rispondente al suo desiderio, s'indispettì al segno, che preso per la barba l'Astrologo lo minacciò gittarlo di sotto della torre, se non si spiegava chiaro.

Cerbellione, che sapeva quanto eravi poco da scherzare con quegli Eretici, come chiamavansi dal volgo gl' Imperiali, a tutta fretta e senza badare a ciò che diceva rispose: che aveva voluto esprimere con termini dell'arte, che dentro quindici giorni avrebbe preso

Firenze. Ma la prontezza di tal predizione così contraria alla confusione de' concetti precedenti, non persuase il Principe che credeva essere preso a gabbo dall' Astrologo. Questi se ne avvide, e per uscire dal pericolo protestò, che scommetteva la sua testa se lo ingannava. Oranges discese, ma fatto arrestare l'Astrologo, lo mandò in luogo sicuro onde potesse pagargli la scommessa. Raccontando a' suoi Capitani l'accaduto, vi fu Roberto Aldobrandi Fiorentino che militava per i Medici, il quale sempre più lo confermò nelle parole del Cerbellione, raccontandogli il sortilegio del Colossèo al quale fu presente, e l'esito realmente conseguito da Cecchino del Piffero.

Frattanto passarono varî giorni senza che alcun Araldo della Repubblica si presentasse ad Oranges a chieder permissione di trattare la resa della città, come se ne era sempre lusingato. Anzi i Fiorentini, ripreso spirito dopo il primo terrore di sì grande esercito congregato ai loro danni, si davano tutto l'impegno di non cader preda di quelle orde di barbari ladroni, che tali chiamavano i Tedeschi e gli Spagnuoli dell'esercito assediante.

Per questo i Magistrati e i Commissarî tenevano giornalmente le Milizie Cittadine

adunate sotto i loro Gonfaloni, armate e pronte ad eseguire tutto ciò che venisse imposto loro per la difesa. La notte, le Milizie medesime si dividevano ; la metà andava alle sue case per riposarsi, pronta ad accorrere al suono della campana del Popolo, e l'altra metà si partiva in due squadre, l'una andava rinforzando le guardie dei Bastioni di S. Miniato, di S. Giorgio, e delle mura, e l'altra, divisa in molte bande, vegliava percorrendo per la città e lungo le mura.

Inoltre erano stati eletti tre Commissarî straordinarî con autorità dittatoria sopra tutte le Milizie sì Cittadine che Mercenarie, i quali per lo più risiedevano appresso al Generale Malatesta e Stefano Colonna, onde sorvegliare le operazioni della guerra. Questi avevano concertato alcuni segnali dati dalle mura e dai bastioni alla torre del Palazzo Pubblico, dove due cittadini continuamente stavano per osservarli ; fatto il segnale il soccorso era prontamente assicurato, perchè il suono della campana del Popolo eccitava quello delle campane della città, e con prestezza incredibile i cittadini sotto le armi accorrevano dove faceva mestieri per la difesa.

Così nell'interno di Firenze, sul principio dell'Assedio, non solo si stava senza paura ma senza sospetto, e si viveva con tante e di-

verse genti d'ogn'intorno, nè più nè meno come se non vi fosse stato persona; le botteghe stavano aperte, i Magistrati rendevano ragione, gli uffizî si esercitavano, le chiese si uffiziavano, le piazze ed il mercato si frequentavano, non si facevano tumulti tra soldati, non questioni tra cittadini; perciocchè, sebbene erano fra di loro di molte gozzaie e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri ed in tante parti divisi, eglino nondimeno, comparso il nemico, si astenevano, non che di manomettersi l'un l'altro con i fatti, d'ingiuriarsi con le parole, dicendo: Questo non è tempo di far pazzìe, leviamoci costoro d'addosso e poi chiariremo le partite fra noi.

La sicurezza dei Fiorentini però veniva sturbata dai traditori, perchè il Principe d'Oranges aveva i suoi segnali nella città per opera di Baccio Valori, i quali dati dai cittadini, lo tenevano informato di quanto succedeva in essa. Comprendeva da queste spie telegrafiche, che sebbene gli eserciti di fuori ogni giorno crescessero di gente e facessero danni gravissimi d'incendî e di prede, di modo che d'ogn'intorno il tutto era guasto nè si poteva più uscire, sebbene ogni giorno crescessero le difficoltà e gl'incomodi, pure gli ordini buoni nella città

erano di sorte e la costanza degli animi tanta, che quasi si poteva dubitare da chi vedeva la medesima, che fosse assediata. Le spie facevano ancora comprendere ad Oranges che malagevol cosa sarebbe stata il prendere d'assalto la città, e per quanto egli ostentasse di non aver timore dei Fiorentini, si guardava bene dall'esporsi ad uno scacco, che potesse diminuire l'opinione ed il terrore delle sue armi, ed imbaldanzire il nemico, come in piccolo aveva fatto il duello.

Per questo si asteneva di assaltare la città, e soltanto un giorno con una banda di cavalleggeri, passato il fiume Arno sopra Legnaia (Borgo situato due terzi di miglio a ponente vicino all' Arno, e detto Legnaia dai depositi di legname portato mediante il fiume), volle portarsi a vedere d'appresso come si potesse batter Firenze dalla parte settentrionale, dove sapeva essere le mura meno difese.

Ma concsciutasi questa esplorazione da Malatesta Baglioni, si condusse alla porta al Prato, e vedendo i nemici che se ne andavano in gran confidenza, fece loro uscir contro Jacopo Bichi con i suoi soldati, il quale attaccò la zuffa. Crescendo gli aiuti da ambe le parti, si combatteva con molto valore; ma aumentato soverchiamente il numero dei

nemici, il Bichi si ritirò per non essere sopraffatto. Questo bravo Capitano Senese, il giorno dopo, tentando di far preda dei viveri che dal lato della porta al Prato andavano per guado d'Arno al campo d'Oranges, fu ucciso da un colpo di falconetto tratto dal poggio detto il Monte Oliveto. Egli, se innanzi tempo non moriva, avrebbe pareggiato così di valore e di fede come di cortesia i più prodi campioni e più leali e gentili de'suoi tempi.

Frattanto passarono quindici giorni, dentro i quali l'Astrologo aveva predetto al Principe Filiberto la presa della città. Arrabbiato, se lo fece condurre davanti, e rimproverandogli di averlo schernito, si disponeva a prendere il prezzo della scommessa, facendogli tagliare la testa. Imperterrito il Cerbellione alla presenza dei Capitani, alla vista del suo pericolo, rispose:—Io predissi il vero, ma tu Magnifico Signore hai impedito che sortisse l'effetto, perchè, se fosti andato a prenderla, avresti avuto Firenze. —

Filiberto, restando sorpreso ed in uno confuso a tal risposta che gli rimproverava la sua inazione al dirimpetto di nemici dispregiati, lasciò libero l'Astrologo, e subito dette gli ordini opportuni perchè in quella notte istessa si desse la scalata alla città.

Due circostanze lo lusingavano di un esito felice. L'una si era che in quel giorno (Venerdì 11 Novembre 1529) le soldatesche Spagnuole desideravano combattere. L'altra consisteva in questo, che in tal giorno i Fiorentini, più di ogni altro popolo di Europa, soliti erano solennizzare con tripudio la festa di S. Martino. Avanti l'assedio, questa festa era cagione di una magnifica e ricchissima Fiera, alla quale correvano i mercanti da tutte le parti del mondo a provvedere i panni di lana, i drappi, e le stoffe Fiorentine; poichè in gran credito erano le fabbriche delle Arti della lana e della seta, allora pure sorgente inesausta della ricchezza di Firenze.

La festa di S. Martino, che presso gli altri popoli si solennizzava soltanto per essere destinata alla stura del vin nuovo, ossia alla ubriachezza ed al tripudio, in Firenze era celebrata ancor più, perchè vi colavano molti milioni di fiorini d'oro. In quell'anno dell'Assedio però non fiera, non mercanti, non oro, non vino; pure il poco vino raccolto nelle cantine della città era sufficiente agli stravizî di quel giorno, ai suoi banchetti, ed alle sue gozzoviglie.

Oranges sapeva dalle spie, che in città la Festa si celebrava con l'istessa spensieratezza, come che alcuna disgrazia non l'angu-

stiasse, e non le sovrastasse alcun pericolo, viepiù ravvivandosi il popolo per l'inazione del nemico. Quindi nella notte di S. Martino, in altri tempi sì ripiena di brio, di danze, di cene e d'allegria, anche in quest'anno i Fiorentini se ne stavano nelle case godendo come potevano, tanto più che niuno aveva voglia di girare per le strade, piovendo a cielo rotto.

Sulle ore cinque di notte, con sommo silenzio Oranges fece accostare alle mura d'Oltrarno seicento soldati con seicento scale adatte per la scalata delle mura. Seguiva gli oppugnatori gran parte dell'esercito, che si accostò alle mura dalla porta San Miniato fino a quella San Friano. Appoggiate le scale, i soldati salirono gridando ad un tratto con orribili voci:—Sacco, Palle, Palle. —

Le sentinelle, che già tra il rumore del vento e della pioggia avevano sentito il moto delle genti che si accostavano, sebbene il buio non facesse discernere cosa alcuna, avevano gridato — all'armi —, ed in un momento erano state soccorse dai soldati vigilanti e gagliardi, frattanto che i concertati segnali chiamavano i cittadini, che non pensavano per nulla a quel pericolo tremendo.

Tutto ad un tratto la beatitudine dei Fiorentini venne interrotta dal ton ton ton ton

della Campana del Popolo: ad essa subito risposero le campane del Duomo, e di mano in mano tutte le altre di Firenze suonarono a martello.

Il brio si cangiò in sorpresa e in timore; chi ballava sospese il passo, chi beveva posò il bicchiere, chi cantava troncò la poesia; ognuno tendeva gli orecchi, ognuno saltava in piedi: — Cosa è? Campane a martello! Cannoni! Archibusate !!! Il nemico. — Frattanto mille voci per le strade gridavano: — Fuori, fuori. Viva Marzocco. Maledizione alle Palle. All'armi, all'armi. Alle mura, alle mura. — Le donne pregavano i mariti a lasciar correre gli altri; le fanciulle raffrenavano gli amanti; taluni come si arrendessero alle preghiere si stavano; i curiosi si ponevano con lumi, con lanterne, con torce alle finestre; i coraggiosi staccavano le armi, e liberandosi dagl'impacci, correvano dove erano chiamati. Per le vie chi correva, chi sguizzava tra uomo e uomo, e il tumulto più grande si faceva, muovendosi masse confuse di popolo procedenti di via in via alla rinfusa.

Tutti affollati si dirigevano alle porte d'Oltrarno, riempiendo i ponti e le strade con una premura, con un affaccendarsi, con un incoraggiarsi, che la vista di questa scena era delle più commoventi.

L'aere buio risuonava della romba delle campane, del rumore delle acque cadenti, delle grida della gente, dei colpi dei cannoni e di altre artiglierie. La folla dei cittadini e del popolo tanto era spessa, che non si poteva muovere, vedendosi in essa vecchi, donne e fanciulli con armi, con faci, con lanternoni, che era una cosa sommamente pietosa. Si racconta d'una vecchia, che rimproverata, perchè conducesse in quel pigìo un ragazzetto armato di uno spadone, rispose: — Può ancor lui ammazzare un eretico —; e Benedetto Varchi lo storico, ricorda, che essendo da S. Maria delle grazie a piè del ponte Rubaconte, dove era tutto pieno di popolo dalle case degli Alberti infino non solo a S. Jacopo tra' Fossi, ma alla piazza di Santa Croce, e veggendo un vecchio il quale aveva per mano un suo figliolino, gli domandò quello che egli quivi far voleva di quel fanciullo, rispose: — Voglio che egli o scampi o muora insieme con esso meco.

Riavutisi i Fiorentini dalla prima sorpresa e confusione, si portarono col più magnanimo coraggio, rischiarate le loro mosse dai balconi, dove le donne mettevano fuori torce e lampioni per illuminare le strade ripiene di un bisbiglìo, di un raccontare, di un pianto, di un moto, che ben faceva

conoscere lo spirito dei Fiorentini. Regurgitava la gente corsa Oltrarno talmente, che fino a via Por Santa Maria, fino alla piazza dei Pitti arrivava l'affollamento di coloro che erano accorsi dove si credeva che il pericolo fosse maggiore.

I nemici furono ributtati con grave perdita; ed il principe d'Oranges, conoscendo che faticava indarno, e che le artiglierie lo danneggiavano da tutti i lati, sebbene piovesse e per l'oscurità tirassero a caso, ordinò la ritirata, apprendendo che Firenze non era conquista tanto facile quanto egli andava pensando. Anzi disperando di potere senz'altra gente e artiglieria pigliare per forza la città, se ne andò la mattina seguente a Bologna, dove già erano arrivati Papa Clemente e Carlo V, ed a questi rese conto della resistenza inaspettata dei Fiorentini; ritornò poscia all'accampamento con aiuti di denaro e di genti.

I giorni successivi accaddero alcune scaramucce, che cagionarono la morte di varî soldati e cittadini, e che per il solito finivano con la peggio degl'imperiali. In una di queste scaramucce tra quelli restati prigionieri degl'imperiali vi fu Lionardo Frescobaldi rapito dal Sassatello, con amarezza grande di tutta la città.

I Fiorentini pensarono di rendere la pariglia al nemico con una sorpresa notturna, e la notte del dì 8 Decembre, dopo aver celebrato la festa della Concezione, partirono per l'*incamiciata*, come chiamavano la sortita notturna, dalla camicia che indossavano sopra le armi per riconoscersi nel buio della notte.

Era fissato che le milizie guidate da Stefano Colonna uscissero dalla porta S. Niccolò indirizzandosi verso Rusciano, e pervenute a S. Margherita a Monticci, assalissero i nemici alle spalle, nel mentre che Giovanni da Torino con i suoi fanti uscendo dalla porta S. Giorgio doveva assaltare di fronte, e Ottaviano Signorelli con i Perugini doveva uscire dalla porta S. Pier-Gattolino e sorprendere gl'imperiali di fianco. Tutte le milizie dovevano partire al cenno della campana che alle tre si suonava dalla torre della chiesa di S. Maria degli Ughi, campana che non avrebbe destato sospetto nel nemico per la consuetudine di sentire tal suono a quell'ora tutte le sere. Quando i nemici così assaliti avessero atteso a difendersi, allora Mario Orsini doveva maggiormente confonderli scendendo con le sue schiere dal poggio S. Miniato.

Il piano era ben concertato, e se sortiva

il suo effetto, la guerra poteva dirsi terminata; ma un caso singolare rese avvertiti gli Imperiali, i quali tanto meno si aspettavano una sì ardita sorpresa, inquantochè le loro spie in Firenze non avevano dato nessuno dei segni concertati.

La notte era tenebrosa, ed una folta nebbia impediva discernersi l'uno dall'altro. Già Stefano Colonna e Giovanni da Torino con le loro compagnie in sommo silenzio si erano condotti fuori della città, ed erano arrivati al luogo detto le — Cinque vie —, dove stavano le sentinelle degli avamposti nemici, ed uccise queste, erano penetrati a Santa Margherita, cioè all'alloggiamento degl'Italiani in quel momento diretti da Smeraldo da Parma Luogotenente di Sciarra Colonna nemico personale di Stefano Colonna. Quivi giunti i Fiorentini, cominciarono ad uccidere i soldati sorpresi così tra il sonno e la ebrezza.

Mentre i soldati di Stefano Colonna facevano strage dei nemici, spezzarono l'uscio della rimessa di un beccaio, ove teneva rinchiuso una quantità di maiali, i quali uscendo spaventati, e fuggendo in qua e in là davano nelle gambe non meno degli assalitori che degli assaliti, ed empivano ogni cosa di spavento con il loro grugnito mescolato alle

grida ed al rumore de' combattenti. Nè sapendo molti onde nascesse un tal rumore, facevano la confusione maggiore, a segno che pervenne il tumulto fino all'accampamento dei Tedeschi, i quali alloggiavano vicino al Gallo infino alla porta Romana, e così ne fu avvertito lo stesso Generale.

Il Principe d'Oranges alzatosi dal letto, preceduto da torce, accorse in soccorso dei suoi mettendo in ordine di battaglia gli Spagnuoli ed i Tedeschi; ma ciò fu inutile, perchè Malatesta Baglioni, dal Colle di S. Giorgio, fece suonare i corni della ritirata; per il che Stefano Colonna, maledicendo i porci ed il Generale per avergli interrotta così bella occasione di disfare i nemici, per non essere tagliato fuori della città, senza ricever danno alcuno, ma anzi con preda di cavalli e vettovaglie, se ne ritornò in Firenze.

Frattanto, non i soli porci avevano mandato a vuoto quella sortita, ma avvenne anche per non essere stata secondata a tenore del fissato da Ottaviano Signorelli che non uscì con i Perugini. Egli ne addusse in scusa il contrordine del Generale, e Malatesta, preso in sospetto da quel suo contegno, disse: che lo aveva impedito, quando dall'alto del cavaliere di S. Giorgio si avvide per le fiaccole accese, che il nemico era pronto,

non volendo così lasciare sprovvista di difensori la città. Ma due ragioni avevano mosso il Generale, ambedue segrete, cioè l'inimicizia che in cuore nutriva per Stefano Colonna, ed un segreto maneggio che l'impegnava a non pregiudicare all'esercito nemico.

Un fatto orrendo avvenne in questa notturna sortita, degno di essere rammentato.

Ho accennato che Lionardo Frescobaldi fu fatto prigioniero dal capitano Giovanni da Sassatello. Per riscattare questo giovane amatissimo da Giovan-Francesco Antinori soprannominato il Morticino, vi bisognava la taglia di mille fiorini d'oro. L'Antinori aveva riunito questa somma, ed erasi presentato di notte ad offrirne il riscatto. Il Sassatello, affacciandosi al bastione dell'accampamento, gli dichiarò, che essendo chiusa la porta non poteva dargli il prigioniero. Antinori soggiunse, che lo facesse scendere per una scala e poi gli avrebbe mandato il denaro: — Prima il denaro —, replicava il Sassatello. — Prima il prigione —, rispondeva l'Antinori; — ma finalmente questi aderì a rilasciare prima il danaro, che fu tirato su mediante una corda. Allora il Sassatello calò una scala, e quindi pose sulla medesima il Frescobaldi, che morto precipitò a rovina ai piedi del bastione. Vedendo ciò

l'Antinori, forsennato pel dolore ne giurò tremenda vendetta.

Con le genti guidate da Stefano Colonna, uscirono Morticino degli Antinori, Dante da Castiglione, e varî altri cittadini per secondarlo. Questi poterono penetrare nella tenda del Sassatello nel tempo che dormiva in letto con suo figlio. Fecero prigioniero il capitano, e frattanto che gli altri lo conducevano via, l'Antinori restato nella tenda, scannò il giovanetto innocente figliuolo, e quindi tagliatigli i piedi e la testa, pose quelli nel luogo di questa, e la testa nel luogo dei piedi; e poscia, ricoperto il letto, corse a raggiungere i compagni che conducevano prigioniero il Sassatello. Volle che gli fosse restituita la libertà, e facendo il piagnone nel tempo che gli scioglieva le funi, gli disse: — Pentiti fratello mio, e Cristo ti conceda molti giorni eguali a questo. — Sassatello si fermò alquanto, incredulo dell'inaspettato favore della libertà, e quindi cacciandosi giù alla dirotta verso l'accampamento, chiamava il figliuolo. Cominciava a farsi giorno, e l'Antinori prorompendo in altissimo riso, raccontò ai compagni la burla preparata. Inorridirono quantunque fieri e fuggirono dall'Antinori, dicendogli: che se le loro mani erano intrise di sangue nemico, ciò

le onorava, mentre avevano orrore a toccare le sue, divenute infami per lo strazio di quella innocente creatura.

Il Sassatello un'ora dopo fu trovato seduto avanti una tavola nella sua tenda; teneva le mani strette a guisa di tanaglia nel cranio del figliuolo, vollero allontanarlo da codesto spettacolo; era morto. Sul teschio reciso del figlio aveva versato non lacrime, ma la vita con un effluvio di sangue prorottogli dal petto.

Il pericolo incorso dall' esercito Imperiale fu gravissimo, ma ridondò a maggior pregiudizio degli Assediati; poichè Filiberto d'Oranges, ricredutosi della opinione che aveva dei Fiorentini, vide cosa difficile il superarli con la forza. Abbandonò l'idea di vincerli in campo, e rifiutando ogni eccitamento, ogni sfida alla battaglia che giornalmente gli si faceva dai Fiorentini vogliosi di venire ad una giornata campale e decisiva, si limitò a stringere la città di vigilante blocco e durissimo assedio, affine di costringerla ad arrendersi col mezzo della fame.

Per questo viepiù fortificò i suoi accampamenti sulle colline meridionali, e ne situò tre altri ancora dalla parte settentrionale della città; poichè pose cinquemila Spagnuoli sotto Fiesole tra le porte alla Croce e Pinti, altra consimile schiera inviò sotto Montu-

gli a guardia delle porte S. Gallo e Faenza, e finalmente messe l'accampamento di tremila Lanzi comandati da Lodrone fuori del tiro del cannone della porta al Prato nel convento di S. Donato in Polverosa. Gente era questa venuta di fresco dalla Lombardia, perchè anco i Veneziani si erano accordati con l'Imperatore.

I diversi accampamenti che circondavano tutta la città furono fortificati in modo da non essere facilmente sorpresi, e squadre di armati continuamente battevano la campagna intorno a Firenze, onde alcuno non ne uscisse, nè vi entrassero provvisioni di sorte alcuna.

Questo sistema tolse la libertà fino allora avuta per i viveri e per le comunicazioni con la provincia, e dava luogo a continue scaramucce per introdurre nella città, quelle poche munizioni che vi si facevano accostare ora per un lato, ora per un altro dal Capitano Francesco Ferruccio.

Speravano gl'incauti Fiorentini che da questo strettissimo assedio gli avrebbero liberati i promessi soccorsi di Venezia, di Ferrara, e di Francia! Dove non s'ingannavano però era nella fiducia avuta in Ferruccio, che giornalmente infestava il nemico con il suo piccolo esercito.

Ma le speranze negli altrui soccorsi non si dovevano realizzare, e d'altronde Oranges aveva indovinata la via più corta e più sicura per domare i Fiorentini ; perchè veniva accertato dalle spie della città, che essa non era approvisionata quanto faceva d'uopo a resistere , finchè giungessero i soccorsi stranieri, mentre la carestia delle passate stagioni e la pestilenza avevano vuotati i magazzini ; gl' insinuavano che seguitasse nel blocco rigoroso , e ben tosto la fame avrebbe domato quegli spiriti ardenti; e la città sarebbe stata sua senza sguainare una spada.

Infatti dentro le mura si cominciò a penuriare di viveri ; ma pure qualche approvvisionamento s'introduceva quasi ogni giorno , usandosi ora la forza, ora l'astuzia ; il che non dava il minimo riposo agli assedianti , sommamente molestati dalle sortite di quelli di dentro , particolarmente delle milizie cittadine piene di desiderio di combattere secondate dagli attacchi subitanei del terribile Ferruccio, che in momenti correva in tutti i punti alle spalle dei nemici.

Grave molestia davano agli accampamenti imperiali le artiglierie situate da Michelangiolo sulle difese e particolarmente sopra le poche torri tuttora in piedi. Senza parlar qui del fastidio che gli assedianti ricevevano dal

campanile della chiesa di San Miniato al Monte, dirò che eravi un'altra torre prossima alla porta S. Giorgio, corrispondente al bastione, del quale aveva la guardia Giovanni da Turino, scampata con alcune altre non si sa come dalla generale distruzione delle torri delle mura. Sopra questa torre Michelangiolo aveva affidato un falconetto al bombardiere Nannone, in coraggio non inferiore a Lupo che stava sulla torre di S. Miniato. La torre di San Giorgio infestava talmente il campo d'Oranges, che il Principe tentò abbatterla ma invano, non ostante che la percuotesse continuamente con tre cannoni. Si racconta, che sebbene la torre fosse traforata e scantonata dalle palle, Nannone non volle scendere; anzi col suo solo falconetto rispose ai centocinquanta colpi di cannone scagliatigli contro, ed aggiunse ancora il dileggio.

Allora si comprese di quanta utilità sarebbero state le torri delle mura, atterrate pochi anni avanti; poichè, se tutte fossero state intere, gl'Imperiali non si sarebbero potuti accostare alle mura e cingere la città così strettamente di Assedio.

CAPITOLO XXII.

Una ridente mattina, sebbene d'inverno (correndo il mese di Gennaio 1529 secondo lo stile Fiorentino, ma 1530 secondo quello comune), Lodovico Martelli attraversava la piazza di San Giovanni; occupandosi allora delle cose della guerra, dopo che era scampato dai pericoli del contagio. A piè del campanile del Duomo trovò Messer Carlo Cappello che stava estatico ammirandone la bellezza e contemplandone le vaghe sculture che lo adornano. Veduto il Martelli, gli dis-

se: — Qual fortuna è la mia, Messer Lodovico, incontrandoti appunto in questo momento in cui desiderava un cittadino capace di servirmi da guida nella gita che divisava di fare con gli occhi sopra Firenze e suoi contorni, perchè vedi, voglio andare lassù sulla cupola a godermi il bel tempo e la bella veduta. — Lodovico Martelli, conosciuto quel desiderio, sì per dovere di urbanità che per riguardo d'amicizia, credè accompagnarlo, ed assieme entrati nel Duomo si diressero ad una delle porticciuole delle scale che fanno ascendere sopra tutta la fabbrica.

Carlo Cappello, antenato di quella Bianca sì famosa per gli amori di Francesco I Granduca di Toscana, era nobilissimo patrizio veneziano, venuto Ambasciatore della Repubblica di Venezia presso la repubblica Fiorentina, succeduto da pochi mesi nell' ambasceria a Messer Antonio Soriano. Uomo di bell'aspetto, Cappello preveniva a suo favore, ed il suo carattere fermo e leale si trovò spesso in contradizione con il vergognoso pantomimma che ad inganno dei Fiorentini gli faceva giuocare seco loro il suo Governo, onde dal loro danno cavare la propria sicurezza.

Cappello riuniva bontà d'animo e coltura dello spirito, essendo amantissimo delle Let-

tere e delle Scienze non che delle Belle Arti. Luigi Alamanni, che nel tempo del suo pericolo a causa della congiura contro il Cardinal Giulio De' Medici fu accolto e protetto in Venezia da Carlo Cappello, lo aveva caldamente raccomandato a Lodovico Martelli suo amico; ed era di fatto meritevole di ogni riguardo tal uomo, il quale, nel tempo che tutti gli Ambasciatori delle corti e repubbliche di Europa residenti presso la Repubblica Fiorentina avevano abbandonato la città o per ordine dei loro Governi o per il timore dell'assedio, solo era rimasto in Firenze, dando così una dimostrazione d'affetto del suo Governo, sebbene fallace, che incoraggisse i cittadini.

I malori della peste, quelli dell'assedio uniti ad una stagione nebulosa ed umida, avevano impedito al Cappello i piaceri della bella vista di Firenze e de' suoi contorni; giacchè quella giornata era una delle poche, dopo la sua venuta in Firenze, in cui il cielo fosse libero dai vapori e dalle nebbie, sperava godere pienamente dello spettacolo bramato, soddisfacendo così in un tempo alla curiosità di scernere gli accampamenti Imperiali e l'ordine della difesa.

Saliti nell'alto della cupola, dopo essere passati per le comode scale ed anditi prati-

cati da Brunellesco framezzo all'esterna ed all'interna volta di quel monumento prodigioso dell'arte, si presentò al loro sguardo la veduta imponente di una città sotto i piedi, diminuita dall' altezza, per la quale gli uomini sembravano tanti fanciulli. Del pari era schierato alla lor vista il paese che la circondava per varie miglia; il che riunito fece nel Cappello una impressione incantevole.

Stette contemplando la varietà di quella scena, di quelle fabbriche, di quelle colline, e non poteva rattenere le esclamazioni strappategli dalla meraviglia. Cessata la prima sorpresa, si pose ad interrogare Lodovico Martelli, richiedendo notizie di tutto ciò che si presentava al suo sguardo. Martelli rispondeva con aggiustatezza, per il che l'Ambasciatore benediva la sua fortuna per averlo incontrato; mentre con ordine e chiarezza istruivalo delle cose della città.

Si vuole che questa città fosse Colonia Romana. Ebbe i Duumviri, un Edile, ed un questore. Nella divisione italica fatta dall'Imperatore Adriano fu assoggettata a un Consolare. Nell' oppressione Longobardica fu affidato ad un Duca il supremo governo, ad un Marchese la difesa della sua marca, ad un Conte la giudicatura. Morta Matilde nel 1115, Firenze si francò da quel gover-

no, e creò la dignità dei Consoli. Divenuti questi oppressori, sostituì loro nel 1193 un Pretore chiamato Potestà, e nel 1207 decretò che fosse forestiero. Ma la dignità della Repubblica richiedeva miglior forma di governo; quindi nel 1282 fu creato un Magistrato di otto cittadini artigiani chiamati Priori, in seguito preseduto da un capo supremo detto il Gonfaloniere di Giustizia; e questi nove chiamati la *Signoria* governano la Repubblica, sussidiati dai Dieci di Guerra, e dalle altre subalterne Magistrature.

Marco Foscari Ambasciatore presso questa della tua Repubblica nel 1527, male intese lo spirito del nostro governo, che vuole tutti i cittadini ascritti alle Arti; e prendendo la cosa nel senso materiale ci descrisse al Senato Veneto per uomini deboli sì per natura, che per accidente; per natura, perchè le dolcezze di quest'aere, la purità di questo cielo, l'amenità di questi luoghi, gli sembrava dovessero produrre uomini timidi e molli; per accidente, perchè tutti si esercitano in arti manuali e meccaniche, lavorando ed oprando con le proprie mani nelle nostre botteghe. È vero che in questa Repubblica anche i primi che governano lo Stato scendono nelle loro botteghe

della seta e della lana; è vero che, gettati i lembi del mantello sopra la spalla, pongonsi alla caviglia e lavorano pubblicamente che ognuno li vede; è vero che i figli dei nostri cittadini stanno in bottega con i grembiuli davanti e portano il sacco e le sporte alle maestre con la seta, e fanno altri esercizî; è vero che i vecchi che governano lo Stato attendono alle faccende anche più vili delle loro botteghe; ma non è già vera la conseguenza che Foscari ne cava, cioè, che abbietto e vile l'animo nostro sia quanto gli esercizî quotidiani. E se è vera la sentenza del Filosofo — Non posse quisquam virtutem exercere qui vilibus sit officiis occupatus —, in quanto a noi viene smentita, come i Cincinnati la smentirono in Roma. E vaglia il vero o Cappello, non sei tu testimone in questi giorni dolorosi della virtù di questo popolo? Anzi più ammirando e maraviglioso deve sembrarti, che quegli uomini, i quali sono usati fino dalla fanciullesca età a portare le balle della lana a guisa di facchini, e a stare poco meno che schiavi tutto il giorno e gran pezza della notte alla caviglia, al fuso, e nella bottega, si trovino poi dove e quando bisogna, tanta fortezza d'animo per cui sappiano ed osino non solo di dire ma di fare quelle

tante cose che tutti sempre ammirarono, ammirano, ed ammireranno.

Dopo essersi a lungo occupati delle fabbriche interne della Città, andarono ad intrattenersi delle mura e dei contorni, divenuti interessantissimi a causa dell'assedio. Per questo, Martelli indicava al Veneziano Ambasciatore con tutta precisione ciò che atteneva alle mura, cominciando il giro dal lato di levante e venendo verso settentrione, per ritornare al punto di partenza dal lato meridionale.

Quando dal 1284 al 1327 la Repubblica si occupava di questo spazioso ingrandimento della Città (diceva Lodovico Martelli) stava inalzando ancora le principali fabbriche che l'adornano. Riunita la spesa di tutte, si vedrà quale doveva essere la ricchezza dello Stato che le erigeva; avvertendo che quasi tutto il suo Dominio era così limitato, che poteva discernersi da questa cupola, se stata fosse allora inalzata. Tutto era dovuto al Commercio, che fece designare da un Pontefice i Fiorentini col nome di — Quinto Elemento —, come che la loro industria fosse necessarissima alle altre Nazioni. Quanto sono cangiati i tempi!

Lodovico Martelli dopo aver fatta la descrizione topografica e storica della città e

vicinanze, proseguiva a narrare all'Ambasciatore di Venezia: che a Stefano Colonna ed alle Bande Cittadine era affidata la difesa del Monte S. Miniato fortificato, con il lavorìo continuo di una moltitudine di contadini ed artigiani, non risparmiandosi nè fatica nè spesa, per supplire alla quale si erano imposti nuovi balzelli; e soggiungeva: — Michelangiolo sempre diresse il lavoro delle fortificazioni stando sul Monte; e per eccitare con il suo esempio coraggio e fervore, lavorò quella statua. — Dove? disse il Cappello, che invero non poteva vederla con tanta facilità. — Là, sul poggio, in quell'angolo a levante, prima della chiesa. — La vedo. — Ebbene, era quella un macigno rozzo ivi giacente; vi ha scolpito una Vittoria alata colossale, e per essere veduto lavorare anche di notte ed incoraggire così gli operai alla fatica, teneva sul berretto una specie di fanale che gl' illuminava ancora il punto del suo lavoro. Chi il crederebbe? La superstizione del popolo ha trovato di che avvilire gli animi anche in questo lavoro fatto per incoraggirli! Mentre Michelangiolo non avvertì che la sua Vittoria, voltando le spalle alla Città, pare che voglia volare nel campo nemico. Appena il Buonarroti seppe questo inconveniente, voleva distruggere la statua, ma

gli fu impedito, ed egli vi aggiunse una catena che dimostrasse essere avvinta a Firenze. —

Lodovico Martelli non cessava di raccontare al Cappello le circostanze e gli aneddoti di quelle fortificazioni; narrava il fatto pochi giorni avanti avvenuto e che aveva ucciso Mario Orsini e Giorgio Santacroce, per i quali era stato celebrato solenne pubblico funerale in Duomo: — Questi Capitani stavano costassù accanto al Convento di S. Miniato e discorrevano con Malatesta, con Michelangiolo e con Giovanbattista Adriani, giovane di gran valore, e di esempio singolare agli altri fiorentini. Ragionavano, se convenisse aumentare un Bastione nell'orto dei Frati. Venne una palla di cannone, e colpito un merlo del convento lo precipitò sul gruppo dei suddetti ed uccise nell'atto Orsini e Santacroce, lasciando illesi Michelangiolo, Malatesta e l'Adriani. —

Frattanto però che il dialogo di Martelli con il Cappello proseguiva, il cielo erasi ricoperto di nebbia seguita da nuvoloni che promettevano non lontana la pioggia. Alcuni colpi di moschetteria richiamarono la loro attenzione dal lato di Fiesole, e videro che si era attaccata una scaramuccia. Martelli biasimava queste piccole pugne perchè sebbene vittoriose però vi scapitavano le milizie

cittadine, che andavano viepiù indebolendosi con la perdita dei buoni capitani; avvertiva in riprova la morte di Stefano da Figline ucciso da un' archibusata, ed il pericolo da Amico da Venafro incorso, che nel tirare un colpo di cannone contro Giramonte dal Bastione di S. Giorgio fu al punto di morire abbrustolito, perchè gli prese fuoco un bariglione di polvere.

La scaramuccia però andava a farsi seria, poichè dal convento degli Amidei a Montughi scendevano circa cinquecento Spagnuoli a cavallo per sorprendere i Fiorentini, e Giannetto da Siena accorreva in loro soccorso dalla Porta alla Croce, mentre che varie Bande Cittadine si avviavano a quella volta dal Borgo-Pinti.

Martelli pregò l' Ambasciatore ad averlo per scusato, se, costretto dal suo dovere, lo lasciava, onde accorrere alla pugna. In poco tempo discese, ed armatosi, corse dietro alle compagnie cittadine.

Al contrario Cappello si trattenne sulla cupola per osservare quel combattimento, divenuto vivissimo nella campagna da S. Gervasio tra le porte a Pinti e alla Croce. Ma il vento che aveva portato i nuvoloni era cessato, ed un diluvio di acqua ammorzò il calore dei combattenti, che si ritirarc-

no senza riportare altro vantaggio, che di aver lasciato morti sul campo alcuni soldati.

Atteso il blocco strettissimo di Firenze, i soldati Imperiali erano costretti di stare la maggior parte del loro tempo nell'inazione; trovavano però da occuparsi, e col pretesto de' foraggi, si sbandavano continuamente per le campagne a commettervi ogni sorte di nefandità, in queste eccitati ed ammaestrati dagli Spagnuoli.

Gli stupri, le violenze, le rapine, i santuarî rovesciati, le case arse, i campi devastati, le stragi medesime erano cose comuni; ma gli strazî venivano commessi con tanta pravità di eccessi da non potersi descrivere.

I miseri contadini particolarmente erano appiccati agli alberi, e quindi abbandonati alle angosce di una tormentosa agonìa. Però qui non rimaneva la ferocia Spagnuola; spesso si trovavano corpi di appiccati aperti nel ventre o nel dorso da sconce ferite, e da quelle aperture rovesciarsi i visceri sanguinosi. Quelli che per amore di guadagno si azzardavano portare vettovaglie a Firenze, se erano sorpresi dagli Spagnuoli, avevano mozzata una gamba, o ambedue, ovvero le mani, lasciati indi in mezzo alla via;

talvolta spiccatagli la testa dal busto, glie la legavano con i capelli nella destra a guisa di lanterna, e il cadavere mutilato appoggiavano in piedi al tronco di un albero.

Così tra la paura di siffatti supplizî, tra gl'impedimenti del Contado, la penuria dei viveri aumentava giornalmente in Firenze, e faceva fremere i cittadini tanto contro il Governo che non pensava di venire ad oneste condizioni di accordo, quanto contro Malatesta Baglioni, che non procurava con una sortita generale allargare l'assedio per l'introduzione dei viveri.

Si sapevano per la Città le intenzioni di Clemente VII; poichè o vere o false che fossero, ad arte i Palleschi andavano seminando le nuove che il Papa non si curava di signoreggiare la città; che non voleva togliere la libertà a Firenze sua patria; che qualora i Fiorentini gli avessero restituito la nipote Caterina De' Medici, le sue entrate, i suoi onori, rimesso i nipoti in città a godere degli uffizî come gli altri cittadini, richiamati i suoi amici fuorusciti, e tenuto per riputazione della Santa Sede un Ambasciatore presso di lui, egli non si sarebbe mescolato nel governo della Repubblica.

Queste condizioni sembravano a tutti oneste e giuste; ma il Gonfaloniere Car-

ducci, i Castiglioni, e tanti altri Libertini dicevano: che quello era un artifizio di Clemente, e perciò da non fidarsi a tale apparente moderazione. D'altronde un accordo con il Pontefice faceva cessare del tutto l'autorità di quei pochi Arrabbiati, che avevano ridotto nelle proprie mani la somma delle cose.

Giunsero a tempo, per sedare il generale malcontento, lettere di Messer Baldassarre Carducci, e di Luigi Alamanni, per le quali riferivansi le lusinghe d' imminente soccorso, avute da Francesco I Re di Francia.

Luigi Alamanni aveva acquistato alla Corte di Francia un Mecenate nello stesso Re, che lo adoprò in varie commissioni, lo decorò dell' Ordine di San Michele, e colà coltivò i suoi poetici studî. Francesco I, che ancora non aveva potuto ottenere da Carlo V. la restituzione dei figli tenuti in ostaggio, nutriva di fatto delle intenzioni ostili contro di lui, delle mire sull' Italia, e procurava con lusinghiere promesse di conservarsi il nido di Firenze, che poteva essere di grande appoggio alle sue vedute. Per questo lusingava i Fiorentini con promesse di soccorso, che neppure sognava d'inviare, perchè i figli in mano del suo nemico, erano un gran freno alla sua sfre-

nata ambizione. Non se ne persuadevano i Fiorentini, e credendo che già i soccorsi di Francia fossero alle loro porte, inconsideratamente si dettero in preda a tale allegrezza, che a maggiore spregio degl' Imperiali, vollero dimostrata con feste e spassi.

Come avvertii in principio del mio Racconto, si suoleva nel Carnevale giuocare il Calcio sulla piazza di S. Croce. Le buone speranze erano destate dalle notizie di Alamanni appunto in quel tempo; sicchè a dimostrazione di giubbilo, oltre le Messe Solenni, e il suono delle campane, si ordinò il Giuoco del Calcio.

Si portarono di fatto al Giuoco sotto le divise verde e bianca; e per maggiore scherno dei nemici, messero il palco dei suonatori sul comignolo della facciata di S. Croce. Il Giuoco era animato e vivo e procedeva con calore e sollazzo, quando un'arancia scagliata contro Lamberto di Bartolommeo Cambi gl'infranse un occhio, e lo ridusse pienamente cieco, poichè già aveva perso la vista dall'altro occhio. Il disturbo viepiù si accrebbe quando una palla di cannone scagliata dall'accampamento nemico di Giramonte investì e sbaragliò l'orchestra dei suonatori situata in punto visibile agl' Imperiali.

Irritata la gioventù fiorentina, volle vendicare tale insulto, e si pensò di proposito ad una battaglia.

Opponevasi Malatesta Baglioni con allegare tanti prudenziali pretesti, che se da un lato aumentavano i sospetti sulla sua condotta, dall'altro viepiù accendevano il desio della pugna.

I Dieci, disprezzando le osservazioni poco coraggiose del Generale, gli ordinarono perentoriamente di combattere. Siccome forse giunto non era l'istante di scoprirsi, Malatesta obbedì, ordinando una sortita contro gli accampamenti meridionali.

Il penultimo giovedì del Carnovale del 1529 (stile fiorentino, corrispondente al 1530 stile comune) dovevano uscire fuori alla medesima ora le squadre da tre lati, cioè dalla porta San Friano, dalla porta S. Piergattolino, e dal Bastione del Monte S. Miniato. Alla pugna dovevano andare, oltre le milizie assoldate, tutte le compagnie dei cittadini, conservando soltanto quelle che potessero guardare la Città e le fortificazioni, per evitare il possibile di un assalto dei nemici accampati nel lato di settentrione, e quelle che formassero due corpi di riserva per farli uscire dalle porte S. Friano e San Piergattolino a pugna avanzata.

Fra i Comandanti che guidavano le squadre alla battaglia, meritano onorata memoria Bartolommeo del Monte, Ridolfo da Scesi, Fiano da Jèsi, e Michelangiolo da Marrano tra quelli che dovevano uscire dalla pórta S. Friano. Di quelli che andavano dalla porta S. Piergattolino si distinguevano i capitani Ottaviano Signorelli, Pasquino Corso, Ferrone da Spinello, Caccia degli Altoviti, Strozza Strozzi, Francesco Bardi, Ivo Biliotti e Lodovico Macchiavelli.

Uscì adunque fuori Malatesta con le sue lance spezzate, con Sforza d'Ascesi, Ottone da Pondenone, ed altri capitani accompagnati dai Commissarî Lodovico Martelli, Zanobi Bartolini e Tommaso Soderini.

Il punto al quale Malatesta voleva che si dirigessero le operazioni era il poggio di S. Donato a Scopeto, poichè pigliato il Convento, da quel punto si dominava il Campo nemico.

Era alloggiato in tal luogo (che sebbene rovinato pure serviva di fortificazione) Barracone da Nava, uomo d'ardimento incomparabile, con tutto il suo colonnello di soldati vecchi Spagnuoli, i quali riservandosi al saccheggio, non si erano curati fino a quel giorno di mostrare il loro valore. Ma non pertanto ciò, e nonostante lo svantaggio

del luogo che avevano i soldati di Firenze, messisi a corda e volgendosi a dritta cominciarono a salire il poggio S. Donato non ostante le archibusate, le quali in gran numero erano a loro tirate dagli Spagnuoli, che difendendosi gagliardamente, attaccarono una mischia e tanto durarono che da ogni banda cadevano morti e feriti. Frattanto le altre milizie Marzocchesche uscite dalla porta San Friano percossero gli Spagnuoli alle spalle, onde la zuffa divenne quasi generale inanimando i suoi Barracone con le parole come buon Capitano e ributtando i nemici con i fatti. Ma lui morto con un' archibusata, i Fiorentini, non ostante gli sforzi di Ripatta, Macciano, e Boccanera, che erano succeduti a Barracone nel comando, combatterono egregiamente e si spinsero innanzi gridando: — serra serra. — A viva forza occupato il poggio, presero anche la Chiesa ed il Convento, mettendo in fuga gli Spagnuoli.

Frattanto la battaglia divenne generale, poichè Oranges mandò gl'Italiani in soccorso degli Spagnuoli, e facendo scaricare le artiglierie da Giramonte, dal Barduccio e da altri punti, danneggiava molto gli assediatori. Ma anche le artiglierie delle fortificazioni di Firenze rispondevano orribilmente al saluto,

e fra queste lo sparo della gran Colombrina di Malatesta sul cavaliere di S. Giorgio era tremendo. Frattanto in tutti i luoghi si combatteva aspramente, poichè anche i Tedeschi vennero in aiuto degli Spagnuoli. Lo sparo delle artiglierìe e degli archibusi, non che le grida de' combattenti, facevano tanta caligine e tanto fragore, che non lasciavano nè vedere nè udire cosa alcuna; per tutto si combatteva con furore; cavalli inferociti erravano senza cavalieri; cumoli di morti giacevano in atti diversi; chi fuggiva, chi si arrendeva, chi chiedeva soccorso; per tutto vedevi armi spezzate e disperse, ed il terreno ingombro di membra grondanti di sangue. Con varia fortuna incalzava la battaglia, poichè i Fiorentini, tenendo il Poggio S. Donato, erano pervenuti a dominare i nemici.

Mancava la sortita ed il soccorso che dal Monte S. Miniato doveva portare Amico da Venafro, il quale al certo avrebbe fatto risolvere la vittoria per i Fiorentini; ma egli non compariva, e frattanto ora si rincacciavano i nemici, ora rinculavano i Fiorentini, ed in codesto modo la battaglia da cinque ore durava senza che la vittoria propendesse più da una parte che dall'altra.

Malatesta cavalcava un mulettino, e con la voce incoraggiva i suoi. Più volte finse vo-

lersi gettare nella mischia, facendo ala delle braccia che appena poteva muovere, e dando con le calcagna nel corpo del muletto per spingerlo oltre e mescolarsi con i soldati; ma i Commissarî lo rimovevano da quel proponimento con le parole e con i prieghi; e non bastando, lo ritenevano con le mani, perchè di fatto poteva da quel punto provvedere ai bisogni della battaglia, alla quale nessun giovamento avrebbe recato, se si fosse gettato nella mischia.

Era il Generale per natura e per l'esercizio animosissimo finchè fu sano e finchè non rifletteva a' suoi segreti impegni, e l'aspetto della pugna lo spingeva mal suo grado al cimento, scordandosi a cosa avessero ridotto il suo corpo le infermità, e l'entusiasmo guerriero facevagli ancora dimenticare che con quel fatto poteva perdere il frutto del suo tradimento.

Era l'Ave-Maria della sera e combattevasi sempre da ambe le parti; ma disperando Malatesta del soccorso di Amico da Venafro, suonò la ritirata.

A Lodovico Martelli toccò un' archibusata, ma non ne fu ferito ben difendendolo le maglie e la corazza. Morirono Lodovico Machiavelli, Pietro De' Pazzi e molti altri, lasciando i Fiorentini circa due mila morti,

sebbene la perdita degl' imperiali fosse maggiore.

Anche i nemici giudicarono che quell'assalto era stato bene inteso e meglio eseguito, e se Amico da Venafro non fosse mancato, la vittoria era dei Fiorentini, e l'assedio sarebbe stato levato.

Il motivo per cui Amico da Venafro non comparve si fu, che appunto quando doveva uscire, venne a contesa con Stefano Colonna (il quale stava a sorvegliare le fortificazioni nel tempo dell'assalto,) e tanto oltre andò la rissa, che il Colonna uccise Amico, e così le sue schiere non si mossero in soccorso dei combattenti.

Volle il Gonfaloniere che si onorasse la memoria dei generosi soldati morti in quella battaglia con un solenne Funerale fatto in S. Maria del Fiore, al quale intervennero le magistrature.

Ma l'esito di questa sortita, contemplata da tutti i Cittadini ammonticchiati sulle torri ed i tetti de' luoghi ove si scorgevano i combattenti, non produsse non solo alleviamento alla Città, ma anzi alle miserie antiche aggiunse la gramaglia del lutto per tanti valorosi cittadini estinti sulle colline d' intorno, il che accorò la moltitudine a segno, che in tutte le case si gemeva, e si andava fanta-

sticando un aumento di sventure, ed apertamente già se ne attribuiva al Gonfaloniere ed ai Signori la cagione per l'ostinatezza, con la quale si rigettava ogni proposizione diretta a chiedere la pace al Papa.

CAPITOLO XXIV.

Frattanto che in Firenze si viveva immersi in tanta miseria, nella Italia superiore esultavasi, non già per la ricuperata libertà, ma almeno per la cessazione di ogni molestia e guerriera intrapresa.

Carlo V si era portato a Bologna per appacificare definitivamente i Governi Italiani; per ricevere la Corona Imperiale dalle mani del Pontefice; e per andar quindi a guerreggiare contro il Turco.

È accordata finalmente la pace a tutti gli

Stati Italiani, sebbene a gravissime condizioni, fuori che ai Fiorentini.

I Fiorentini pure hanno mandati Ambasciatori all'Imperatore nella circostanza della sua Coronazione non tanto per onorarlo, quanto per distorlo dall'essere loro nemico. A questa Ambasceria reputarono vantaggiosissima la persona di Niccolò Capponi, il quale sempre caldo d'amore per la salute della patria non ricusò l'incarico, sebbene lo ravvisasse troppo tardo, e vedesse che per compagni gli erano stati destinati cittadini incapaci di moderazione, cioè Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, e Raffaello Girolami.

Gli Ambasciatori male auguriano della loro ambascerìa dall'essere sbeffeggiati alle porte della città di Bologna per cagione di alcuni rocchetti di filo d'oro trovati nelle valigie loro, come che abbiano voluto frodare la gabella, scherzo, si dice, fatto da certuni per deridere i rappresentanti dei Fiorentini.

Hanno udienza da Carlo V, sebbene nel passare che Niccolò Capponi fa accanto ad Andrea Doria sente dirsi in un orecchio: — tardi venisti e dopo otta. — Capponi parla a Cesare scusando Firenze, e pregando sua Maestà che voglia accettarla in amicizia ed in protezione, come Città fedelissima a chi

promette la sua fede, adducendone in esempio il Re di Francia, e come egli pure avrebbe esperimentato.

Gli Ambasciatori hanno da Cesare breve risposta, perchè già è tutto guadagnato da Clemente; tanto più che anche i Consiglieri Imperiali gli hanno insinuato di levare quel pernicioso esempio agl' Italiani, bisognando toglièr loro l'ultimo asilo della Libertà. Per questo dice loro: essere pronto a perdonare le ingiurie; ma essere ancora obbligato a Papa Clemente nelle cose attenenti a Firenze, senza la volontà del quale non può nè vuole con i Fiorentini attaccar pratica alcuna.

Gli Ambasciatori, vedendo inutile di tentare Cesare, nè avendo facoltà di trattare con il Pontefice, si dividono di opinione, poichè Niccolò Capponi e Matteo Strozzi pensano di scrivere ai Dieci, che bisogna ricorrere al Pontefice per non trarre la Città nella sua ultima rovina; al contrario Tommaso Soderini e Raffaello Girolami non vogliono insinuare questo al governo; quindi, essendo proibito agli Ambasciatori di scrivere separatamente, non rendono inteso il Gonfaloniere della ferma risoluzione dell'Imperatore.

Bensì Niccolò Capponi non si è scoraggito, e sperando nell' assistenza di Andrea

Doria, importuna Cesare, importuna i suoi Ministri; ma gli agenti del Papa fanno sì che non ottenga più udienza dall'Imperatore; il quale, ricevuta con tutta pompa la Corona Imperiale nella chiesa di S. Petronio dalle mani di Clemente VII, se ne va in Germania per attendere alla guerra contro Solimano Imperatore dei Turchi e Ariodeno Barbarossa terribilissimo corsale, sicuro che in quanto all'Italia tutta era a lui sottomessa. Dissi tutta l'Italia, poichè al mezzodì i due Regni di Sicilia e di Napoli erano direttamente soggetti a Carlo V; lo Stato della Chiesa ed i suoi Feudatarî erano domi dalla potenza Imperiale senza speranza nelle proprie forze; i Duchi di Ferrara, di Savoja, ed il Marchese di Monferrato esistevano soltanto per beneplacito dell'Imperatore; le Repubbliche di Venezia, di Genova, di Siena e di Lucca erano affatto assoggettate alla politica Spagnuola; finalmente la Toscana istessa era già invasa dalle truppe di Carlo, e la sola città di Firenze in tanta schiavitù e timore, conservava fidanza di resistere a tal nemico.

Carlo V, che aveva promesso a Clemente dargli Firenze nelle mani, non volle essere testimone delle miserie e dell'estrema ruina di quell' illustre ingegnoso popolo, che pu-

re aveva contribuito all'avanzamento delle Arti e delle Scienze.

Niccolò Capponi, quando si vide escluso affatto dalla presenza dell'imperatore, non conoscendo altra strada di salute che di trattare con il Papa, tanto disse, tanto pregò i suoi colleghi, che mossi dalle lacrime che gli occhi di quel gran Cittadino versavano al pensiero delle miserie di Firenze frutto di una inutile fermezza, s'indussero a scrivere ai Dieci la precisa risposta dell'Imperatore, cioè che non eravi alcun mezzo di convenire con Cesare se non si ricorreva al Papa.

I Governatori della Repubblica, biasimando quel consiglio, nel quale ravvisarono la insinuazione del solo Capponi e non di Girolami e di Soderini, procurarono che nel pubblico non traspirasse una tale notizia, non volendo assolutamente trattare con il Pontefice.

Ma Niccolò Capponi, che lo aveva preveduto, per non mancare alla patria di ogni possibile aiuto, sebbene fosse proibito ad un Ambasciatore di scrivere ai particolari sopra cose concernenti il suo uffizio, scrisse segretamente a Rinaldo Corsini ed a Lorenzo Segni suo cognato. Le lettere contenevano presso a poco i medesimi sentimen-

ti: — Ti fo intendere come siamo spacciati, nè abbiamo più rimedio alcuno se non che mandar presto al Papa e rimettersi in lui. So che suoli essere in fede, sebbene dubito che la sia per perdere in mezzo a codesti fanatici, o che tu l'abbia piuttosto perduta come di molti altri. Ti raccomando la Città, e ti prego non manchi d'aiuto in questi estremi bisogni. —

Queste parole fecero effetto, poichè sparsasi per Firenze la notizia, che il motivo per cui Cesare non voleva trattare con i Fiorentini si era, che volevali prima conciliati con Papa Clemente, mosse un grave tumulto.

Il modo per cui con imponenza si mostrò la pubblica indignazione contro il Governo, ebbe però tutt'altro principio che da questa nuova.

Era il penultimo giorno del Carnevale intorno le ore diciannove. Alessandrina Acciaioli nell'attraversare la via Por S. Maria presso al Mercato Nuovo, fu insultata da un individuo mascherato.

Altrove notai che questa gentildonna, vaga d'essere corteggiata perchè si credeva bella ed amabile, aveva cavato profitto dalle sue attrattive quel venerdì di Marzo dell'anno antecedente in cui, dalla casa dei Buona-

parte in via del Fondaccio di S. Niccolò, assieme con Marietta De' Ricci, fu accompagnata alle proprie case dai Fratelli Pier-Antonio e Giovanni Buonaparte, guadagnandosi l'affezione di Giovanni, che preso dallo spirito e dall' avvenenza di lei, si mostrò da quell'epoca in poi molto assiduo nel recarsi dappresso alle case Martelli, dove quella dimorava.

I maldicenti però, che allora come adesso eran molti e volentieri occupati dei fatti altrui, onde non venisse loro meno la materia per divertire le brigate a detrimento dell'altrui riputazione, indovinarono il motivo reale per cui Giovanni Buonaparte quotidianamente si portava nella via de' Martelli, e calcolando tutte le circostanze reali e sognate conclusero, egli amare Alessandrina Acciaioli ed a lei essere dedicate le attenzioni di quell'avvenente gentiluomo.

Vero o no che fosse quello che si vociferava, certamente la condotta dei sospettati amanti non faceva che viepiù confermare le asserzioni dei maldicenti, e particolarmente di Andrea Minerbetti parente di Francesco Arcivescovo Turitano, appartenente ad una delle doviziose ed antiche famiglie di Firenze.

Il Minerbetti si era fatto un dovere di seguitare i passi di Alessandrina Acciaioli e di

Giovanni Buonaparte di spiare le loro mosse, la loro condotta a segno che sembrava divenuto l'ombra de'loro corpi. Egli si vantava nelle brigate di saper tutto, e naturalmente la qualità di spione doveva essere stata assunta per qualche forte motivo. Quindi spesso era deriso dai compagni, i quali tenevano per fermo che la condotta di Andrea Minerbetti fosse dettata dalla vendetta, per non aver conseguito l'affetto dell'Acciaioli che comunemente si voleva concesso a Giovanni Buonaparte.

Questi si avvide che Minerbetti sorvegliava i suoi passi, ma procurò di non farne dimostrazione, onde non richiamare viepiù l'attenzione dei Fiorentini sopra sè stesso e sopra Alessandrina. Bensì i motivi frequenti di esasperazione che Minerbetti dava a Buonaparte, destarono in lui odio per questo sturbatore della quiete altrui, odio che lungamente frenato, scoppiò finalmente con tremenda vendetta.

Alessandrina Acciaioli, l'ultimo lunedì del Carnevale 1529, dopo essere stata presso la sua amica Marietta De'Ricci, erasi condotta dalla via di Vacchereccia in Mercato Nuovo, con la determinazione di andare alla casa paterna nel Borgo SS. Apostoli.

Sullo sbocco della via di Vacchereccia,

o fosse caso o fissato, che io non saprei, si combinò con Giovanni Buonaparte, e seco lui unita, s'intratteneva ad osservare i drappi di seta ed i broccati esposti all'occhio dei passeggieri nelle botteghe di Mercato Nuovo e di via Por Santa Maria, più per consuetudine che per speranza di vendita, in quei giorni pur troppo angosciosi e miseri per i Fiorentini.

Devo avvertire, che per la pioggia caduta nella notte, le strade erano ripiene di pozze d'acqua e di fango; e devo ancora accennare un'usanza singolare praticata dalla gioventù fiorentina nel dopo pranzo delle giornate di Carnevale.

I giovani e particolarmente nobili, uscivano in brigata dalle loro case travestiti e mascherati in mille guise, e portando ognuno un pallone gonfiato, si conducevano in Mercato Nuovo, in Mercato Vecchio ed in tutte le strade dove erano aperte le botteghe dei negozianti. Quivi dando di colpo ai palloni, mescolandosi con gli altri cittadini e traendo loro addosso i palloni medesimi, procuravano di metterli dentro nelle botteghe, affinchè i commercianti e gli artefici fossero costretti a licenziare i loro garzoni ed a serrare le botteghe, onde poi con le mogli e le figlie avessero agio di

andare ai pubblici spassi, al giuoco del Calcio, alle mascherate e alle altre feste che si usavano nel Carnevale. Finchè questa usanza stette nei limiti di semplice scherzo senza arrecare offesa e danno ad alcuno, il popolo rideva, applaudiva, e nessun male ne successe. Ma un poco alla volta, non solo si usò il pallone non badando di scagliarlo intriso d'acqua e di fango sulle persone e sulle mercanzie sciupando i drappi e le stoffe movendo risse, ma si praticò di portare mazzi di cenci intrisi nel fango delle vie e nei rigagnoli, e gettarli quindi nelle botteghe e sulle persone. Questo abuso produsse molte questioni, e gli Otto di Balìa ordinarono: che niuno si attentasse di scagliare il pallone nei giorni di Carnevale prima delle ventidue ore e prima che i trombetti del Comune fossero andati per le strade suonando le trombe, perchè i mercanti avvertiti serrassero le loro botteghe. Tanto trascendette la cosa, che la gioventù non solo usava il pallone per le strade contro le botteghe e le persone che vi erano, ma ancora non vergognò d'inseguire i passeggieri nelle chiese e percuoterli con pallonate appresso agli altari.

Avvertita questa usanza, ritorno alla mia Storia.

Dalla parte della via di Terma si sentirono delle voci: — al pallone, al pallone — bada, bada—, e nel tempo istesso proruppe nel Mercato Nuovo una brigata di giovani vestiti in strane guise, con maschera al volto, quale di smalto, quale di velluto, quale di panno in varî colori. Questa turba, girando a cerchio i palloni legati con cordicella, gli scagliava sopra le persone e sopra le robe in modo da irritare i più pacifici, lordando i volti, i vestiti, i drappi, e le botteghe con il fango e le immondizie raccolte dai palloni nei rigagnoli e nelle pozze della strada.

La cosa tanto più sorprese, inquantochè nel decorso di quel Carnevale nessuno aveva pensato ai divaghi ed al brio solito, e molto meno i Fiorentini vi pensavano in quel giorno, sì perchè le trombe non avevano avvertito al popolo essere permesso il pallone, sì perchè quella brigata era corsa nelle strade prima dell'ora stabilita, e finalmente più di tutto perchè ogni cittadino amareggiato dall'esito della battaglia pochi giorni avanti infelicemente combattuta, era esasperato ed afflitto ancora viepiù dalle notizie di Bologna, e dalla ostinazione della Signorìa e dei Dieci di non adottare i consigli di Niccolò Capponi.

Un pallone lordo di fango andò a colpire

il volto di Alessandrina Acciaioli. Giovanni Buonaparte distinse la mano che lo scagliò non a caso ma ad arte con tutta la mira possibile. Furente per l'insulto fatto accanto a lui alla sua amica, egli si slanciò nel gruppo dei mascherati, dietro il quale si era ascoso colui che aveva scagliato il pallone, ben distinto dagli altri dalla maschera di velluto mezza verde e mezza bianca. Giovanni potè arrivare a ghermirgli la maschera, e nel momento apparve scoperto il volto di Andrea Minerbetti. — Difenditi vile marrano —, esclamò Buonaparte, che già gli era addosso con la spada. Qui successe una baruffa; i mascherati, cacciati di sotto le vesti gli stiletti, si avventarono contro Giovanni in difesa del Minerbetti; egli valorosamente gli allontanava, frattanto che mille voci applaudivano al suo coraggio, e poche braccia si disponevano a soccorrerlo. La storia tra questi ultimi ricorda Niccolò Vivai, Luca Vespucci, Simone Del Guanto e Niccolò Becchi che a caso si trovarono in quel luogo, che si azzuffarono irritati dal vedere la disuguaglianza della pugna.

Chi fossero i cittadini mascherati, al di là di Andrea Minerbetti, non si conobbe nel punto della mischia vivissima e micidiale. Crebbero gli aiuti ai mascherati; crebbero

del pari ai seguaci di Buonaparte; Minerbetti però cadde trafitto in mezzo al Mercato Nuovo, nè Giovanni mancò di ferite, essendo intriso del proprio sangue. Le grida del popolo, il tumulto di chi andava e veniva, il serrare delle case e delle botteghe, in un momento sparse l'allarme per la Città. Già molte voci gridavano: — Palle, Palle—Ambasciatori — Pace, Pace. — Vi furono delle imprecazioni, degli evviva a Papa Clemente. Masse di artigiani si portarono a gridare sotto al palazzo de'Signori: — Abbasso il fallito — abbasso Carduccio.—

La Signoria avvertita del tumulto, mandò per sedarlo la guardia del palazzo. Se questa dissipò il vano attruppamento nella piazza de'Signori, non fece così su quella di Mercato Nuovo; perchè essendo la guardia composta di cittadini, prese parte nella mischia, combattendo in aiuto chi del parente, chi dell'amico, di modo che il tumulto e la pugna crebbero grandemente.

La Campana del popolo chiamò sotto le armi i cittadini de'Quartieri; accorsero in un momento Gio. Battista Del Bene col Gonfalone del Lione d'Oro, Piero di Poldo Pazzi col Gonfalone della Vipera, Bernardo di Francesco Rinuccini con i seguaci del Carro. Non pertanto la zuffa proseguiva e si sbar-

ravano e barricavano le strade intorno al Mercato Nuovo. Giovanni Buonaparte con i suoi combatteva alla coscia del Ponte Vecchio dove erasi refugiato, e dove era stato raggiunto dal fratello Pier-Antonio e dai servi di sua casa; ma finalmente s'indusse ad abbandonare quel luogo. Sopraggiunse Stefano Colonna, che, come comandante delle milizie cittadine avvertito del tumulto, era sceso dal Monte S. Miniato, e per la via dei Bardi venne alle spalle di Buonaparte e dei suoi compagni. Egli era stimato dalla gioventù, e potè ottenere che da quel lato si desistesse dalla pugna, e sotto scolta dei suoi seguaci mandò prigionieri al Monte Giovanni Buonaparte, Niccolò Vivai, Niccolò Becchi, Pagolo Libri ed altri dei combattenti, che dichiararono di arrendersi a lui soltanto.

Molti dei cittadini mascherati avevano perduta la maschera, e così tra loro apparvero Zanobi Signorini, Lorenzo Bracci, Raffaello Torrigiani, Raffaello Velluti, Carlo Federighi, Taddeo Guiducci e varî altri che avevano riputazione di Palleschi.

Finalmente si pervenne a dissipare l'attruppamento dei combattenti ed a sedare il tumulto. La quantità dei colpevoli lasciò per allora impunito quell'attentato, tanto più che molti opinarono, sotto quell'usanza del

pallone esservi stato ascosto il fine di muovere tumulto, onde spingerlo ad aprire le porte ai Medici. La cosa divenne probabile e quasi certa quando la sera stessa tra le schedole del Tamburo di S. Maria Novella ne fu trovata una che accusava Andrea Minerbetti e varî altri cittadini di màcchinazione a favore dei Medici.

Giovanni Buonaparte e gli altri prigionieri stettero con Stefano Colonna sul Monte S. Miniato, perchè gli Otto avevano ordinato il loro arresto se fossero scesi in città. Costassù i feriti sanarono delle loro piaghe, e tutti dedicarono la loro vita alla salute della Città, difendendola da quel punto importantissimo.

Alessandrina Acciaioli spaurita perdurante il tumulto, erasi refugiata nella casa paterna, e soltanto dopo alcune settimane si azzardò tornare all'antica abitazione.

Questo tumulto aveva datò luogo alla Signoria di conoscere palesemente il malcontento del pubblico, che pure non ignorava; onde Rinaldo Corsini e Lorenzo Segni che altamente disapprovavano la determinazione del Governo di non trattare con Clemente VII, presero animo e si risolverono di fare un tentativo perchè si mandassero Ambasciatori per la pace al Pontefice.

Più di Rinaldo Corsini, Lorenzo Segni, uomo di gran fede presso Niccolò Capponi, persona sincera, amatrice del pubblico bene, benchè non intendesse a profondo le cose dello Stato, non discostava dal modo di pensare di Niccolò Capponi, ed il Popolo Fiorentino lo amava e stimava assai, tanto più che dopo la caduta e partenza di Niccolò lo ravvisava il sostegno del Partito moderato.

Tanto disse, tanto fece, che finalmente la Signorìa ed i Dieci esternarono la risoluzione di mandare Ambasciatori al Papa, onde il tumulto si acquietasse.

Il popolo credeva di avere ottenuto una vittoria, tanta letizia destò nei Fiorentini la risoluzione del Governo. Ma il popolo veniva ingannato crudelmente; poichè quella risoluzione altro non era che polvere negli occhi per acquietare gli spiriti e per far ricadere a carico del Pontefice tutta l'odiosità delle angustie di Firenze; inquantochè si mandavano gli Ambasciatori, ma senza Mandato libero da potere trattare la pace.

Penetrossi da Lorenzo Segni questa malizia, e con tutta franchezza volle che si discutesse nella Pratica sul Mandato libero agli Ambasciatori. Il seppero i Libertini più fanatici, e per impedire questa risoluzione, che al certo avrebbe fatto terminare la guerra

ed il loro impero, risolverono d'impedire che Lorenzo Segni andasse a fare la proposta nella Pratica dei Signori.

Dante da Castiglione, i suoi fratelli, Giovanni Rignadori e Gio. Battista Busini vedendo il Segni che si avviava al palazzo dei Signori, armati lo minacciarono di ammazzarlo se più avesse parlato d'Ambasciata al Papa e di libero Mandato, dicendogli, che volevano quel governo a dispetto del suo consiglio. Lorenzo Segni rispose: che non sapeva cosa volessero dire, e che sempre lui direbbe ciò che gli faceva soddisfare al debito di buon cittadino. Si trovarono presenti molti a questo tratto straordinario e tirannico, tra'quali Donato Giannotti, Giorgio Guadagnoli e Francesco Tempi che si frapposero, onde il Segni non fosse ferito da quei furibondi.

Radunatasi la Signoria nella Sala d'Udienza, presenti i Magistrati e molti cittadini quivi adunati, Lorenzo Segni così ragionò: — Penso, Magnifico Gonfaloniere e Signori Eccellentissimi, che tutti abbiate potuto sentire quello che poco fà mi è accaduto, cioè che Dante da Castiglione e certi altri che voi ben sapete chi essi siano mi hanno minacciato e proibito che io non parli più quanto io sento in servizio di questa Repubblica.

Nè io sono venuto qui alla vostra presenza, perchè spaurito da loro vi chiegga giustizia, ricercando che con notabile esempio si vendichi da voi così grande ingiuria; ma bene di avvertirvi con ogni modestia quanto simili usanze si disconvengano in questa Città. Non sono i modi tenuti questa mattina contro di me da cittadini ma da espressi tiranni partigiani, e che desiderino per una sola parte il ben pubblico. A me poco importa come s'abbia a ire la mia vita, perché io so bene in nessun' altra impresa che per salute della patria poterla spendere, e così la morte sarà per riuscirmi più gloriosa e più degna di lode. Ma ben m'importa e duole di vedere, se questi modi seguiteranno, che non vi sarà più cittadino che si metta a rischio per salute del Pubblico. Nè si potrà dire che in questa città si viva più sicuri, dappoichè l'autorità di questa Repubblica è ridotta in potere di sì pochi rabbiosi, piuttosto che forti partigiani, di giovani incivili rapaci libidinosi e ingiusti; la qual cosa certamente vituperosa, non tanto mi duole, quanto mi maraviglio che la sia sopportata più tempo. — Lorenzo Segni voleva seguitare, ma il Gonfaloniere fe' cenno che egli si ritirasse. Allora in Consiglio fu detto, che se non si riparava a quel disordine, alcuno dei citta-

dini chiamato che fosse per dare il suo parere, non vi comparirebbe; ma il Gonfaloniere fece intendere, che non conveniva dare punizione di una cosa, che sebbene sembrasse un fallo, pure represso, era lo stesso che perdere lo Stato presente. Quindi richiamato Lorenzo Segni, e scusato con l'irriflessione giovanile quell'avvenimento, fu invitato a dire ciò che credesse consigliare sull' Ambasceria al Pontefice.

Lorenzo allora espose le ragioni tutte che nello stato delle cose esigevano che si desse agli Ambasciatori il Mandato libero per trattare l'accordo con Clemente VII.

Ma in quella pratica sedeva Bernardo da Castiglione, uno dei più vecchi e fanatici liberali. Questi, pieno di sdegno contro il Segni, interrompendolo prese a dire: — Se per l'addietro fosse stato creduto a me ed agli altri che sono del mio animo, forse che questo giorno non avremmo a combattere se questo o quel partito sia più da abbracciarsi. Poichè se ci fussimo vendicati arditamente contro alle cose, alla vita, ed alla roba de' nostri nemici, noi non avremmo oggi tanta paura di loro in questi travagli. Io non posso negare, che noi ci troviamo in partiti scarsi e pericolosi; ma quando io considero, che i virtuosi fatti hanno avuto sempre grande

difficoltà nei principî, non mi conturbo di sorta e conservo ancora viva speranza, che riaperte le strade anguste ed aspre, noi abbiamo ancora a potere risorgere ne' luoghi sicuri e pieni di dolcezza e contento. Nè mai ci sarà paruto dolce questo vivere se non quando, sopportati per mantenerlo infiniti mali e danni, lo potremo noi fruire senza alcuna paura.

Ma vegghiamo se possiamo resistere umanamente alle forze sue, discorrendo i presenti tempi. Sono dunque contro noi le forze Imperiali del Vicerè di Napoli e quelle che tumultuariamente ha fatto il papa; abbiamo l'imperatore collegato con lui, e che ha pattuito seco di rimetterlo in Firenze Signore; abbiamo l'esercito francese che era in Lombardìa rovinato; abbiamo un accordo fatto a Cambray, sospetto alla nostra salute; abbiamo un assedio con tutte le sue miserie. E queste sono quelle cose che ragionevolmente ci fanno paura, ed a voi tanto più, quanto più lungo tempo siamo stati senza aver guerra nei nostri confini.

Ma rivolghiamoci colla ragione dall'altra banda, e consideriamo, che il Re di Francia non è mai per abbandonarci, che i Veneziani nostri amici hanno gli eserciti in essere. Quanto all'accordo di Cambray, non si

sa nulla di certo, e come di cosa incerta parlando, in che modo si debbe stimare che il Re Francesco possa con giustizia alcuna o con onor suo o utile lasciare l'Italia e Firenze a discrezione dell'Imperatore, ove in che modo è da immaginarsi che renda questo governo in preda alla casa dei Medici? Io tengo per certo, nè mi fondo su vane persuasioni, che il Re debba lasciar perdere prima una parte del Regno di Francia, che patire, che questa Repubblica soffra alcun detrimento. Purchè noi proseguiamo in qualche resistenza non mancherà, credetemi, Sua Maestà d'aiutarci per mare e per terra. Che se l'Imperatore è armato, se siamo assediati, che genti sono queste? Gente collettizia, scalza e bisognosa veramente di tutto, e non la vedete qui intorno a noi senza armi, senza virtù? Mancano loro denari; Cesare circondato da pericoli parte d'Italia per la necessità di rivolgersi contro Solimano, il quale già avendo dal suo Buda, e rotto Giovanni Sepusio Vaivoda in quel regno suo collegato, gli viene ad assaltare Vienna. Qui è l'intento della guerra, qui è dove Cesare deve opporsi, qui deve impiegare tutta la sua forza se vuol mantenere la riputazione e'l suo grado, e non debbe consumare il tempo in far grande un suo ne-

mico, acciocchè possa vendicarsi contro di lui delle ricevute ingiurie.

Discorriamo le cose nostre, e che dipendono tutte da noi. Onde abbiamo noi tanto spavento, per cui ci paia essere forza rimetterci in mano de' nostri nemici? Non abbiamo noi nove o dieci mila fanti pagati de' migliori d'Italia? Non abbiamo noi Malatesta Baglioni e Stefano Colonna capitani eccellentissimi? Non abbiamo noi la Città nostra fortificata, bastionata benissimo? Non ci sono artiglierie e munizioni sufficienti per difenderci dalla forza di un esercito? La gioventù non è prontissima a difendere la patria e la nostra salute? Ripigliamo però l'animo forte; ricordiamoci che il Savonarola uomo divino, ha profetato e predetto: che questa Repubblica ha da vivere e prevalere e che sebbene tutto il mondo ci cingesse le mura d'intorno, gli Angioli e Dio difenderanno questa patria e la manterranno salva a dispetto di tutte le forze umane.

Su' quali buoni avvisi concludo, che non si mandino Ambasciatori al Papa per non indebolire i nostri amici, o che si mandino in questo modo prescritti, cioè, che in parte alcuna non debbano alterare questo Governo.—

Il discorso del Castiglione fece impressione soltanto in coloro che si volevano illude-

re sulla vera posizione delle cose da lui riandate; ma Lorenzo Segni che le vedeva con la mente priva d'ambizione, si rizzò, e rispose nel seguente modo:

— Quanto io ami la patria mia, mi sia oggi in gran segno la deliberazione fatta da me, di posporre per cagione della sua salute l'estimazione della mia sincera fama ed ottima mente ed il pericolo nel quale incorro per dire il mio consiglio alla sicurezza e salute sua. Perchè dicendo quelle cose che dispiaceranno a' favoriti dei Libertini, mi veggio venire in sospetto o di poco fedele di questo governo, o di non amico di loro, che fanno professione sopra tutti di esserne amicissimi.

Bernardo da Castiglione, certo magnificamente ha parlato in favore di questa Repubblica, confortando a mantenerla qual'è, e non dare il Mandato libero agli ambasciatori destinati al Papa: come quegli che manifestamente dubita o di non perderla, o di non l'indebolir di troppo. Al quale io in contrario rispondo, che nessun altro mezzo in questo punto è più comodo nè più destro a' nostri bisogni che far tutto l'opposto.

Ed avendo chiamato Dio in testimonio e la passata mia vita, che quello che dirò, sarà detto di cuore per la sola carità in verso la pubblica sicurezza, e senza alcuna espetta-

zione di benefizî, o speranza di conciliarmi uomini potenti : Dico che si debba, e con ogni maggiore prestezza, mandare Ambasciatori al Papa. Nè solamente dico che debbano mandarsi, ma che di più sia dato loro il Mandato libero di potere interamente accordare con lui, senza eccezione di Libertà, od altro punto riserbato all'arbitrio nostro.

Vuoi tu dunque che si debba mutare il presente Stato? Non dico io nè consiglio che si debba mutare il governo presente; ma dico e consiglio che agli Ambasciatori si debba dare il Mandato libero senza riserbo ed assoluto del tutto. Confermo il mio detto con quello degli Ambasciatori mandati appresso Cesare, i quali riferiscono, che bisogna convenire col Papa se vogliamo aver pace ; nè si discordano da quello che è a Roma, il quale scrive affermando, che il Papa vuole con noi l'onor suo e mantenerci tranquilli. Concordo finalmente con tutto il mondo, fuorchè con Bernardo Castiglione che grida: non bisognare ricorrere al Papa se vogliamo mantenerci salvi.

Che dunque sia mai sì pericoloso consiglio in danno di questa Repubblica , se daremo libero questo Mandato, se daremo al Papa questa soddisfazione che ei tanto desidera, se mostreremo di volere avere grado con seco

di questo benefizio? Fia che egli chiederà alla Città che si disarmi dalle armi forestiere? Vorrà che ella si spogli delle armi civili? Non fia no, non fia, perchè se questo credesse il Papa di ottenere da noi, mostrerebbe anco di non essere molto saggio. Anzi piuttosto interverrà il contrario, ed in questo credo che si aggirino i suoi pensieri, cioè, che veduta la difficoltà di rimutar questo governo e la voglia unita del popolo che lo desidera s' ingegnerà di mostrarsene almeno contento e soddisfarsi dell'esserne in qualche parte ancor egli l'autore, siccome egli sarebbe, per dire il vero, liberandoci da sì soprastante pericolo e contentandosi di qualche condizione comportabile. Ma quando altrimenti fosse, e che i fatti nello stringere l'accordo non convenissero con le parole, ditemi di grazia, da che stretto nodo sareste legati che da poi non possiate disciorvi dalle condizioni dure e ritirarvi dai patti offensivi non essendo dal canto suo mantenuta la fama, onde ci fa risuonar per tutto di voler che la Città si conservi qual di presente si trova? Dirà qui forse uno: a che fine si debbe dare il mandato libero, e non si debbe nondimeno osservare in altro caso che in restando nel primiero stato e con tal condizione? Debbesi dare, a giudizio mio per que-

sta ragione, perchè in tal modo scoprendo appieno la mente del Papa, se la vedremo finta e nemica allo stabilito governo, avremo con i Principi e cogli altri Stati una grande escusazione. Onde ancora forse quelli che favoriscono il Papa, si moveranno a prestarci aiuto, conoscendo non essere vero il carico dato a questa Repubblica, cioè: che ella non vuol tener conto di lui, che da tutti i Principi è onorato; che noi vogliamo ritenere l'entrate della sua famiglia per servirsene nei nostri bisogni; che noi vogliamo privare gli antichi suoi benemeriti della città de' segni onorati posti ne' Templi, ne' Sepolcri per l'invidia della loro maggioranza; che vogliamo ritenergli la sua nipote come ingiusti ed inimici di quella innocente e nata di regal sangue; ed insomma che noi vogliamo notare i suoi nipoti come ribelli ed inimici della Repubblica, comportandoci da arrabbiati nemici di chi mai ci ha offesi. Ma sarà manifesto a tutto il mondo, che il Papa da noi non voleva altro che la nostra indipendenza, nè altro cercava che sottometterci. Queste cose adunque scoperte, ci faranno più uniti nei nostri consigli, più animosi a difenderci, come quelli che potremo molto sperare, e molto più d'essere meritevoli degli aiuti divini ed umani.

Io conosco bene, che più onorevol consiglio sarebbe a far dimostrare a questa città un animo intrepido e che a nulla volesse cedere. Ma non mi è ancora nascosto quanto sarebbe stato meglio innanzi a questi tempi avere accordato con Cesare, quando potevamo con condizioni onestissime, e quando dagli amatori di questa Repubblica vi eravamo spinti con molte ragioni. Perchè non saremmo costretti a deliberare della nostra salute, quando l'Imperatore è accordato col Papa, quando egli è in Italia, quando egli è armato, quando ci cinge di duro assedio, quando il Re di Francia non ci aiuta, quando egli stesso è accordatosi e lasciatosi a discrezione, quando non abbiamo fortezza che vaglia nè di soldati, nè di fortificazione di muraglia, e quando la peste, la fame, la discordia e la guerra tolgono ogni bene, ogni salute alla Patria nostra. Che per dire il vero chi si conduce dove noi, non può pigliare i primi partiti belli e del tutto sicuri, ma gli conviene pigliare i secondi, che sieno men brutti, e dove in qualche parte si scampino i grandi pericoli.

Qual' è, Cittadini prestantissimi, la speranza che ci resta a poterci difendere dal Pontefice e dall'Imperatore? Che il Pontefice sia uso a perdere. Ma Cesare che è uso

a vincere non supplirà e non supplisce di fatto a questo difetto? Che l'Imperatore non abbia ad osservare i patti fatti al Pontefice, e piuttosto voglia prendere noi per amici e lasciar il Papa negletto. Ma questo è il contrario, ed i fatti istessi non vel dimostrano falsissimo?

Frattanto la Città nostra cinta da sì duro e terribile assedio spera forse di vincere gli assedianti sull' esempio di molte città dei tempi antichi, di Napoli, di Pavìa? Ah non c'illudiamo, poichè se misureremo le nostre forzè fondate sull'armi d'altri, se la nostra consuetudine avvezza ad ogni altro mestiero, se i Capitani che ci hanno a guardare appena conosciuti da noi, no, non avremo questa speranza: anzi all'incontro saremo più timidi quanto più incalzi il pericolo nostro. E già lo vedete cosa è la generalità del popolo ora che siamo circondati d'armi sfoderate contro il nostro capo. Conciossiachè i mercenarî non mettono l'animo, ma tolgono la roba de' cittadini; e i Capitani che male abbiano guardata la casa loro, possano men bene difendere l'altrui.

Queste cose tutte avvertendo, non vogliate piuttosto attendere in questo consiglio alle speciose proposte e che appariscono ripieni di gloria, che alle vere e certe che sono lon-

tane da ogni vanità. Considerate vi prego (e riducetevi a mente tutti i danni che dovete temere e che angustiano già la Città non pigliando questo consiglio) all'atrocissima servitù nella quale metterete la Patria vostra, se rimanete perdenti. Perchè, se altra volta eravate assuefatti a portare un dominio per niuna guisa incomportabile, espugnati per forza d'arme, aggiugnerete alla Patria vostra una servitù atrocissima. Perchè agli sfrenati cavalli rifuggiti dalle custodie, quando poi sono ridotti in poter dell'uomo, si mettono più duri morsi: e alle rigogliose spighe fuori del debito tempo, colla falce si toglie la speranza. Non vi fidate in quell'ultimo aiuto allegato della Profezia e dei miracoli divini che debbono liberare questa Patria, perchè noi non dobbiamo essere così stolti in reputare questa nostra presente e passata vita atta a meritarci da Dio grazie concedute pochissime volte. Anzi piuttosto riconoscendoci ed umiliandoci, pensiamo che non è sì agevole intendere il vero senso delle Profezie, e che ad ogni modo l'usare i mezzi umani è da Dio voluto, per farci salvi.

Deh! mettetevi innanzi agli occhi il Dominio perduto, distrutto e condotto agli estremi danni; qua dentro nella Città le calamità, gli stenti, i pericoli conseguenze della

guerra, senza il pensiero dell' atrocissima servitù che perdendola vi verrà addosso, se pienamente non acconsentirete a' consigli, che presi da voi potrebbero ancora arrecarvi salute. —

Non fu nessuno nella Pratica, che non acconsentisse in cuore alla proposta di Lorenzo Segni ; di modo che il Gonfaloniere si trovò costretto contro sua voglia di mandare ai voti il partito : se si dovessero inviare gli Ambasciatori con libero Mandato.

Questa Pratica era composta di settantadue Cittadini, ed i voti favorevoli al partito proposto dal Segni furono sessantotto, e quattro contrarî. Sparsasi subito per la Città la voce di questa salutevole determinazione di inviare gli Ambasciatori con libero Mandato, successe quello che avviene in un popolo che sia sollevato dalle angustie, sperando da questa risoluzione il fine di tanti mali.

Il Gonfaloniere ordinò, che gli Ambasciatori andassero subito, e che dietro gli sarebbe stato inviato il Mandato.

Questa era un' astuzia ; mentre Raffaello Girolami, partitosi di nascosto dagli altri Ambasciatori che erano a Bologna, arrivò in poste a Firenze appunto perchè dubitava che ai nuovi Ambasciatori si dasse il Mandato libero. Smontato al palazzo dei Signori per-

fino con gli stivali in gamba, cosa reputata indecentissima, andò dalla Signoria, e disse tante cose per rincorarla, che il Gonfaloniere risolvè di non più inviare il Mandato, e così mantener quella guerra a dispetto di tutti i consigli in contrario.

Anzi per raffrenare quei Cittadini che erano contrarî a simile risoluzione, non solo si nascose loro il concetto del Governo di ricusare il Mandato libero agli Ambasciatori per trattare l'accordo, cosa adottata dalla Pratica, ma si diè vita al regno del terrore per frenare chiunque osasse dar cenno di disapprovazione sulla condotta dei Governatori.

Frattanto Niccolò Capponi, Matteo Strozzi e Tommaso Soderini ritornavano in Firenze con grand'ansietà per cagione di salvare la Patria, dubitando delle insinuazioni di Girolami. Giunti a Castelnuovo di Garfagnana, gli comparvero d'avanti Michelangiolo Buonarroti e Rinaldo Corsini come svaligiati ed in guisa di fuggitivi, i quali, per la cagione che dirò in seguito, partiti da Firenze in quel tumulto dell'assedio, affezionatissimi come erano alla Patria, raccontarono a Niccolò la risoluzione presa dalla Pratica di fare l'accordo, e la ostinazione del Gonfaloniere che non aveva voluto osservare

i decreti e le deliberazioni di essa; concludevano che gli pareva un miracolo che Firenze non andasse a sacco.

A tale avviso Niccolò Capponi messe un alto grido, e rivolgendosi a Matteo Strozzi disse: — Andiamne Matteo, che io vo vedere s'io saprò far nulla, perchè la mia città non rovini a posta di parecchi sciagurati falliti, e che con tirannico modo han trapassato l'ordine di tutte le leggi ed usurpatasi l'autorità di quel popolo. —

Così però entrato in una bestialissima collera, fu la notte assalito dalla febbre, che ritrovandolo afflitto, incollerito, sbattuto, aggravò viepiù il malore. Questo gran cittadino, angustiato da malattia violenta per sette giorni, non potendo salvare la Patria che sinceramente amava, esclamando di continuo: — dove abbiamo noi condotto quésta misera patria! — morì di dolore nella età di anni cinquantasei; uomo preclaro e quasi l'unico che veramente amasse la patria sua ed il bene universale!

Andarono gli Ambasciatori a Bologna ed erano stati scelti tra i più fanatici liberali, cioè Andrevolo Niccoli, Luigi Soderini e Jacopo Guicciardini.

Presentati al Pontefice, egli si stupì nel sentire, che non aveva alcun Mandato da

trattare, e che soltanto venivano a lui per sapere cosa volesse dai Fiorentini.

Clemente si sdegnò di simile contegno, che in vero si poteva ravvisare come un nuovo insulto, ed esclamò: che Firenze aveva perso il suo senno, se a lui mandava cittadini dappoco, come erano quelli inviati. Come a Firenze in quel punto, non mai fu fatta più vera applicazione della notissima sentenza: che quando il Cielo ha destinato di spingere un popolo nella sua rovina, toglie il senno a chi lo governa.

Pure Clemente volle ascoltare quell' Ambascerìa senza commissione.

Stava il Papa in un magnifico gabinetto, assiso sopra una sedia a bracciuoli foderata di velluto cremisi con i piedi sopra un guanciale foderato pure di velluto. Vestiva una cappa bianca, con mozzetta rossa soppannata di pelle bianchissima, ed aveva in capo una berretta di simile colore e roba, chiamata callotta. Accanto a lui, sopra una tavola, posava un Crocifisso lavoro finissimo, ed un messale con fermagli d'argento cesellati da Benvenuto Cellini.

Presentati gli Ambasciatori al Pontefice, Jacopo Guicciardini ebbe la parola. È da sapersi che costui, alla più esaltata idea della libertà, univa anche un ardire pari al suo

fanatismo, ed era per l'appunto il contrapposto di Francesco Guicciardini lo Storico, notissimo per il suo genio alla monarchia, e che per essere stato il gran sgabello del Trono Mediceo, dovè sostenere il sopra-nome di Messer Cerrettieri molto disonorevole, dovendo egli sentire l'odiosità del confronto fatto di lui con Messer Cerrettieri Visdomini fautore del Duca di Atene.

Conoscendosi dai Governatori di Firenze l'umore di Jacopo Guicciardini, erano sicuri che, se con l'Ambasciata il popolo si acquietava per la speranza della pace, essi sapevano che appunto dall'Ambascerìa stessa sorgerebbe motivo di continuare la guerra.

Guicciardini parlò al Papa nel seguente modo: — Poichè la Repubblica nostra, Padre Santo, non ha potuto sperare alcuna mercede da te per liberarsi da sì gravi danni che gli fa intorno l'esercito tuo, ci ha commesso che facciamo intendere alla Santità tua, come l'è in tutto deliberata di mantenere la sua libertà fino alla morte. E poichè in sì giustissima causa non può trovar pietà nè appresso di te, nè appresso di Cesare, come si converrebbe, ricorre al trono della Maestà Divina, e la supplica, che viste le ragioni dell'una e dell'altra parte, dia di noi quel giudizio, che veramente sia giusto, e che

debba ritornare in sua gloria. Sappiamo che nella difesa che fa la città, la quale è pur tua patria, vi si difende la roba, i figliuoli, la Religione, cose carissime e preziose, le quali dal tuo esercito, composto di barbare nazioni e nemiche d'ogni giustizia ci sono consumate in parte, in parte ammazzate e parte messe in gran compromesso. Dalla pietà di quella, condotta in tante miserie, se non ti muovi, qual cosa tanto più ti moverà mai a misericordia? Dal crudo spettacolo della medesima che si dimostra lacerata e distrutta in ogni sua parte, se non abborri, da che spaventoso oggetto puoi essere messo in timore o in pentimento? Non posso, rimettendomi nella memoria i crudi strazî che quella patria afflitta patisce, contenere il pianto e non dirompermi in tal maniera nelle lagrime che più non posso, non dico parlare, ma sostenere questa infelicissima vita.

E tu Padre Santo, che tieni in terra il luogo del Redentore dell'Universo, non ti commuoverai e non comanderai all'esercito, che lasci stare quella Patria e che più non l'affligga con tanta rovina! La quale se pure ha errato per colpa di certi che non le hanno lasciato fare il suo debito verso di te, ha pur troppo titoli presso di te perchè tu non permetta che sia mandata in rovina e distrutta.

Che distruzione, che rovina (l'interruppe Papa Clemente, il quale, nel sentire così strano ed insultante discorso, fu in prima sorpreso e quindi scuotendo tutta la persona sulla sedia, acceso il volto dalla collera, con tutti i segni di veemente indignazione, troncò quella stranissima arringa), che schiavitù andate fantasticando, ribaldi, forsennati che siete! Rimproverate voi stessi, scellerati, dei mali che provate. A me duole che le miserie cadono sopra la moltitudine del popolo innocente e non sopra quei pochi ribaldi arrabbiati impotenti difensori d'una tirannica licenza.

Voi, e non io, togliete realmente la libertà alla Patria mia, opprimendola con la più insoffribile servitù, nel mentre che osate imputare a me di opprimerla.

I tiranni ed empî siete voi, che sotto il nome di libertà le avete imposto un giogo insopportabile. Parvi libertà quella dove sotto il nome del Popolo, cacciati i più ed i migliori cittadini dagli uffizî e ridotta l'autorità pubblica in pochi arrabbiati senza gradi, senza onori? Parvi libertà quella dove senza cagione parte de' cittadini s'imprigiona, molti più si perseguitano, alcuni si mettono a crudelissime morti? Paronvi modi civili ardere i palazzi dei cittadini, dei Sal-

viati a Montughi, i miei di Caiano, di Fiesole e di Careggi, devastare tutte le fabbriche che facevano corona a Firenze? Parvi carità di patria il proporre in consiglio di spianare i miei palazzi e Firenze ancora a vituperio dei Medici? Onesto e moderato vivere vi sembra quello della città, dove i più tristi non solo senza pena, ma anzi premiati, penetrano nei tempî di Dio, riducono in pezzi le immagini votive mie e dei miei maggiori? Dove sono accusato per tamburazione, e chiamato ribelle? Dove si rubano le mie entrate e degli onesti cittadini, si vendono i beni dei monasteri, delle Chiese, delle Arti? Dove si atterrano i Templi, i Conventi, si spogliano gli altari dei loro voti e ricchezze?

E andate ribaldi, non vi manda la mia Firenze, ma quella mano d'iniqui che prevalsa, tirannicamente la governa.

Io, io, e non voi, amo la patria, io amo Firenze, ed io la libererò dalla vostra tirannia.

Tutto il Contado Fiorentino è in mio potere, è governato da' miei Commissarî; ebbene, ho io variato il suo regime?

Ritenga Firenze lo stabilito governo, i Medici, quali cittadini vi stiano e siano alla pari degli altri onorati delle pubbliche cariche. Questo è ciò che voglio, e non altro. —

Gli Ambasciatori, piuttosto scacciati che licenziati dalla presenza del Papa, ritornarono in Firenze, passando fra i nemici con il salvacondotto per diritto delle genti concesso sempre a chi riveste una tal qualità. Referirono alla Signorìa le parole del Pontefice, ma il Popolo nulla ne penetrò.

Tali proposte, siccome piene di moderazione avrebbero fatto cessare la guerra ed il potere di chi usurpava ogni autorità; sicchè bisognava nasconderle, ed al contrario spandersi ad arte, che il Papa voleva la resa della Città a discrezione sua. Così non più si discorse di pace.

CAPITOLO XXV.

Dopochè, siccome fu detto, Marietta De' Ricci fu ricongiunta in casa con suo marito Niccolò Benintendi; parecchie persone di consenso di Niccolò assidue erano in farle visita, affine di sollevarla da quell'affannosa malinconia, in che l'avea gettata la morte di Pandolfo Puccini. E si contavano fra gli altri Lodovico Martelli e Giovanni Bandini altrove rammentati, amendue i quali inutilmente si erano confidati di penetrare nell'affezione di Marietta de' Ricci; sebbene ben

diversa fosse l'indole di Lodovico Martelli da quella di Giovanni Bandini, come si vedrà in seguito.

Il Martelli scampato dai pericoli del contagio, fu rivestito dell' onorevole e delicato Ufficio di Commissario sorvegliatore appresso Malatesta Baglioni per la direzione delle cose della Guerra. Anche Niccolò Benintendi dal Commissario di Sanità era montato in seguito sul seggio del primo Magistrato, venendo eletto dei Priori componenti la Signorìa per i mesi di Gennaio e di Febbraio 1529 stile Fiorentino.

Per questo egli in tal periodo di tempo, abbandonata la propria casa siccome era obbligo dei Priori, dimorava nel Pubblico Palazzo, convivendo con i suoi colleghi, senza potere andare privatamente per la Città.

Marietta De' Ricci sua moglie, restata in piena libertà, se ne prevalse per allontanare le persone che frequentavano la sua casa, onde non essere più obbligata in loro presenza ad un contegno, se non ilare simulato al certo, per la di lei afflizione continua, perchè avvolta in tetra melanconia d'altro non era bramosa che della solitudine.

Assentossi molto a malincuore il Martelli. Ma Giovanni Bandini ogni via cercava per non restare escluso dalla bramata conversa-

zione di Marietta de'Ricci. E tanto mi basti d'averne per ora accennato ad intelligenza di quanto sono per dire.

Frattanto, ritornando alle cose di Firenze, si sperava d'introdurvi in città grosso convoglio di viveri, di salnitro, e di bestiame nascosto da Francesco Ferruccio (Capitano delle genti fiorentine che battevano la campagna) intorno al castello di Vernio, dove la famiglia dei Bardi aveva ogni autorità. Ma per conseguire l'intento, bisognava richiamare altrove l'attenzione degli assedianti, onde non lo rapissero, come era avvenuto di molti altri consimili approvvisionamenti.

La porta San Gallo era l'unica che fosse meno esposta alle osservazioni degl' Imperiali; perciò Ferruccio avvertì i Dieci, che procurassero di notte tempo assaltare i nemici accampati in San Donato in Polverosa, e sulle colline, onde il convoglio potesse arrivare salvo scendendo dalla parte di Cercina e di Careggi.

Per questo, segretamente fu stabilita una incamiciata, come chiamavansi le sortite notturne. Erasi destinato l'assalto dei Tedeschi stazionati intorno al Monastero di San Donato, degli Spagnuoli accampati a Montughi di qua d'Arno, e degli Spagnuoli ed Italiani schierati Oltrarno, se quest'ulti-

mi avessero tentato soccorrere i loro commilitoni.

Un Commissario della Repubblica sorvegliato dalle bande di Cecco Orsini e di Luca da Sesse doveva portarsi a riscontro del convoglio ed introdurlo in Città.

I Dieci avevano prescelto a questo ufficio Giovanni Bandini, ritenuto da tutti per uomo valoroso e franco, capace di condurre a buon termine impresa sì azzardosa e interessante, dalla quale dipendeva la sussistenza dei Cittadini oramai ridotti a grave penuria di viveri. Bandini però pensava altrimenti; non pertanto, fatti i preparativi, all'avanzarsi della notte la gioventù cittadina fu lasciata alla guardia dei Bastioni, delle Mura, e delle Porte. I vecchi soldati andarono con Stefano Colonna e con Malatesta Baglioni; inoltre stettero pronte e preparate nella Città altre compagnie per accorrere, come dal centro, ai punti dove fosse necessario il loro soccorso.

Dalla porta a Pinti uscirono Cecco Orsini e le bande di lui, per sorvegliare l'accampamento Spagnuolo ai piedi del Monte Fiesolano, e per far fronte alle genti che stavano a Montughi. Luca da Sesse uscì dalla porta San Gallo. Giovanni Bandini con alcune soldatesche fidate, dalla medesima porta si

diresse a Careggi per scortare le vettovaglie e munizioni fino a Firenze. Stefano Colonna si condusse dalla porta al Prato, seguìto dai più coraggiosi soldati, ad assaltare il campo dei Tedeschi comandati da Lodrone. Malatesta Baglioni, uscito dalla porticciuola al Prato con molti fanti, occupò tutta la ripa d'Arno, affinchè Oranges non potesse far pervenire soccorsi di qua dal fiume. Dalla porta a Faenza uscirono altre soldatesche condotte da Giovanni Turini con le Bande Cittadine, tra le quali si distinguevano i Gonfaloni e Capitani delle schiere urbane, cioè Dante da Castiglione Luogo-tenente di Marco Strozzi succeduto a Jacopo Palmieri al comando del Gonfalone del Vaio, Angiolo di Raffaello Antinori con quelli del Lione rosso, conducendosi la schiera del Carro dal Capitano Bernardo di Francesco Rinuccini.

Queste milizie cittadine accompagnate da Lodovico Martelli Commissario, dovevano piombare addosso ai Tedeschi, quando già dalla parte di mezzogiorno fossero impegnati nella battaglia con le genti di Stefano Colonna, e così sorpresi, metterli in maggiore disfatta.

Già i soldati di Pasquino Corso mandati innanzi, avevano uccisa una sentinella degli avanposti de' Tedeschi; ma una guardia che

vide ciò, fuggì nel Campo a dar nuova che i Fiorentini correvano ad assaltarlo.

Frattanto Pasquino Corso e Stefano Colonna non istettero a perder tempo e piombarono sugli alloggiamenti, onde i nemici sorpresi non potessero ordinarsi. Nel medesimo tempo, il campo fu assaltato da Giovanni Turini, scostando i Tedeschi dalle trincere con trombe di fuoco.

I Fiorentini a gara entrarono negli steccati del Campo, conducendo a mal partito i nemici, che opponevano resistenza, e mentre ferocemente si combatteva, non avendo potuto sforzare la porta del Monastero di S. Donato, vi penetrarono scalando il muro dell'orto, facendovi grande strage menando le mani al buio, non guardando nè a sesso, nè a età, perchè in una sola camera tagliarono a pezzi dodici donne credendole per avventura uomini addormentati.

Lodovico Martelli come un forsennato, quasi null'altro cercasse che la morte, si cacciava dove più spessi cadevano gli uomini; ma la fortuna lo seguiva da per tutto: sovente ebbe delle palle che gli colpirono la corazza, le vesti, e nondimeno rimaneva illeso; seguitava impassibile i nemici; le palle, le alabardate fischiavano su gli assalitori, intorno al suo capo, rovesciavano corpi scon-

ciamente mutilati, ed egli pareva che nulla vedesse, nulla ascoltasse; dal capo alle piante sordido del sangue nemico, senza che neppure per una sgraffiatura versasse il suo. I superstiziosi nel vederlo lo credevano ciurmato, ed i Tedeschi lo sfuggivano da tutti i punti.

Agiva in uno stato di orribile fissazione, e ne fu scosso soltanto, quando alcune grida annunziarono che il Capitano Stefano Colonna era gravemente ferito, e che Malatesta Baglioni faceva suonare i corni della ritirata.

Nel tempo che Lodovico Martelli faceva prodezze di valore disperato, in lui eccitato dalla guerra terribile delle passioni che lo rendeva furente, le soldatesche Fiorentine, veduti disordinati i Tedeschi, si erano date con mal consiglio a rubare per il Campo. Ciò diede tempo a Lodrone comandante dei Lanzi di metterne in ordinanza duemila, e questi richiamarono la fortuna del combattimento dal loro lato, sebbene un gran numero di soldati Tedeschi, di donne, di saccomanni fosse stato ucciso in quel tumulto notturno.

Invano Stefano Colonna gridava a'suoi, che tornassero all'ordine ed alla pugna; non era ascoltato. Volle con una banda di coraggiosi spuntare lo squadrone tedesco, condot-

to da Lodrone contro i Fiorentini dispersi; successe altra mischia tremenda, nella quale fra i moltissimi feriti vi fu lo stesso Colonna. Morti accanto a lui valorosamente combattendo i più intrepidi capitani, si trovò nel tempo stesso ferito da due picche, e bisognò condurlo fuori della mischia.

Frattanto gli Spagnuoli accampati presso Fiesole e Montughi, sentendo quel rumore di moschetterie scesero al piano, secondando un segreto avviso ricevuto per muoversi. Non trovato ostacolo nelle bande di Cecco Orsini, e di Luca da Sesse, s'impossessarono dei muli carichi delle vettovaglie, dei bestiami, e di tutto il grossissimo convoglio mandato dal Ferruccio, tanto sospirato in Firenze, che si era avanzato verso la città dietro il segnale pattuito, e dato ai condottieri dalla Cupola del Duomo.

Fatta questa interessantissima preda, gli Spagnuoli poterono ancora accorrere in soccorso dei Tedeschi, che già del pari erano protetti dalle artiglierie grosse di Monte Oliveto fatte sparare da Oranges quando si accorse della intrapresa de' Fiorentini. Anzi per viepiù disturbarli, il Principe Filiberto fece dare l'assalto al Bastione di S. Miniato, però virilmente difeso da ogni lato dall'Adriani, dai Buonaparte, dal Varchi e da tanti in-

trepidi e risoluti Fiorentini, che ne avevano la custodia durante l'assenza del Colonna.

Allora Malatesta, avvertito del pericolo dei Marzoccheschi e della fuga di Cecco Orsini, di Luca da Sesse, e di Giovanni Bandini, andando il tutto a seconda de' suoi voti, suonò a ritirata. Così quest'assalto bene ideato ed incominciato, riuscì del tutto inutile per l'opera di traditori.

E qui Giovanni Bandini si condusse finalmente a levarsi affatto la maschera, ed appalesarsi traditore qual era a tutto il mondo.

Lo zelo affettato da lui per la libertà fiorentina, era stato un laccio teso all' incauta fiducia de' suoi concittadini; i suoi modi franchi, liberi, prepotenti, e più d'ogni altro l'essere nipote dell'uccisore di Giuliano De' Medici nella congiura De' Pazzi gli avevano dato favore appresso la moltitudine, ed appresso i Magistrati; poichè abilissimo nell'arte di simulare, ognuno lo reputava fautore del proprio partito.

Per questo a lui fu affidato l' incarico tanto geloso, quale ravvisavasi quello d'introdurre i viveri per la sussistenza degli assediati.

Ma niuno venne tratto mai in più crudele inganno come lo furono i Fiorentini in quella circostanza. Poichè, è da sapersi che Giovanni Bandini, vendutosi del tutto ai Medi-

ci, segretamente era l'anima delle mosse tenebrose, per le quali speravasi prendere Firenze senza sguainare la spada.

Niuno lo aveva penetrato, ma fu vero, che quando l'esercito imperiale si accostò a Firenze, e che Filiberto d'Oranges con Baccio Valori alloggiarono nella villa Bandini prossima alla Badìa a Ripoli, un Frate Francescano stette lungamente a colloquio con loro. Sotto le vesti fratesche si celava però Giovanni Bandini, che in quel congresso ebbe da Baccio Valori credenziali con autorità illimitata, onde potesse trattare con Malatesta Baglioni e corrompere il Generale dei Fiorentini. Niuno aveva penetrato che in seguito, Giovanni Bandini, nel tempo in cui nei Consigli e nelle Pratiche pareva il più risoluto ed ostinato difensore della Città, d'accordo con Filippo Magnelli Canonico di S. Maria del Fiore, faceva dare i segnali convenuti agl' imperiali dall'alto della Cupola, onde prevenirli delle sortite e degli assalti. Niuno mai osservò, che il Bandini, mediante alcune polizze incastrate nel vuoto dell'asta di una freccia scagliata fuori delle mura dalla porta S. Gallo dava notizie di tutto a Baccio Valori, il quale per via di un contadino appostato ad attendere la caduta della freccia, veniva in simil guisa informato

delle segrete risoluzioni da' Magistrati discusse ed adottate nelle Pratiche, alle quali Bandini era invitato come dei più ardenti liberali. Niuno aveva osservato, che nelle cose più urgenti e subitanee, dall'alto della torre della sua casa con segni telegrafici già concertati, come lenzuoli o sargie sventolanti di giorno, e alcuni lumi di notte, informava i nemici di tutto ciò che poteva essere a loro pernicioso e favorevole ai Fiorentini. Niuno finalmente sospettava del tradimento da lui combinato con Malatesta Baglioni, del quale oramai vedevansi più palesemente gli effetti.

La ragione che indusse il Bandini a levarsi la maschera anche prima del tempo; si fu l'occasione bellissima per lui di giovare agli assedianti provvedendoli senza spesa di vettovaglie e di munizioni abbondanti, che tolte ai Fiorentini, per tal privazione più facilmente si sarebbero risoluti alla dedizione a motivo della fame ogni giorno crescente.

Pertanto Bandini e Malatesta concertarono di servirsi dei Capitani Cecchino Orsini e Luca da Sesse che sapevano stanchi di stare al soldo degli assediati per le ristrettezze in cui vivevano, e che volentieri si prestarono all'iniquo progetto.

Le milizie di questi Capitani, dai quali

venivano strascinate ad un tradimento infame, uscite con Giovanni Bandini andarono verso Montughi; ma fatto un giro a levante sopra San Gervasio, si diressero a Rovezzano, da dove, passato l'Arno, andarono nel campo nemico, non senza prima spedire un messo agli Spagnuoli di Montughi e di Fiesole, affinchè s' impossessassero del convoglio, che forse salvo poteva arrivare alla porta San Gallo.

Giovanni Bandini, quando si vide al sicuro e vendicato, in mezzo ai nemici della sua patria, respirando, come persona giunta al termine di un difficile cammino esclamò: — Alla fine sono contento! —

Ma no, non lo era di fatto, perchè vera contentezza non segue il delitto, neppure in chi vi è abituato e vi ha fatto il callo; le gioie che esso produce sono tempestose come l' inferno da cui procedono. Bandini non poteva allontanare dal suo animo soddisfatto l'amarezza del suo delitto, e procurava cangiare il rimorso che lo straziava in una terribile dilettazione. Gli passavano dalla mente a schiera a schiera le vittime del suo tradimento, l'innocente moltitudine de' suoi fratelli, figli dell'istessa patria gemebondi, morenti di fame, aspettare ansiosi quel soccorso che egli aveva loro rapito.

CAPITOLO XXVI.

Erano passati molti mesi, dacchè il Padre Vittorio Franceschi Conventuale di S. Croce il giorno della morte di Pandolfo Puccini aveva accettato l'incarico doloroso da lui raccomandatogli di restituire a Marietta Dei Ricci la Divisa di seta verde, Divisa da lei donata a quell'infelice Capitano, nè ancora al buon Frate era riescito d'eseguire tal commissione. Bensì più volte si accinse a questo impegno, ma ossia che non gli reggesse il cuore di trafiggere quella

sventurata, ridestando in modo così terribile le pene di lei, ossia che la combinazione avesse fatto sì che non fosse capitato il momento propizio, ossia finalmente perchè era stato sempre occupato nella cura degli appestati, il fatto sta che la Ciarpa verde restò presso di lui, e Marietta De' Ricci ignorò per lungo tempo il funesto legato che le apparteneva.

Fra Vittorio conosceva Lodovico Martelli, e gli era noto che questo gentiluomo frequentava la casa di Niccolò Benintendi. Pensò di addossare a lui un incarico tanto penoso, nella lusinga che il medesimo, indifferente affatto alla sorte del Puccini, potesse adempire quell'ufficio amaro, destando nella meschina tutte le riflessioni da renderle meno dolorosa tale restituzione.

Più volte si era diretto alle case Martelli; ma sapendo che, come Commissario della Repubblica, dimorava quasi sempre nei Bastioni di S. Giorgio e di S. Miniato, a quest' ultimo luogo si diresse finalmente con tanto contraggenio che egli stesso se ne faceva meraviglia.

Non badando agli scherzi dei soldati, ai frizzi, alle barzellette che gli venivano dirette dai difensori, sembrando loro cosa stranissima che un frate (sebbene allora ve ne

fossero in Firenze in gran numero), capitasse in quei luoghi pericolosi, chiese ed ottenne parlare a Lodovico Martelli. Ritiratosi seco lui nell'angolo meno osservato del Bastione, gli confidò il segreto dandogli la Divisa verde ricevuta dal Puccini, onde la restituisse a Marietta De'Ricci.

La sorpresa di Lodovico fu grande, e venne così sempre più a confermarsi nel sospetto concepito fino dalla notte antecedente alla morte del Capitano, che questi fosse la vera cagione del disperatissimo dolore di Marietta.

Senza sapere il perchè, Lodovico si rincorò; sentì rinascere tutte le speranze dell'amore così virtuosamente con violenza represso.

Comunque la cosa andasse nell'interno di Lodovico, egli accettò l'incarico. Imprudente risoluzione fu questa; poichè, se fino allora nella fuga dell'amata donna aveva trovato, non dirò la pace, ma almeno un poco di refrigerio alle sue pene, con quella Divisa allora ritornava a tutte le agitazioni, a tutti i soprassalti di una passione lasciata libera dopo lunga repressione.

Lodovico Martelli involtosi nelle cure degli ammorbati al tempo del contagio, aveva veduto tante miserie, aveva sentito tanti lamenti, aveva provato tanti dolori, che quella

passione restò domata dalle sventure che da tutti i lati lo circondavano.

Cessata la piena del contagio, aveva procurato a sè stesso altre distrazioni del pari potenti in un cuore generoso, perchè tutto si era dedicato alla difesa della Patria, assistendo, istruendo, e guidando le milizie cittadine; il qual contegno gli procurò viepiù il favore generale ed il grado di Commissario della Guerra, come ho avvertito.

Ma l'incarico ricevuto dal Padre Franceschi appunto nel momento, che andando a cessare per lui il tempo del suo Commissariato, veniva ad avere meno occupazioni di distrazione e più libertà personale, riaccese in un momento, ingigantendola immensamente, quella passione assopita. Egli s'illudeva nelle sue speranze, perchè come coonestare la virtù di Marietta per lui indubitata, con lusinghe d'averne corrispondenza?

Eppure gettandosi di nuovo nelle illusioni solite degli amanti, per una combinazione la più indifferente e forse la più contraria al suo fine, divenne baldanzoso nei suoi desiderî.

Il Padre Franceschi, sdossatosi di quella dolorosissima commissione, e come che alleggerito si fosse di un grave peso, se ne tornava verso il convento. Non potendo resi-

stere alle abitudini della gioventù sua, nel vedersi in luogo tutto ripieno di bellici istrumenti, si pose ad esaminare i cannoni, i falconetti, le bombarde e gli altri pezzi di artiglieria che stavano a difesa del Bastione. Il suo volto aveva presa una espressione di compiacenza, che richiamò su lui l'attenzione dei soldati. Ma non i soli soldati osservavano che Fra Rigogolo, come lo chiamavano, toccava, misurava, esaminava le artiglierìe; l'osservarono ancora alcuni cittadini diffidentissimi dei suoi correligiosi tutti al Governo ed ai Liberali sospetti d'essere partigiani dei Medici.

Il Padre Franceschi era rispettato presso il popolo basso della città e della campagna, perchè predicava in modo adatto alla intelligenza sua, ne istruiva l'ignoranza; i più semplici doveri, le più schiette virtù di padre, di figlio, di sposo, d'operaio, erano perpetuo suo tema; schietto e forse anche volgare nel dir suo, seminava le massime del Vangelo con fedeltà e semplicezza. Passava adunque in concetto di Santo. Egli aveva fatto prodigî di carità pendente il contagio; divideva con i poveri giornalmente il suo pranzo misero in quei giorni di fame; egli sollevava i sofferenti con superiori consolazioni, ed era rispettato da coloro che pote-

vano dirsi contenti, per l'imperio della nobile virtù.

Nella notte susseguente alla andata di Fra Rigogolo al Monte di S. Miniato, si presentarono al Convento di Santa Croce Pasquino Corso e una banda di soldati de' più sfrenati, con Leonardo Bartolini uno dei Commissarî di guerra. Questa volta i soldati non incontrarono la resistenza che temevano, succeduta molti anni avanti nel convento di S. Marco, quando per commissione di Fra Giovacchino Turriano, si presentarono per arrestare il Savonarola; mentre questa volta il portinaio del convento di S. Croce o per imprudenza, o perchè corrotto, aprì la porta senza aspettare l'ordine del superiore ed introdusse i soldati col Capitano loro ed il Commissario. In un momento, accese delle fiaccole, si sparsero per i corridori, entrarono nelle celle a forza ed in tutti i punti del convento, facendovi rigorosa perquisizione.

A questo passo, ravvisato come l'atto il più irreligioso e tirannico, si erano indotti i Dieci, perchè nel Tamburo o cassetta che tenevano in S. Maria del Fiore erasi trovato un foglio d'accusa contro la intera famiglia religiosa di S. Croce, e si diceva che essa aveva introdotto alcune nemiche

soldatesche nel convento travestite da Frati, onde potessero dar mano ad una congiura diretta ad aprire le porte agl'Imperiali. Si aggiungeva ancora che il Padre Alessandro Gorini aveva ricevuto dal Papa credenziali per guadagnare i Capi, e sovvertire il popolo, e che Fra Vittorio Franceschi aveva fatto le sue indagini e prese le sue misure per inchiodare i cannoni del bastione di S. Miniato, affinchè il nemico, senza timore delle artiglierie avanzatosi verso la porta S. Niccolò, potesse essere introdotto in città.

Nella perquisizione non si trovò cosa alcuna che sorreggesse quella accusa; ma frattanto fu arrestato ed incarcerato nel Bargello il Padre Franceschi, essendosi invano cercato del Gorini.

Giammai si potè penetrare il modo veramente straordinario, con cui scampasse dal convento e dalla città. Bensì è certo che pochi giorni dopo questo grave pericolo, il Padre Alessandro Gorini era nel Convento de'Santi Apostoli in Roma, nè mai più ritornò in Firenze.

Per quanto il Padre Franceschi ravvisasse quella sua trista avventura come una persecuzione ingiustissima rapporto al motivo che producevala, non solo non se ne lagnò, ma adorando la divina bontà ed i suoi giustissi-

mi fini, ritenne il gastigo in sconto dei suoi peccati.

Per la bramosìa di pace e spiritual sicurezza, Vittorio Franceschi si fece frate minore conventuale nel monastero sul monte detto la Verna dieci miglia distante dal Borgo S. Sepolcro.

Dedicatosi alle cose più basse e più vili della casa Religiosa, non trascurò giammai lo studio, nel quale consumava le notti intere. Dal Provinciale dell'Ordine venne mandato in varî Conventi, e finalmente fu destinato a quello di Santa Croce in Firenze.

I superiori vollero che Fra Vittorio Franceschi lasciasse le basse faccende del Convento e si ordinasse Sacerdote, al che obbedì nell'idea di essere più giovevole ai suoi simili sì per l'esercizio della penitenza, sì per l'istruzione, nel che prese ad esemplare precipuo la Sacra Bibbia.

Allora trovò un pascolo immenso alla sua intelligenza, ed al suo cuore; quante consolazioni! quanto impulso al bene! Molto durò discosto da ogni pratica di gente; cominciò poi ad uscire predicando, ed allora levò gran fama di bravura e di bontà.

Confondevasi tra il popolo massime nella campagna, ne istruiva l'ignoranza, e sebbe-

ne non facesse miracoli, operava quello di rendere gli uomini migliori.

Questo fu adunque il Frate che salvò Pandolfo Puccini, quando colpito dal Bando della vita per la uccisione in duello del Sassetti si rifugiò in Santa Croce; questo fu il Religioso che lo assistette, quando, caduto in potere dei suoi nemici, dovè soccombere alle loro vendette.

E comechè quella Divisa di seta verde, ricamata da Marietta De'Ricci tra i terrori di orribili presentimenti, fosse una Sentenza di morte per tutti coloro che la toccassero, così da quel drappo si partì la cagione che condusse Fra Rigogolo a perdere la testa.

Processato sommariamente per l'imputazione di avere predicato contro la Repubblica, di aver voluto introdurre i nemici in Firenze, e di aver tentato d'inchiodare i cannoni del Bastione di S. Miniato, fu condannato a morte. Poche ore dopo era volato al cielo a raccogliere il frutto della sua lunga penitenza nell' età di sessantacinque anni.

Come avvenne di Pandolfo Puccini, così in questa esecuzione si tenne il segreto fino a che non fosse ultimata nel cortile del Bargello, mentre si temeva una sommossa nel popolo a cagione della riputazione e del carattere sacro del giustiziato.

CAPITOLO XXVII.

La notte in cui le milizie Fiorentine avevano aperto campo al disperato valore di Lodovico Martelli assaltando l' accampamento di Lodrone al monastero di S. Donato in Polverosa, dai sospettosi despoti di Firenze si stava preparando un processo contro il medesimo, colle misteriose regole di quei tempi; processo fomentato più che dai sospetti, veramente dalla invidia del Gonfaloniere; mentre il Martelli, generalmente amato per i suoi principî di mo-

derazione, disapprovava pubblicamente il contegno di lui in quelle angustie della città. Poichè dopo la criminosa risoluzione dei Governatori della Repubblica di non mandare gli Ambasciatori a Clemente VII, sebbene di mandarli fosse stato risoluto dalla Pratica, erano presi sommamente a sospetto coloro, che moderati si mostravano in quei momenti. E tanto più eravi pretesto di agire contro Lodovico Martelli, inquanto che aveva avuto segreti colloquî con Fra Rigogolo tenuto come traditore, e perchè il suo nome più volte era comparso tra quelli che si trovavano nei Tamburi.

Nulla eravi di più facile che destare sospetti nel Governo Repubblicano e dare molestie ad ogni sorte di cittadini come in Firenze, dove si tenevano appese alle colonne delle Chiese principali certe cassette, nella guisa istessa che oggi le vediamo per accogliere le elemosine, ma a ben altro destino. Poichè quelle cassette di legno, serrate a chiave, chiamate *Tamburi* avevano dalla parte superiore una larga fessura per mettervi dentro i fogli, e sul davanti vi era scritto il nome del Tribunale o Magistrato, che ivi teneva il tamburo. Chiunque voleva fare un'accusa o vera o falsa contro qualche persona, ed impunemente darle un'angu-

stiosa molestia, scriveva sopra di un pezzo di carta il nome, cognome e qualità dell'accusato, il delitto di cui lo accusava, l'indizio del delitto, i testimonî se ve ne erano, e gettava la carta dentro il Tamburo. Se l'accusatore segreto amava far guadagno dalla sua delazione, allora includeva dentro la carta accusatrice la metà di qualche moneta o medaglia, conservando appresso di sè l'altra metà; se l'accusato veniva condannato, ovvero si redimeva dalle molestie con pagare una multa, allora il delatore segreto mandava al Fisco la metà della moneta conservata, ed il portatore ritirava il prodotto della multa, senza nominare chi lo inviava.

Ognun comprende qual libero campo fosse questo alle vessazioni, alle calunnie, alle persecuzioni, alle vendette, ed a vergognosi guadagni. Un tal modo d'accusa, chiamato *Tamburazione*, produceva l'immediato arresto delle persone prese di mira, ed era ben raro che un Tamburato ne sortisse illeso o nella persona o nell'interesse. Ed appunto a questo modo di accusa ebbe relazione una frase da Papa Clemente VII usata nel rispondere agli Ambasciatori Fiorentini; perchè essendosi trovato nel Tamburo tenuto in S. Lorenzo il nome di Giulio De'Medici, fu processato come traditore,

e condannato nel capo a guisa dei ribelli, pubblicandosi contro di lui una taglia a favore di chi lo consegnasse vivo o morto alla Repubblica, taglia divulgata anche in Romagna da Lorenzo di Zanobi Carnesecchi Commissario intrepidissimo dei Fiorentini, che più volte disfece le genti di Leonardo da Carpi.

Per tre volte in queste cassette fu trovato il nome di Lodovico Martelli, addebitato ora di corrispondere con i Medici mediante suo fratello Galeotto e Guglielmo suo parente che dimoravano con i nipoti del Papa, ora di macchinare una controrivoluzione, ora finalmente di tradire la patria di concerto con i Frati Conventuali di S. Croce.

Due giorni dopo la fuga di Giovanni Bandini e de'suoi compagni traditori, Lodovico Martelli stava nella sala del suo palazzo assorto nella più profonda meditazione. Aveva tentato di parlare a Marietta De'Ricci, affine di dare compimento al doloroso incarico ricevuto dal Padre Franceschi. Invano però; perchè, oltre il divieto di ogni visita che già ella aveva dato ai suoi domestici, Maria oppressa orribilmente dalla sua sventura, non più dava ascolto ad alcuna ambasciata.

Sicchè Martelli tornato in sua casa, stava

meditando sulla passione che circondava quella gentildonna. Pensava alle sventure di Firenze così orribilmente condotta nella estrema rovina dall'altrui perfidia; pensava alla situazione del suo cuore.

Frattanto passeggiava nella sala, ornata nelle pareti da grandi ritratti d'individui di famiglia, da armature guerriere, da busti scolpiti, tra i quali erano sorprendenti varie Storie in marmo e in bronzo, una statua di David alta tre braccia, ed altra rappresentante S. Gio. Battista.

Innanzi e indietro andando, misurava a gran passi quella sala, e quando si trovava con il viso ad una parete, egli dava di volta, e allora si vedeva in faccia il ritratto di Niccolò Martelli suo zio, amico di Lorenzo il Magnifico, Commissario di Guerra per la Repubblica di Firenze nell'armata contro i Genovesi nel 1484, sommo guerriero, terrore dei nemici e dei soldati, torvo d'aspetto, tutto armato, che pareva gli dicesse: — Cosa temi, ardisci e il campo è tuo.—Quando egli era arrivato sotto, si voltava, ed un altro ritratto gli presentava Ugolino suo avo, che un tempo risedette tra gli Uffiziali della Mercanzia, uno dei più caldi partigiani di Cosimo De' Medici, contrario a Rinaldo Degli Albizzi ed ai Nobili, Capitano di Pistoia,

Gonfaloniere per tre volte, Governatore di Pisa, e Magistrato sapiente.

E così Lodovico passeggiando, proseguiva a riflettere, e vedeva che nella combinazione anche la più fortunata, per lui non più esisteva una vita!

Entrò frattanto il servo, annunziando che un messo, mandato da Stefano Colonna, doveva favellargli.

Introdotto, narrò per ordine del Capitano: —Come la mattina medesima sul fare del giorno, la sentinella avanzata del Bastione di S. Miniato dal lato di Giramonte aveva veduto accostarsi sotto le mura un gentiluomo non conosciuto, ma che erale sembrato Fiorentino, il quale aveva vibrato uno strale sul Bastione; che raccolto, vide a quello legato un foglio che subito mandò al Generale Colonna; questi a lui lo inviava, perchè il foglio gli era diretto da qualcuno dei nemici, che forse lo credeva tuttora Commissario alla sorveglianza delle difese e delle fortificazioni al Monte. Aggiungeva il messo, che stasse in guardia, perchè il foglio, prima d'arrivare a Stefano Colonna, era passato per le mani di varie persone, e che tutte vi avevano argomentata una di lui corrispondenza con gl' Imperiali.

Martelli, regalato con generosità il mes-

saggio, lo licenziò, commettendogli i ringraziamenti suoi al Colonna. Quindi si pose ad esaminare il biglietto. Conobbe Lodovico nel sigillo l'Arme usata da Giovanni Bandini per privilegio imperiale, ed ansioso di leggere, sciolse il nastro che teneva chiusa la carta e l'aperse frettoloso.

Tosto vi lesse poche ma altrettanto ingiuriose parole con che il Bandini suo emulo vilmente lo svillaneggiava.

Se un fulmine avesse colpito Lodovico Martelli, non poteva forse renderlo così sbalordito, come lo ridusse la lettura di quel foglio. Negli occhi dilatati scintillarono trucemente le pupille; il volto, per l'impeto del sangue, gli si fece quasi nero; morsicò il biglietto e le proprie mani; sbuffando e ruggendo come un toro ferito, correva in su e in giù, mandando spuma dalla bocca; con le dita serrate in pugno percuoteva i mobili, le pareti e sè stesso: poi irrompeva in esclamazioni tremende contro il Bandini.

Il suo furore lo avrebbe tratto in quel punto a correre addosso allo sciagurato, se avesse potuto ucciderlo, farlo in brani; già si compiaceva di questa immanità, e con l'immaginazione godeva di serbare al Bandini una punizione che fosse di lunga mano superiore alla enormità dell'insulto.

Dopo un'ora di simile inferno, cominciava a calmarsi quel primo soprassalto di furore, quando il servo gli annunziò che un Mazziere della Signoria aveva ordine di parlargli. Lodovico ricomponendosi alla meglio, ed affettando quella calma che non aveva, nascose il foglio nello stipo, dove appunto custodiva la Divisa verde ricevuta dal Padre Franceschi. Indi fece introdurre il Mazziere, il quale gl'intimò a nome dei Dieci di Libertà e di Guerra di seguitarlo nel Palazzo dei Signori.

Allora Lodovico si risovvenne dell'avviso datogli dal messo di Stefano Colonna, e risolvette di tacere sul contenuto del biglietto, per non divulgare quell'avventura, che avrebbe reso lui soggetto di scherni.

Giunto davanti ai Signori ed ai Dieci, si trovò sottoposto a rigoroso interrogatorio; ma per quanto gravi fossero gli addebiti, per quanto incalzanti le presunzioni, pure Lodovico sostenne la sua innocenza rapporto all'accusa di compromettere la libertà della patria, con quella tranquilla imperturbabilità, che soltanto può ostentarsi da chi si sente puro di ogni colpa. Non negò il ricevimento del foglio, ma sostenendo che riguardava un'avventura privata, non volle ad alcun costo dar conto del suo contenuto.

Niccolò Benintendi, che sedeva tuttora tra i Signori, non sospettando al certo che la sicurezza della sua quiete e l'onor suo, fossero così strettamente collegati con il fatto che aveva sottoposto a sì pericoloso giudizio Lodovico Martelli, lo scongiurava a mostrarsi quale si diceva essere vero cittadino, sventando ogni sospetto che tenesse in agitazione i Magistrati; in sostanza voleva ad ogni costo che la lettera ricevuta dal campo nemico fosse portata sul banco della Signoria. Ma fu per lui somma ventura la costanza ed il silenzio che biasimava in quel giovane infelice.

Non essendovi prove di delitto di Stato, e molto più perchè non fu creduto prudenziale in quel momento di condannare al supplizio un giovane tanto amato dai Fiorentini, venne condannato soltanto alla prigionia, e così scampò non solo dai tormenti della tortura, ma ancora da quella morte che giornalmente colpiva cittadini alla pari di lui innocenti.

Lodovico Martelli fu sostenuto, così chiamandosi la prigionia in punizione del semplice sospetto senza prove, e venne rinchiuso nelle prigioni delle Stinche, dove trovò per compagni moltissimi dei migliori e più doviziosi cittadini, tra'quali Zanobi Acciaioli padre di Alessandrina sua cognata.

Questa prigionìa calmò il bollore del sangue, e Lodovico Martelli a lungo e freddamente potè riflettere e meditare sopra i suoi casi, e di Giovanni Bandini. Conchiuse peraltro di voler morire od uccidere il suo rivale ed ingiuriatore tostochè la libertà gli fosse stata restituita.

Una semplicissima circostanza, che in altri tempi non sarebbe stata osservata, che in questi però poteva essere scala indubitata al patibolo, aperse inaspettatamente la prigione di Lodovico e degli altri sostenuti seco lui.

Eravi in Firenze nella via Ghibellina prossimo alle mura della città un convento chiamato delle Murate, nel quale stava rinchiusa Caterina figlia di Lorenzo dei Medici Duca d' Urbino, nepote legittima di Papa Leone X., e come tale considerata dal di lei zio Clemente VII.

Caterina era nella età in cui la bellezza e le grazie si sviluppano in tutte le fanciulle. Gran cura si aveva per lei, chiamata comunemente la Duchessina; ma con molta severità guardavasi per ordine della Repubblica, perchè in lei i Libertini tenevano uno ostaggio a danno dei Medici, onde moderare le loro voglie, se amavano quella fanciulla.

Nel convento delle Murate, cosa notissima, trionfava il partito Mediceo, per il che presso vi erano dissensioni con le poche monache libertine.

Le miserie che opprimevano Firenze, diedero argomento alle Monache del partito Mediceo onde sperare che presto sarebbe ritornata in Città quella famiglia ravvisata loro patrona, e perciò non solo prodigavano infinite attenzioni alla Duchessina, ma cercavano d'incoraggire ancora i partigiani dei Medici. Per questo solevano mandare ai gentiluomini sostenuti de'berlingozzi o paste dolci, il che nella carestia di quel tempo dimostrava un' attenzione di grandissimo rilievo per le ristrettezze della Città.

Un paniere di queste paste fu mandato a Lodovico Martelli, al Niccolini, al Cocchi, all' Aldobrandini e ad altri sostenuti. Nel vuotare il paniere apparve agli occhi di tutti una bell' Arme Medicea posta nel fondo come per rincorarli. Non mancò il carceriere di far noto questo caso agli Otto e ai Dieci, i quali saviamente questa volta riflettendovi, pensarono che quel tratto doveva ravvisarsi un' astuzia delle Monache e della Duchessina, onde perdere del tutto quei cittadini. Poichè, si diceva nella Pratica, se quei sostenuti fossero realmente col-

legati con i Medici, questi si sarebbero guardati dal comprometterli in modo così goffo e senza alcuna utilità; dunque quei sostenuti potevano ritenersi per contrarî al partito Mediceo; dunque ingiusta la prigionia, insussistenti i sospetti su di loro; dunque si restituissero alla libertà. E così fu fatto. Sebbene i compagni di prigionia del Martelli fossero stati carcerati per alcuni mesi, la loro liberazione fu considerata come un miracolo.

A compensarli della sofferta ingiustizia si affidarono loro Ufficî delicatissimi per mostrare la fiducia del Governo sulla loro lealtà, allora che erasi dileguato ogni sospetto contro di loro.

Inquanto alla Duchessina la discussione nella Pratica passò con grave suo pericolo, perchè vi fu chi ripropose, che si legasse viva ad uno dei Bastioni il più esposto al fuoco dei nemici. La vinse sulla crudeltà la politica. Riflettendo i Dieci, che se custodivano e rispettavano la nipote di Clemente VII, avrebbero avuto nelle mani un ostaggio potente contro le sue dimande, ordinarono che Caterina si levasse immediatamente dal convento delle Murate e si rinserrasse in un convento nemico ai Medici, come era quello delle monache di S. Lucia in via San Gallo.

Salvestro Aldobrandini fu incaricato di trasportare la prigioniera di notte tempo, onde la di lei vista in Firenze viepiù non rincorasse il male umore ed il partito Mediceo. Egli andò al convento delle Murate con buona scorta di guardie cittadine, e significato alla Badessa l'ordine dei Dieci, sparse fra le monache una costernazione grandissima; perchè, supponendo queste che sotto quell'ordine vi fosse una sentenza di morte per quella fanciulla, procuravano difenderla, nè volevano che a lei si annunziasse così infausta novella. Urlavano tutte, piangevano disperatamente raccomandando quella infelice alla Madonna ed a S. Cosimo protettore della famiglia Medicea.

Frattanto Caterina, penetrato ciò di che si trattava, pensando che niuno avrebbe osato di strascinarla fuori del convento se fosse stata monaca, si rasò immediatamente tutti i capelli, e vestito l'abito delle Religiose andò in Coro fra le suore, protestandosi per monaca, e che mai più voleva uscire da quel luogo.

Tutto riuscì vano, poichè gli ordini erano pressanti. Bensì Salvestro Aldobrandini, uomo umano ed istruito, con buona maniera si fece a tranquillizzare le monache e la Duchessina, asserendo con giuramento, che

nessun male eravi nel suo ordine, al di là della variazione della dimora. Tanto disse, che finalmente Caterina spontanea abbandonò il Coro e le monache, le quali, accompagnatala fra i singulti e le lacrime fino alla porta, la videro separarsi da loro. Montata sopra una mula, vestita tuttora da monaca, fu accompagnata in via San Gallo nel Monastero delle nemiche della sua famiglia.

CAPITOLO XXVIII.

Appena Lodovico Martelli si trovò quasi miracolosamente restituito alla libertà, corse alle sue case, e con tutta la baldanza di un pensiero e di un concerto stabilito e maturato pendente la sua prigionìa, giunto al momento di eseguirlo, provò tutta la confidenza che ispira una robusta deliberazione, tanto somigliante alla soddisfazione di un disegno compito.

La generalità dei Fiorentini, non sapendo la vera molla dell'azione, di cui scendo

a parlare, non pensò che l'amore entrasse per nulla in questa faccenda, ed anzi credette che l'amore in Lodovico Martelli soprastante a tutte le altre umane passioni fosse quello della Patria, e che per di lei onore si disponesse a far vendetta delle miserie che soffriva esponendosi ad ogni pericolo, equiparando la sua impresa a quelle di Muzio Scevola, di Orazio Coclite, degli Orazî, che avevano saputo segnalarsi esponendo la vita per l'onore e difesa della patria.

Lodovico spedì un Messo fedele con precauzione, che arrivato nell'accampamento Imperiale, consegnò a Giovanni Bandini il seguente cartello: — Tu menti per la gola, traditore e calunniatore rinnegato della Patria come siei. Non a me, ma sibbene a te si addicono le ingiurie scagliatemi contro. Vieni, vile, a sostenere in campo con le armi le tue calunnie. Scegli le armi, il luogo e l'ora. — Lodovico Martelli. —

Giovanni Bandini, frenando il suo dispetto, con apparente freddezza disse al Messo, che partisse, e la risposta l'avrebbe portata in persona.

Cosa denotava però, che egli non si risolveva ad accettare il duello? L'iniquo cominciava forse a sentire il peso delle sue scelleraggini? Forse i suoi pensieri, parti-

colarmente la notte, gli toglievano il sonno? Forse cessata una paura ne sorgeva un'altra e questa idra dell'anima lo lacerava con le sue cento bocche? Se ciò già accadeva in lui era un piccolo preludio della sua punizione.

Or che sarà quando in mercede de'suoi tradimenti avrà raccolto il rimorso, l'infamia, la morte?

Nè si creda che Giovanni Bandini fosse privo di coraggio. Anzi aveva militato nella guerra di Milano sotto il conte Pietro Noferi, dove mostrò militare valore; uomo franco e spedito nelle faccende della guerra in battaglia aperta, o in campo chiuso, in maneggiare lancia e destriero non la cedeva ai migliori.

Ma la credenza dei così detti *Giudizî di Dio* era radicatissima tuttora in quei tempi, e si pensava che il Nume dimostrasse l'innocenza o il delitto per mezzo della Monomachia, ossia del combattimento di due persone o nemiche o contradicenti, coll'apparato di certe formalità non solo permesso, ma anche autorizzato dai Governi.

Le Assise di Gerusalemme, gli usi di Beauvais e di Normandìa, e molte altre leggi prescrissero per il duello differenti regole, tutte però tendenti allo stesso fine, cioè di farlo servire come una prova infallibile del

giudizio. Le Dame e le Sovrane stesse, che dovevano necessariamente temere che la calunnia o una maligna vendetta strascinasse per avventura il loro onore alla decisione del Giudizio di Dio, furono costrette a provvedersi di un campione, che prendesse alla opportunità le loro difese e pugnasse in duello per esse.

Nè si creda che questa opinione dei Giudizî di Dio fosse frutto della ignoranza e della barbarie solamente del Medio-evo, perchè abbiamo prove della sua più remota antichità. Infatti cosa significa nell'Antigone di Sofocle, che un uomo accusato di corruzione, si offra pronto a maneggiare un ferro rovente in prova della sua innocenza? Cosa erano le Fonti di Artochide in Dafnopoli, nelle quali esperimentavasi la pudicizia delle vergini? Cosa era la Spelonca del Dio Pane, dove entravano le donne accusate d'atti disonesti per purgarsi della nota d'infamia?

Omero ci fa noto, che la guerra di Troia non ebbe principio se non che con particolar combattimento tra il marito ed il rapitore di Elena, e ciò perchè da questo esperimento si attendeva la cognizione del volere dei Numi. Di più, Tito Livio ci narra, che Corbis ed Orsua ambedue Spagnuoli si batterono in duello alla presenza di Scipio-

ne per decidere a chi de' due appartenesse il principato del loro paese. Velleio Patercolo asserisce, che i Germani decidevan sempre le loro questioni per mezzo del duello. Nella guerra contro Alba, i Romani ritennero che la ragione fosse per loro, perchè nel combattimento degli Orazî e dei Curiazî i Numi esternarono il loro volere a favore di Roma.

Così è certo, che i Giudizî di Dio furono effetto di opinioni antichissime, e se non ne abbiamo molti esempî tra gli antichi Gentili, o saranno stati meno frequenti, o a noi non saranno pervenuti per incuranza degli Storici; il che non è avvenuto al certo nei secoli del Medio-evo, avendo in questi molta materia da esaminare su tale superstiziosa credenza dei popoli.

Alla superstizione in seguito aggiuntosi lo spirito di galanteria e d'onore, il duello acquistò un lustro sempre più considerabile, e la nobiltà dei natali, non avrebbe salvato dal disonore chiunque non fosse maestro nell'arte di trattar le armi. Così fu che a poco a poco si stabilì l'uso di battersi per vendicare una ingiuria, da cui sorgeva il diritto che autenticava il duello, riguardato come il mezzo più efficace a punire da sè stesso i proprî torti.

Per quanto empio Giovanni Bandini non

era ateo, e temeva che l'esito della pugna, non ostante la propria bravura, fosse favorevole a Lodovico Martelli ; perchè in realtà il cuore e la mente gli dicevano che dal suo canto stava il tradimento e la calunnia.

Perciò titubava, e quasi era risoluto di non ascoltare l'impeto dell'ira. Ma il giorno dopo, lo stesso Messaggio si presentò di nuovo a lui per avere una risposta al cartello del Martelli. Allora Giovanni sardonicamente ridendo gli rispose: — Digli che la dimenticai, tanto ho cura di lui e dei Fiorentini militari pro forma, e che non mi conviene abbassarmi a sì facile vittoria. Inquanto al tradimento, mentisce chi lo sostiene, poichè non sono nel Campo Imperiale per venire contro Firenze, ma per accomodare alcuni miei interessi con certi amici. —

— Vile, vile, esclamò Lodovico nel sentirsi ripetere dal Messo questa risposta, ma io lo coprirò d'onta e d'infamia. — Sempre più confermandosi nella risoluzione di morire o di lavare nel sangue di Giovanni l'ingiuria arrecatagli, cavava un sicuro argomento della calunnia dalla viltà di lui.

Pensò a mandare la sfida in modo sì fattamente pubblico e di coonestarla con l'interesse della nazione, per cui ogni ulteriore rifiuto esponesse Giovanni Bandini al di-

sprezzo di tutti i cavalieri, e alla derisione di tutti gli uomini.

Andò in traccia di Dante Da Castiglione; a lui confidò il suo divisamento, ed inorpellandone il motivo come fosse desiderio di vendicare la Patria da quel vile tradita, rinvenne in Dante una corda che perfettamente rispose col suono desiderato.

È da sapersi che un simile progetto era già passato nella mente di Dante da Castiglione, eccitato non solo dal tradimento del Bandini, ma ancora, perchè egli lo aveva qualificato per vigliacco, nella circostanza che Giovanni conobbe la condanna infamante contro di lui eccitata da Dante, nel tempo della prigionia di Martelli.

Appena si sparse in Città la notizia, che le milizie condotte da Cecco Orsini e da Luca di Sesse sotto gli ordini di Giovanni Bandini avevano disertato, lasciando in mano dei nemici le vettovaglie tanto sospirate, la pubblica esecrazione condannò la loro memoria all'infamia. Sul puntone dell'orto di San Miniato che guardava Giramonte, i fantocci dei fuggitivi traditori furono impiccati con cartelli che dicevano: —Fuggitivi, ladri, traditori— ; ma non contenti di ciò, Dante Da Castiglione ed alcuni altri cittadini, si portarono a casa di Andrea del Sarto

affinchè dipingesse al vivo nel prospetto della piazza dei Signori sulla facciata sopra la loggia della residenza della Mercanzia, i ritratti di quei traditori impiccati.

Dante Da Castiglione suggerì ad Andrea il compenso, di serrare con tele il luogo dove aveva a dipingere, e spargere per Firenze, che gl'impiccati dipingevansi da Bernardo da Buda suo scolare, uomo semplicione che non comprendeva il suo pericolo.

Così fu fatto ; Andrea avanti giorno entrava sotto le tele, e poi, quando tutti potevano vederlo, Bernardo figurava di andare al lavoro ; ne usciva al tramontare del Sole, mentre che Andrea aspettava il buio della notte per tornare a casa. Ma quando furono levate le tele, tutto il popolo riconobbe negl'impiccati dipinti nella Mercanzia i tre fuggitivi, e particolarmente Giovanni Bandini era ritrattato così al vivo ed al naturale, che bastava averlo veduto una sola volta per riconoscerlo. Niuno però si persuase che il lavoro fosse del Buda, perchè niuno, al di là di Andrea, poteva imprimere tanta verità nelle figure, quanta ne avevano quelle degl'impiccati.

Andrea predicato così come il pittore, se ne accorò moltissimo per il timore dei Palleschi, il che non fu poca cagione del debi-

litamento di sua salute, vivendo continuamente sospettoso di qualche insidia e della vendetta degl'individui dipinti.

Saputosi questo fatto nel Campo nemico, gli effigiati si trovarono esposti alle risate altrui; ma più ne concepì rancore indicibile Giovanni Bandini, che essendo Fiorentino apprezzava l'infamia che ne veniva, ed indovinava i dileggi e le imprecazioni dal faceto e spiritoso popolo di Firenze dirette alla sua figura.

Per procurarsi qualche sfogo, mandava ambasciate ripiene di ingiurie e di villanie a Dante Da Castiglione, il quale appunto in quel tempo essendo Capitano delle Milizie Fiorentine del Gonfalone del Vaio, aspettò a vendicarsene a tempo opportuno.

Facil cosa riuscì ad esso ed a Lodovico Martelli di guidare la Signoria ed i Dieci nel loro progetto, che appariva una riparazione alla ingiuria dalla nazione ricevuta da quel traditore. Furono permessi i cartelli di sfida nel seguente modo.

Il sei del mese di Marzo 1529 computo fiorentino (ma secondo il comune 1530), preceduto da due Cavalieri, da due Trombetti, e seguitato da due testimoni, uscì dalla Porta San Piergattolino un Araldo con penna bianca, connotato di ambasceria rispet-

tato dai guerrieri di quel tempo, e s'incamminò al palazzotto dei Baroncelli dove era alloggiato il Principe Filiberto di Oranges Generale degl'Imperiali.

Egli stava giuocando agli scacchi con i suoi Capitani, circondato dal fiore della milizia, ed era imbestialito nel giuoco, perchè, oltre di aver perduto il suo denaro, aveva manomesse e rischiate le paghe dei soldati, nel giorno medesimo ricevute da Baccio Valori Commissario del Papa. Fra i giuocatori ai quali era favorevole la fortuna, Giovanni Bandini faceva prodezze, e più che ogni altro aveva indispettito il Principe Filiberto, quando nella sala si sentì una voce che gridava:—Alto là, alto là, non più bestemmie, non più giuoco, mentre io qui conduco donna regale ad impetrare da te Messer lo Principe favore e protezione.—Queste parole fecero sì che gli astanti, abbandonato lo scacchiere, si volsero alla porta.

Il Duca di Amalfi, che per l'Imperatore comandava le genti di Siena, si era introdotto nella sala con varî Sanesi, i quali corteggiavano una figura vestita regalmente e come i poeti ed i pittori sogliono descrivere la persona della Toscana. – Olà non siamo più in Carnevale, disse Oranges: ma sentiamo cosa si desidera.—Allora la Toscana si

avanzò verso il Principe. Egli dette in uno scroscio di risa ravvisando in quella figura così vestita, il volto di Claudio Tolomei Sanese, che militava sotto le Insegne del Duca di Amalfi.

Fatto silenzio, Claudio attorniato da tutta la comitiva, gravemente recitò una canzone contro Firenze e diretta al Principe d'Oranges.

Un applauso, che soltanto si mosse da alcuni Fuorusciti Fiorentini e dai Sanesi, complimentò il Tolomei della spiritosa invenzione; ma Filiberto d'Oranges, che ben comprese essere questo un ridicolo insulto fatto a Firenze dall'invido e crudele desio dei sanesi, si espresse ironicamente: — Signora Toscana, ringrazia il Cielo che siei donna, perchè sono sicuro se non fosse così, che i figli di Fiorenza qui presenti, ti direbbero che mentisci per la gola, e te lo proverebbero da Cavalieri. —

Il suo dire fu interrotto dal suono di una tromba e dall'annunzio che un paggio fece al Principe dell'arrivo dell'Araldo mandato a nome dei Fiorentini, e questo annunzio inaspettato fece credere da prima, che la Repubblica domandasse i patti della resa della Città.

A questo annunzio scomparve la figura

della Toscana, e la conversazione prese uu aspetto serio e grave, quale si addiceva a quella congiuntura.

Claudio Tolomei raro e chiaro ingegno di quel tempo, non meno che uomo cortese e gentile era trasceso a comporre quella canzone indegna veramente quanto al soggetto ed allo stile, non solo spinto dalla naturale nemicizia che passava tra i Senesi e i Fiorentini, ma più per vendicarsi di un affronto ricevuto in Firenze poco prima dell'assedio.

Frattanto d'ordine del Principe Filiberto, l'Araldo Fiorentino e la sua comitiva furono introdotti e presentati a lui, che circondato dai suoi capitani ascoltò l'ambasciata.

Bindo di Marco Boccacci soprannominato il Garzerino, che così chiamavasi l'Araldo, fatto profondissimo inchino, presentò al Principe un plico serrato da due nastri incrociati, che uno bianco e l'altro rosso colori della Repubblica, e fermati con tre Sigilli, cioè quello della Signoria con l'Anagramma di Gesù Cristo Re di Firenze, l'altro di Dante Da Castiglione ed il terzo di Lodovico Martelli.

Apertosi il plico dal principe, lo passò al suo Segretario perchè lo leggesse ad alta voce, e quegli lesse:

— Al Magnifico e Strenuissimo Signore Filiberto di Chalons, Principe di Oranges, Vicerè di Napoli, e dell'esercito di S. M. Carlo V Imperatore dei Romani e Re d'Italia, Capitano generale ec. ec.

Avvegnachè per debito di onore e per altri motivi più latamente spiegati nel nostro Cartello di sfida, corra l'obbligo di provocare a duello Giovanni di Pier-Antonio Bandini gentiluomo fiorentino, che di presente milita nel tuo esercito sotto le mura di Fiorenza, facciamo istanza alla Magnificenza tua, onde ci conceda campo fermo e sicuro a tutto transito, dove possiamo ognuno di noi con nostra comitiva d'arme e cavalli ed arnesi, venire, stare, e con l'armi definire la piena oltranza nostra querela per lo tempo che sembrerà alla Magnificenza tua, dal dì che sarà accettato dalla parte provocata, e partire liberamente.

Anno Domini 1529 oggi 5 Marzo.

Lodovico Martelli

Dante Catellini Da Castiglione,
cittadini fiorentini. —

Successe a questa lettura un bisbiglio fra i capitani, ed essendo tutti gli occhi rivolti

a Giovanni Bandini, era facile indovinare che tutti parlavano di lui.

Fatto silenzio, il Principe accordò licenza all'Araldo; e questi a voce alta citò Giovanni Bandini a comparire davanti il Magnifico Principe. Giovanni, che già aveva sentito dove cadeva la faccenda, era risoluto di non smentire l'opinione della propria bravura, e soffocava la voce del suo rimorso con il riflesso della fallacia, che l'esito del Giudizio di Dio fosse sfavorevole al delinquente; rincorandolo fra tanti altri esempli, quello di Ansel ladro degli arredi della chiesa di Laon, che dopo averli venduti ad un mercante fiorentino, lo accusò di furto, e sfidatolo a duello, in prova della sua accusa, lo uccise. Per questo, franco, ma non sereno in volto, si fece avanti quando sentì chiamarsi dall'Araldo, il quale allora lesse il seguente cartello, che si diceva per Firenze scritto da Messer Salvestro Aldobrandini:

— Io Lodovico Martelli costituito per mezzo di Bindo di Marco Boccacci Araldo del Comune di Fiorenza al cospetto del Magnifico Messer Filiberto di Chalons, Principe d'Oranges, Vicerè di Napoli, Capitano Generale dell'esercito di S. M. Carlo V Imperatore dei Romani e Re ec. ec, con buo-

na grazia e licentia del prefato Messer lo principe, dico te Giovanni Bandini qui presente, traditore et calunniatore; il quale con male esempio d'ogni buon Cavaliere hai vantato cose false, hai ingannato la fiducia dei tuoi concittadini, e porti adesso le armi contro alla tua patria insieme con altri mislealì e felloni.

Et come che tua fellonia manifestamente comparisca, non pertanto, onde sempre più conosca il mondo la verità, e tu riceva punizione condegna ai meriti tuoi, voglio provare con la mia persona quanto ti appongo essere vero, e però ti sfido nell' ora, giorno e luogo che saranno indicati da Messer lo Principe a confermarti con le armi alla mano in isteccato a corpo a corpo, sia a piè che a cavallo e a tutta oltranza, la giustizia della mia querela, quando tu presuma negarla, dacchè lo spero convincerti a onore di chi sai et a mantenimento della mia patria Fiorenza.

Ancora a causa di ovviare a qualsivoglia tardanza, per lo grande desiderio che ho del tuo sangue, ti lascio l'eletta delle armi offensive e difensive.

Messer Dante Da Castiglione Cittadino Fiorentino scenderà in campo a combattere contro qualunque altro avversario tu vorrai

o potrai opporgli; al quale effetto secondo le forme ti getto il guanto.

Lodovico Martelli.

Dante Catellini Da Castiglione.

Rogato da me notaro Ripa Anno Domini 1529 questo dì 5 del mese di Marzo.

L'Araldo allora gettò il guanto, e Giovanni Bandini per nascondere il suo dispetto, con sorriso amaro disse nel raccoglierlo:— È buono per il freddo; ma perchè non mandarne due? — Quindi ponendosi in serietà disse:

— Costituito nella presenza tua Onorandissimo Principe, e con buona licenza di te, io Giovanni Bandini gentiluomo fiorentino dichiaro a te Lodovico Martelli, che di quanto hai detto o fatto dire, scritto o fatto scrivere espressamente o tacitamente sotto qualsivoglia forma di parole generale o speciale; per qualunque modo o via e sotto qualsivoglia pretesto o colore, tu hai mentito per la gola come ribaldo o marrano; accetto la sfida a condizione, che le nostre spade si raggiungano in campo chiuso finchè di alcuno fra noi morte ne segua, senza intermissione di battaglia, dovendo continovare anco di notte a lume di torce. Et le armi intendo che siano uno stocco, una manopola scempia di ferro da coprire la

mano fino sopra il polso soltanto, capo scoperto, e corpo in camicia.

Inquanto poi al compagno che deve con me castigare l'arroganza di costoro, mi rimetto nella scelta di Messer lo Principe, onde si compiaccia scermelo tra la bella corona di cavalieri che gli stanno qui intorno —.

Filiberto d'Oranges, che in simili altre occasioni si era veduto affollato dai postulanti per combattere, restò sorpreso, che tutti i Capitani si restassero fermi, e bisbigliando fra loro sembrava che dicessero, argomentandosi dalle loro mosse: — io no — no davvero — oh è perdita sicura — cosa fanno qui egli e que' poltroni contro Firenze? —

Il Conte Lodrone fu ricercato da Oranges, se accettava con Giovanni Bandini l'incarico del duello; ma se ne schermì con una risposta secca: — Se non è Fiorentino sono pronto; in caso diverso reputo infamia partecipare alla querela di uno che vien accusato di traditore. —

— Quali parole sono queste, soggiunse irato il Principe, qui non vi sono traditori. I Fiorentini che vedi combattono per i Medici, che sono principi nati di Firenze. — Quindi volgendosi a Don Diego di Sarmiento. — Vorrai tu essere compagno di questo gentiluomo Fiorentino? — Sarmiento rispo-

se: — Lui ed i Fiorentini militanti nel tuo campo sono provocati a singolare tenzone, ed a me sembra infamia per qualunque Cavaliere onorato prender parte a simile impresa. —

Oranges più che mai indispettito, si diresse a Pier Luigi Farnese; ma questi rispondendo, che era dell'opinione di Lodrone e di Sarmiento ricusò la pugna.

— A te Messer Pandolfo Martelli, disse Oranges, è disputa nazionale, e dovete disbrigarla tra voi Fiorentini: — Martelli soggiunse: — Permetterebbe tua Magnificenza che io andassi in campo contro un mio parente? —

— Ah! mi avvedo pur troppo, esclamò Oranges, che qui non vi è alcun Francese, poichè se qui ve ne fosse, avverrebbe il proverbio che dice: Se il diavolo scatenato scaturisse dall'Inferno onde battersi a duello, il primo che gli si offrirebbe ad accettare la sfida sarebbe un Francese. — Sta bene, alcune voci risposero, piuttosto col Diavolo, che per compagno ad un!. — Di nuovo successe un penoso silenzio, e Giovanni Bandini si stava spossato sotto il peso d'insopportabile infamia; era diventato color di cenere; gli occhi fitti a terra forse guardavano se si apriva per nascondervisi dentro.

Berlino Aldobrandi, quel giovanetto scolare d'armi di Francesco Cellini, ossia di Cecchino del Piffero, che i miei Lettori ricorderanno intervenuto all'incantesimo nel Colosseo, era divenuto militare valorosissimo. Sebbene tuttora giovanetto, militava nel Campo Imperiale non per odio contro i Fiorentini, ma per la consuetudine d'essere stato educato appresso dei Medici. Egli si accostò al Bandini, e percotendo con la mano sulla spalla destra di lui, gli disse:— Sono con te se mi vuoi, con licenza di Messer lo Principe. — Bandini come se fosse sollevato da un peso insoffribile alzò la testa, lo guardò, e gittandogli le braccia al collo esclamò:—Se ti accetto! indubitatamente.—

Il Principe d'Oranges ebbe piacere di vedere cessata quella incertezza veramente vergognosa tra Cavalieri e Militari al dirimpetto di una Città, che per tutt'altro era tenuta in conto che per le armi.

Intimato allora silenzio e voltosi al Segretario dettò:

— Io Filiberto Chalons Principe d'Oranges, Vicerè di Napoli, Capitano Generale delle Armate di S. M. Carlo V Imperatore e Re ec. ec. ec. all'assedio di Fiorenza, concedo a Messer Lodovico Martelli e Messer Dante Da Castiglione da una parte, ed a

Messer Giovanni Bandini e Messer Roberto Aldobrandi dall'altra parte campo libero e franco a tutto transito d'armi, cavalli, arnesi a condizione che i provocatori non possano condurre seco più di venticinque uomini a cavallo ed altrettanti a piedi, oltre i servi, et in questo modo definire la querela di calunniatore e di traditore data da Lodovico Martelli a Giovanni Bandini per lo tempo di giorni quaranta, da cominciare da oggi giorno dell'accettazione del Cartello, non ostante alcuna cosa in contrario ec. ec. ec. In fede di che ho fatto fare la presente, segnata di mia mano e munita del mio Sigillo, l'anno ec. ec. ec. —

Sottoscritta la Licenza, fu consegnata all'Araldo, a cui nel momento non potendo donare denaro per averlo perduto al giuoco, il Principe regalò una ricca medaglia con catena d'oro togliendosela dal collo, e soddisfattissimo l'Araldo di quel ricco dono, se ne tornò a Fiorenza con la Licenza.

Disposte tutte le cose con grand'ordine e pompa tanto per il lato della Città, che tutta prendeva parte a questa disfida, quanto per il lato del Campo Imperiale, venne il di undici di Marzo destinato per il duello.

Il tratto di Lodovico Martelli era riuscito graditissimo ai cittadini ed agli stra-

nieri, per il che i personaggi di maggior conto sì magistrati che militari si erano portati a casa sua per ufficio di amicizia verso Lodovico, e non già per confortarlo ad avere buon animo, dacchè troppo bene sapevano non fargli mestiere d'incitamento. Particolarmente Messer Carlo Cappello Ambasciatore di Venezia, per viepiù onorarlo, aggiunse al di lui corteggio un cavallo arabo della più rara bellezza e bravura in simili incontri ed a lui sommamento caro.

Nelle sale del palazzo Martelli, la brigata che circondava il Campione di Firenze, fra gli argomenti di conversazione, rammentava i più famosi duelli, e particolarmente quello non molti anni avanti accaduto a Barletta fra tredici Italiani e tredici Francesi scelti dai respettivi eserciti belligeranti nel Regno di Napoli, a cagione dell'insulto dai Francesi fatto agl'Italiani, addebitandoli di viltà. Quei prodi Italiani, nutriti tutti nelle armi sotto i Re di Aragona, o sotto i Colonnesi, infra i quali primeggiava Ettore Fieramosca di Capua si condussero nel Campo destinato alla pugna ripieni d'animo e di ardire. Dato il segnale, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance, nel quale scontro, non essendo apparito vantaggio alcuno, messo mano con grandissima animosità ad

altra arme, dimostrò ognuno egregiamente la sua virtù. I Francesi cominciarono a rimanere inferiori, ed un poco alla volta, chi da uno, chi da un altro degl'Italiani furono fatti tutti prigioni. I vincitori che così bene avevano difeso la gloria Italiana entrarono come trionfanti in Barletta, conducendosi i prigioni innanzi, rimbombando l'aria dal suono di trombe, di tamburi, di tuoni d'artiglierie, di plauso e di grida militari. Fu cosa incredibile quanto l'esito di quel duello togliesse animo alle Milizie Francesi, che guerreggiavano ai danni d'Italia.

Ma quello che si portava più al cielo e con ragione, perchè gloria patria, si era il duello successo tra varî campioni Fiorentini sfidanti altrettanti del Campo Tedesco, che condotto nel 1312 da Arrigo VII, allora cingeva d'assedio la città di Firenze. Sul poggio Baroncelli medesimo, i Tedeschi rimasero sul campo, ed i campioni Fiorentini portarono seco loro la gloria d'invitti, e con essa un grato augurio di felice esito per loro della guerra, che ben presto si dileguò affatto con la morte dell'Imperatore, successa a Buonconvento, mentre, levato l'assedio, da Firenze si portava a Roma. Così pure dal duello di Lodovico Martelli, si spe-

rava cavarne augurio fortunato per la Repubblica Fiorentina.

Framezzo a tanti racconti e discorsi, Lodovico si esercitava nella scherma, e dopo essersi battuto con Dante Da Castiglione, col Capitano Antonio Mozzi e con Giovanni Buonaparte furtivamente sceso dal Monte S. Miniato, tutti bravi schermatori, tirando fendenti, punte, manrovesci, finte ed insomma tutti gli accorgimenti del giuoco periglioso posto in opera, chiese comiato dalla nobile brigata, e si ritirò per dare alcune disposizioni, che ravvisava necessarie prima di partire per il campo.

Postosi allo scrittoio cominciò a scrivere; volava la penna, i fogli erano vergati con maravigliosa prestezza, con la voce sovvenendo alla memoria ad ora ad ora andava scrivendo il suo Testamento con ricordarsi dei parenti, degli amici, e dei servi.

Un presentimento gli faceva temere la morte. Non già che egli sapesse che dal suo lato mancasse la buona causa e Dio; ma perchè la vita è cosa fragile, fragilissima poi commessa che sia alla punta di una spada; un passo in fallo, una tarda parata, un batter di palpebra, ed il ghiaccio dello stocco nemico penetra nelle viscere; il destino sta chiuso nel pugno dell'Eterno, ed in questa

incertezza di morte, gli parve ufficio di buon cittadino avere riguardo a tutto.

Non aveva finito di scrivere queste parole, che una tromba gli percosse le orecchie; era il segnale della raccolta. Consegnò la risposta al servo, e licenziatolo, si dispose alla partenza.

Fine del quarto volume.

PQ
4675
.A1M37
v.3-4

Marietta de' Ricci

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY